DELLA

# STORIA

*DI*

# VOLSENO

METROPOLI DELLA TOSCANA

## LIBRO TERZO

*DESCRITTA*

DALL'ABBATE

ANDREA ADAMI

PASTORE ARCADE,

ED ACCADEMICO ETRUSCO

TOMO SECONDO.

IN ROMA, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1734.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Tom. II. num. 2.

S. Cristina V. e M. da Volseno

# DELLA STORIA
## DI
# VOLSENO
## LIBRO TERZO.

### *Della Vita di S. Cristina V., e M.*

### ARTICOLO I.

Ome dalle tenebre alla luce, così passando dal secondo al terzo Libro, nauseati dalla malvagità del Volsenese Sejano, ci ricreeremo nelle virtù della Volsenese Cristina; riconoscendo, che se la Città nostra produsse quella pestifera Pianta, che crebbe invero in arbore di smoderata grandezza, ma di tanto peso, che, quando facea maggior pompa de' rami suoi, rovinò, opprimendo tutti coloro, che all'ombra di lei adagiati si erano, vi germogliò poscia la Dio mercè, un fior così gentile, che innamorò colla bellezza sua lo Spirito Santo; ond'egli lo fece vaso della sua grazia; e tale sparse fragranza di odor celeste fra gli Uomini, che fu per avven-

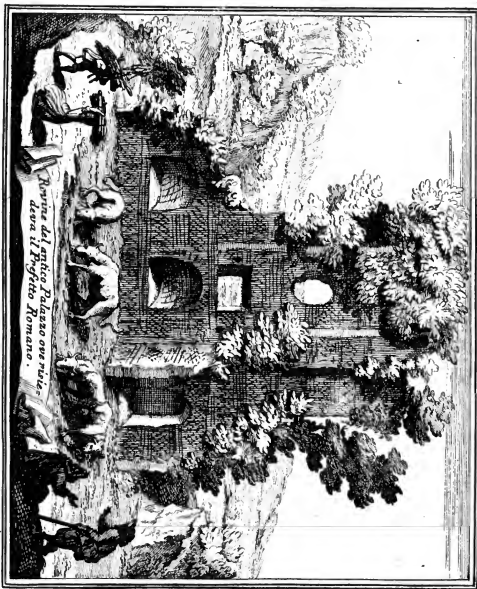
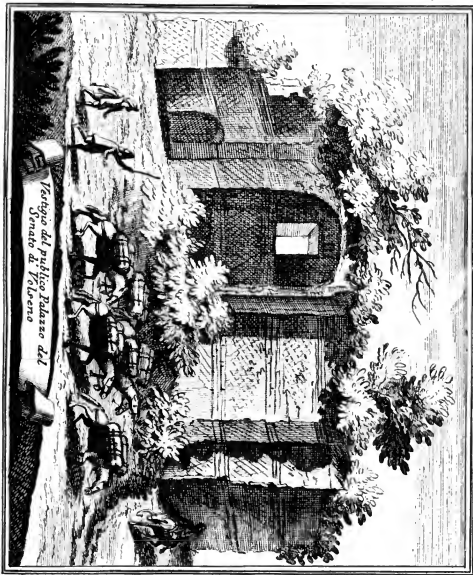
ventura la prima, a dileguar dalla Patria sua il tetro fetore dell'Idolatria.

Abbiam finora ne' due precedenti libri descritta la Città di Volseno avvolta negli errori del paganesimo; ora mercè della nostra Eroina incominceremo a ravvisarla Cristiana; e nel proseguimento vi vedrem così bene stabilita la Religione di N. S. Gesù Cristo, che a nessun altra ceder ella può, nè in purità di credenza, nè in pietà di culto; non leggendosi mai, che in lei, nè pur siasi alcuna volta introdotta una eresia; anzi vedendosi nella pratica delle virtù, e della divozione, perfettissima in lei la Cristiana osservanza, stimo, che questi beni le impetri dal sommo Dio la protezione della sua Concittadina Cristina.

La Religion Cristiana, seminata dalle parole dell'eterna Verità, autenticata con la morte dell' Unigenito di Dio, confermata dalla predicazione, e da' miracoli degli Apostoli, nobilitata dalla costanza de' Martiri; a dispetto delle calunnie de' miscredenti, e delle persecuzioni degl'Imperadori, appoco appoco dilatandosi per lo Mondo; nella metà del terzo Cristiano secolo (giusta le congetture, che ne abbiamo) cominciò ad introdursi nella nostra Città. Non ardivano quei primi fedeli di professare una Religione perseguitata con tanta violenza degl'Imperadori Romani; quando negli anni dell'era volgare 275. nel publico nostro Palazzo, di cui in questo luogo alla vista del Lettore esponghiamo quei pochi avanzi, che di lui rimasti sono, si compiacque la divina clemenza di farci nascere un'inclita Fanciulla, che fosse, come la matutina Stella foriera del Sole di Giustizia, la quale, coll'esempio, e colla voce dileguasse le fitte tenebre dell'Idolatria. Fu questa la figliola d'Urbano Prefetto di Volseno, e d'una Dama del sangue Anicio, di cui resta ignoto il nome. L'antichissima tradizione, che ancor vive in Volseno vuole, che

Lib. III. num. 4

Pau. Pilaia Sculp.

Nel terzo libro al num. 4

che cotesta celebre Fanciulla da' Genitori nomata fosse *Tiria*, ma non v'ha alcuno degli antichi Auttori, che lo attesti; in questa disputa per ora entrar noi non vogliamo; ma non la porremo in oblio.

Era ella di sì vaga bellezza dotata, che chiaramente si ravvisava in lei lo splendor dell'anima, che vi abitava; ma per quanto singolari fossero le doti del corpo, veniano di gran lunga sorpassate da quelle dell'animo; poichè, in lei vivacissimo era l'ingegno, e lo spirito adorno d'ogni moral virtù; onde sendo giunta all'età di undici anni, cominciò da più leggiadri, e nobili Giovani ad esser pretesa in isposa. Perlochè il Padre di lei Urbano, che con gelosia incredibile custodiva sì cara Figliola, per sottrarla agl' insidiosi sguardi degl' uomini, nell' ultimo appartamento del suo Palagio la racchiuse, dandole la compagnia di due Cameriere, che la servissero. Una di queste Ancelle era occultamente Cristiana, e soffrir non potendo, che la Signora sua schiava dei Dimonj vivesse; cominciò ad inspirarle aborrimento per l'Idolatria, ed amore per la Cattolica Religione; e particolarmente esortolla a non adorar più un Idoletto di Giove, che aveva in casa; anzi a far proponimento di conservar sempre intatto il fior della sua Verginità; per la qual cosa (cooperandovi la Divina grazia) si dispose la Fanciulla a ricevere il Santo Battesimo, promettendo di non toglier giammai marito, e conservar per lo Sposo celeste l'illibatezza del corpo suo. Quindi introdotto segretamente un Cristiano Sacerdote, dopo averla erudita nella Santa Religione, e battezzata, se ne partì.

Ma l'altra Cameriera, ch'era idolatra, tostochè di tuttociò s'avvide, corse ad avvertirne il Padre, il quale per accertarsene si portò subito alla figliuola, e prendendola colle buone, ed abbracciatala baciar la volea; ma ella sciolta si dalle braccia di lui, negò baciar

ciar

ciar quella bocca, poc'anzi pasciuta coll'avvanzo delle carni sagrificate agl'Idoli. Allora il Padre sclamò, Ahi figlia, tu fosti sedotta? e lasciatala immantinente, portossi a vendicarsi di quella Cameriera, che alla Cristiana Religione aveala indotta; ma salvossi questa colla fuga. Rivolse dunque Urbano il suo furore contro la figlia, e comandò a tutta la sua famiglia, che nessun le portasse da mangiare, fin ch'ella tornata non fosse all'Idolatria.

Non abbandonò in tant'uopo la sua Ancella il Signore, mandandole un Agnolo, che consortolla, facendole conoscere, che non di solo Pane vivono gli Uomini, mà di tutte le parole, che vengono dalla bocca di Dio. E partito l'Angiolo la Santa Verginella spezzò la statuetta di Giove, e gettolla dalle finestre. Passati alquanti giorni tornò il Padre a visitarla, credendo per altro di trovarla già morta dalla fame; ma vedendola viva, e spiritosa, domandolle; Come fatto avesse a conservarsi così robusta? ella rispose; Che trovavasi così forte, che avea potuto rompere l'Idolo di Giove, che contaminava quella domestica Cappelletta.

Matt. cap. 4.

Infurioffi Urbano per la rottura dell'Idolo; onde presala per i capelli, e datele delle guanciate mandolla alla carcere; ove andò a visitarla la Madre, la quale con molti argomenti, preghiere, e grida procurò di frastornarla da' suoi santi proponimenti; ma Cristina levati gli occhi al Cielo le rispose, d'aver preferito Dio agli Uomini, e le celesti alle terrene cose.

Il dì seguente avanti a se la fe venire il Padre, a lei disse. Figlia, poichè non hai pietà di te stessa, abbila di me almeno, e particolarmente della tua Genitrice, che ama te quanto l'anima sua; che se tu, nè a te, nè a' Genitori tuoi perdoni, nè pur noi per la riverenza de' sommi Dei perdoneremo a te; Intrepida a tal minaccia gli rispose Cristina; Che in tale affare

è una

è una pietà somma il dimostrarsi crudele; poichè l' amor del vero Dio antepor si dee a quello de' propj Genitori; onde, ben ingannati andavan essi, se credevansi di poter rompere la sua costanza.

A risposta sì franca, di fiero sdegno il Padre s'accese, e subito comandò che ella ad una corda si attaccasse, e tiratala in alto se le graffiasser con unghie di ferro le carni; tormento, che con tanta crudeltà le fu dato, che impietositosi il Popolo concorso allo spettacolo, e particolarmente le Donne, sclamavano; Ben ha di ferro le viscere sì disumano Padre! Deposta dal tormento Cristina, preso un pezzo delle sue squarciate carni, lanciollo in faccia al Padre dicendo; Togli, e mangia queste carni, (benchè di tua Figlia) che divorar bramasti.

Crebbe l'ira in Urbano, e fatta venire una ruota vi fe legar sopra la Figlia; e postovi sotto gran fuoco, pretese co' spessi aggiramenti, e col soverchio calore ucciderla; ma ella rendendo grazie al suo Gesù, benediceva Dio creatore del tutto. Ed ecco per la seconda volta scendere un Angiolo dal Cielo a consolarla; e di tanto splendore era egli ammantato, che abbaccinati gli occhi de' carnefici, cadder questi nella brage. Isbigottissi il medesimo Padre; onde la fece por giù dalla ruota, richiedendole. Dove cotesti maleficj avesse appresi? Ma ella, ò insensato gli disse; maleficj tu chiami le maraviglie di Dio; e non sai, che ne' nostri sagri libri si trova scritto; guai a coloro, che nomano male il bene, ed il bene, male; dalle quali parole confuso il Padre, riportare la fece alla prigione.

Beati coloro, che nel Signore si affidano, che egli non abbandona mai chi spera in lui; e tanto più pronto alle bisogne de' suoi fedeli soccorre, quanto meno a questi resta di ajuto dagli uomini. Ecco la nostra santa Fanciulla abbandonata dalla Madre, strapazzata dal Genitore, compianta in vero, ma non soc-

ſoccorſa da' ſuoi Concittadini, lacerata dall'unghie di ferro, bruſtolita dalle fiamme, abbattuta dalla verſatil ruota, chiuſa in tenebroſo carcere, non trova chi l'aſſiſta, e la conſoli, ſe non il celeſte ſuo Spoſo; che inviandole un Agnolo la riconforta; perlochè queſti, non ſolamente da ogni malor la riſana; ma del divin Pane la ciba; ond'ella ripigliate le perdute forze, vigor nuovo, e maggior lena racquiſta, per trovarſi a più feroci combattimenti apparecchiata.

Le furie intanto lacerano il cuor d'Urbano, che riſoluto di veder eſtinta la Figlia, non può prendere in quella notte ripoſo, cercando argomento di vederne la fine; ſicchè impone a cinque ſuoi ſervi, che legatole un ſaſſo al collo nel Volſeneſe Lago la ſommergeſſero. Ubbidirono i ſervi; e poſtala in barca, dopo aver navigato un mezzo miglio in circa, volean gettarla nell'acqua; ma l'Agnolo difenſor della Santa Verginella loro la tolſe di mano, e conducendola ſull'iſtabil'elemento, come ſovra la terra aſciutta avrebbe fatto, ſalva la reſe alla ſponda, ſervendole di barca il medeſimo ſaſſo, ſul quale laſciò impreſſe le ſue ſante orme, che ancor oggidì in Volſeno venerate ſono.

E perche nulla mancaſſe per manifeſtar chiaramente, che la ſalvezza di Criſtina era un'opera della divina mano, ſola operatrice di maraviglie, e di portenti; ſceſe dalle ſtelle una lucida nube, che di ſplendor celeſte ammantolla; perloche attorno al ſuo capo sfavillar ſi vedea una corona sì bella, che rozzo appò di lei apparirebbe l'oro. Pieni di ſagro orrore, e di maraviglia i ſervi d'Urbano, portanſi frettoloſi a ragguagliarlo del prodigio; ma quell'oſtinato cuore loro non riſponde, ſe non con ingiurie, e rampogne; e comanda, che la Figliuola ſia di nuovo poſta nella carcere, determinatoſi nella ſeguente mattina di dar fine (ſiccome egli dicea) a così ſtrani maleficj. Forſennato che ſei Urbano, più per te non ritornerà

tornerà il Sole; perochè in queſta medeſima notte ſoffogato dal Demonio paſſerai all'eterne tenebre del meritato Inferno!

Così muore (non dovrei dire il Padre) ma il Carnefice di Criſtina; contuttociò, non ceſſano i ſuoi travagli; perocchè, pochi giorni dopo vien ſurrogato nella Prefettura di Volſeno Dione acerbo perſecutore della Criſtiana Fede. Di tutto ciò, che fin allora era accaduto, non tardarono i Cancellieri di farlo conſapevole, dicendogli; che Criſtina con ordine del Padre era nella carcere ancora ritenuta. Laonde fattala a ſe venir davanti, e veduta in lei una ſtraordinaria bellezza, gli rincrebbe di giudicarne aſpramente; ſicchè, con dolci, e corteſi parole procurò di ridurla all'Idolatria. E poichè s'avvidde, che tutte le ſue perſuaſive riuſcivano infruttuoſe, ricorſe alle minacce; ma gli riſpoſe Criſtina. Io mi rido delle minacce tue, e le tue luſinghe diſprezzo, e ſpero di ſuperar ancor te, con quella ſteſſa coſtanza, che mi reſe vincitrice di un altro Giudice.

E perchè perdonerò io a coſtei, ripigliò Dione, alla quale neppure perdonar ſeppe il ſuo Genitore? Spoglisi ignuda queſta Maliarda, e battaſi lungamente colle verghe; ma ella nel fervor delle percoſſe, atteſta di non ſentirle, e prega, che ſi ſcarichino ſovra di lei tormenti più feroci; acciocchè per mezzo della ſua coſtanza, più chiaramente appariſca la virtù del ſuo Signore. Freme Dione vedendoſi così ſchernito; e comanda ch'entro d'una caldaja di rame ſi ponga olio, pece, e reſina, e poichè tutto fu ſciolto, e miſto dal fuoco, roverſciar a poco, a poco lo fece ſul delicato corpo della Fanciulla, dicendole; Or ſarai contenta Criſtina? A cui la coſtantiſſima Vergine, riſpoſe. Che mercè della grazia del ſuo Dio pareale appunto di venire inaffiata da ruggiada celeſte.

L'ingegnoſa crudeltà di Dione, volea trovar

pure un tormento, che almen facesse paura ad una Donzella; sicchè sapendo, che non v'era cosa, che più rincrescevole ad una Fanciulla riuscir potesse, quanto il deturparle la natural bellezza; levatala in alto, le fe radere il capo; locchè fece altresì per non udir le rampogne del Popolo, che impietosito nel veder tormentato quel delicato corpo d'incomparabile bellezza dotato, bestemmiava la crudeltà de' Carnefici, e del Giudice; rasa ch'ebbe ella la testa, ignuda per le strade, e per le piazze la fe condurre. Se le affollavano intorno i temerarj giovanastri; ma le più pudiche matrone la circondarono, da qualunque insolenza guardandola. Così dopo aver girato per tutta la Città, fu ricondotta alla carcere Cristina, ove tutta la notte si consolò, pensando a quella immarcescibile beatitudine, che dal suo Signore se le apparecchiava.

Era tornato appena il dì seguente, quando il Prefetto Dione la condusse in una stanza del Palagio, e privatamente quanto seppe ammonilla a chinare almeno il capo agl'Idoli; poichè, se ostinatamente ricusava di offerirgli sagrifizj, le minacciava i più crudeli tormenti per farla morire. Allor la Martire costantissima, intrepidamente gli rispose. Che le parole di lui non l'avrebbono indotta giammai a far cosa, che ingiuriosa all'eterno suo Sposo riuscisse. Adora pur tu, soggiungendo, gli Dei tuoi, de' quali porti anche il nome (sendo appresso gl'Idolatri *Dione*, lo stesso, che *Venere*) e lascia che io adori il mio Cristo, dal nome di cui ebbi la gloria di appellarmi Cristina.

Accortosi dunque il Prefetto, che nè ragionando, nè tormentando profittar nulla potea nell'animo della generosa Donzella; si avvisò di convincerla coll' autorità dell'Oracolo; sicchè la fece condurre al Tempio, che dicevasi allora del grand'Apolline, per udir dalla bocca dell'Idolo, chi maggior fosse o Cristo, o Apollo.

Apollo. Andovvi in persona il Giudice, e giunto al Tempio, comandò a' Sacerdoti a richiedere il Nume di risposta; contuttocchè reiterate fosser le preghiere, e cumulati i voti, indarno affaticaronsi i rei Ministri per esigger la bramata risposta dall'Oracolo, che muto era già reso dalla presenza della nostra Eroina. Perlochè tutto stupefatto il Coro de' Sacerdoti a rimirarla si rivolse; ond'ella alzati gli occhi all'eterno, e vero Dio; ò mio Signore gli disse, deh mostra (io ti supplico) la tua virtude, acciocchè ogn'uno conosca, che tu solo sei Dio, e non v'è altro uguale a te?

Udilla il Re del Cielo; e coll'onnipotente suo braccio, fe cadere infranto in minuti pezzetti il prezioso, e superbo simulacro di Apollo; e nello stesso tempo esanime cadde l'infame Giudice Dione da improvisa Apoplessia percosso.

Non potè fare a meno il Popolo, spettator di sì portentosi Prodigj, di esclamare; Veramente è grande il Dio di cotesta Fanciulla. Ma i Pontefici più ostinati, e superstiziosi del Volgo, dicevano; e chi non sà, che tutti i Cristiani sono maliardi, e tutti i portenti loro, sono effetti delle Magiche arti; Ma stolti che siete! e quando anche fosse così ò Idolatri; che ridicoli Dei sono mai questi vostri; che restano dalle malie abbattuti, ed infranti?

Ricondotta in carcere Cristina, fu conservata per Vittima del furor di colui, che a Dione succeduto sarebbe nella Prefettura di Volseno; al quale impiego sendo stato mandato un certo Giuliano acerrimo nimico de' Cristiani; fu egli tosto informato da' Pontefici di quanto fino ad allora operato avea Cristina; ond'egli chiamatala al suo Tribunale, dopo molte aspre, ed inutili rampogne, in una ferventissima fornace gittar la fece; ma chi liberolla dall'acque, campar la seppe altresì dalle fiamme; imperocchè, passeggiava ella pel fuoco appunto, come altri per un

fiorito Giardino a ſolazzo andato ſarebbe. Dal qual miracolo, piuttoſto che ravvederſi dell'error ſuo Giuliano, ſi confermò nella forſennata opinione, che la Santa foſſe una eccellente Incantatrice.

Conſiglioſſi adunque co' ſuoi Miniſtri il Prefetto, per rinvenir maniera da render vani quei creduti incanti della Vergine; nè trovar ſeppero miglior partito, che di eſporla a' ſerpenti; perocchè diceaſi, che contro di ſomiglianti beſtie nulla vagliono le malie. Fu chiamato a tale effetto un Ciurmador Marſo, che aizzò due groſſe Biſcie contro la Donzella; ma queſte a' di lei piedi avvolteſi, lambironla riſpettoſi ed innocenti. Se le lanciarono al petto due aſpidi ancora; mà queſte eziandio (ſol per allora, non mortiſere mà pietoſe) cingendole co' viluppi loro le mammelle, tergevano il ſudore di lei, che per tanti ſtrapazzi, e tormenti quaſi agonizzava. Freme di rabbia, e di diſpetto Giuliano, e contro il Ciurmador ſe la prende, trattandolo da ſciocco educator di ſerpenti. Mette in opera tutta l'arte ſua il Ciurmadore, e provoca, ed irrita quanto ſa, e quanto può quelle peſtifere beſtie; mà null'altro vi profitta, ſe non che d'irritarle contro ſe medeſimo; conciosiacchè, quei ſerpenti (laſciata intatta Criſtina) ſi lanciarono addoſſo al Ciurmadore, e co' morſi l'uccifero.

Caduto il Marſo, gli amici di lui ſorſero a pregare iſtantemente la Martire operatrice di tante, e sì nuove maraviglie, perche richiamaſſe da morte a vita quel miſerabile; impietoſita di loro Criſtina, pregò per lui il Signor dell'Univerſo, ed appena inviate ne aveva le preghiere al Creatore, che ſi udì voce di colaſsù, che diſſe. Sorgi uomo da morte, che ti fa riſorgere Criſto, a cui la morte, e la vita obbediſcono. Allora il Marſo riſorto proſtroſſi a' piedi della Donzella, e ringraziolla della vita per ſua mercè rice-

ricevuta; e soggiunse che in avvenire altro Dio avuto non avrebbe giammai, che solo quel di Cristina. Nè solo egli in questo fatto, abbracciò la Cristiana Religione; ma grande fu la moltitudine di coloro, che abbandonarono l'Idolatria; ed intanto quei velenosi serpenti per commandamento di Cristina in luoghi deserti si ascosero.

Stanco finalmente Giuliano di tormentar la Vergine, non seppe che più fare in quel giorno; onde comandò, che chiusa fosse di nuovo nella Prigione; ov'ella altro non fece la notte, che benedire il suo Dio, che a tante prove esponeva la sua costanza, dandole vieppiù occasione di farla meritevole dell'eterna Corona in Paradiso. Mentr'ella nelle divine contemplazioni sta tutta assorta; ritorna il giorno, in cui impaziente il Giudice di vederla morta, trascinar di nuovo la fa al suo Tribunale, e con fiero, e torvo ciglio le dice. Quantunque i segni dell'ostinata temerità, dalla tua faccia partiti non sieno, contuttociò usar moderazione vogliamo con esso teco, al sesso, ed alla età perdonando. Laonde in ogni modo disponti ad obbedirci, altrimenti sappiam cosa determinato abbiam di tua Persona.

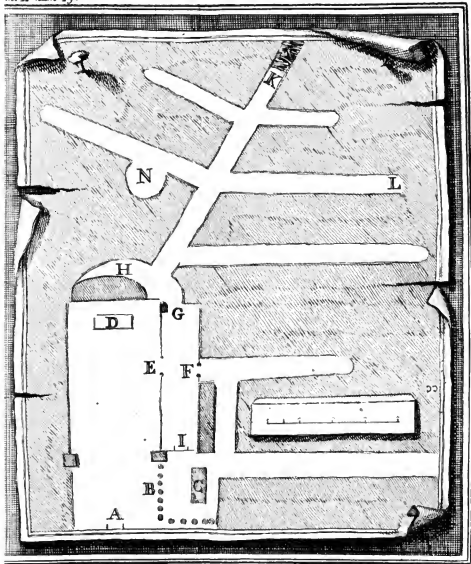
Ripigliò allora coraggiosa la Vergine; Quanto più il mio Signor Gesù Cristo mostra per mia cagione la sua virtù, tanto più costante nella Fede di lui essere io deggio; certo egli è adunque o Giuliano, che io non sono per abbandonar giammai quella via, che finora tenni; anzi, ò quanto dolce, e caro mi riuscirebbe, che tu seguendo me, ti sottraessi dall'incontrar quelle immortali pene, che a te, ed a tuoi pari sono apparecchiate?

Confuso a così fatto parlare il Giudice, invidiava una costanza così maschile in un donnesco petto; onde mosso a sdegno, comandò se le troncasse la lingua; ma questa appena fu tronca, che Dio percosse Giuliano,

no, privandolo dell'occhio destro. Irritato dal dolore, tolte impetuosamente dal suo scudiere due saette, con esse trapassò il petto dell'innocente Cristina; ma ella comecchè trafitta mortalmente languisse, fece orazione a Dio, finchè le piacque; e finite le ferventi preghiere, chiuse le pupille a questa luce mortale, ed al giorno eterno le aperse a dì 24. di Luglio dell'anno del Signore 297. durante la persecuzione dell'Imperador Diocleziano, sendo ella in età di anni dodici.

Il castissimo Corpo di lei fu orrevolmente (benchè con segretezza) sepolto da un suo parente, a cui ella era stata maestra della Cristiana religione; onde Volseno fu longo tempo la posseditrice di così prezioso tesoro, qual furono le gloriose spoglie di quell'anima grande, che fu il sommo pregio de' suoi Concittadini. Tuttociò si descrive dagl'atti, che nella mia Liberiana Basilica antichissimi si conservano; a riserva di alcune minutezze, che da altri atti concordi abbiam presi.

Morì Cristina, ma la di lei morte così addolorato lasciò il Prefetto, non tanto per il vedersi privo dell' occhio, quanto perche gli parea, che la costanza della Martire trionfato avesse morendo della crudeltà, e della potenza di lui. Così addolorato, dico il lasciò, che vinto dallo sdegno comandò, che fatta fosse una esatta, e rigorosa ricerca, se in Volseno alcun altro Cristiano vi fosse, per isfogar contro di lui la conceputa rabbia. Tutti que' Gentili, che presenti trovaronsi ai portentosi prodigj operati dalla nostra Santa, sotto del Padre, di Dione, e del medesimo Giuliano; abbracciata aveano la Fede di Cristo; ma temendo d' esser esposti a quegli orrendi strazj, che soffrir viddero alla loro Concittadina, nè trovandosi forniti di sufficiente coraggio, isbigottiti cercarono i più secreti nascondigli, che sottrar gli potessero dalla barbara ferocia dell'adirato Giudice.

Era-

*Catacombe dell' artica Città di Volseno .*

Erano sotto un Colle vicino al Tempio di Apolline alcune sotterranee strade, o vogliam dirle caverne, o catacombe, per la somiglianza, che aveano con queste di Roma, da quali gli antichi Volsenesi estraevano i tufi, e l'arena chiamata volgarmente Pozzolana, per costruir con essi le loro fabbriche; quivi dunque i nuovi convertiti si ascosero; nè mancaron di quei, che infiammati dallo Spirito Santo, imitando la loro gloriosa Concittadina, intrepidamente confessaron d'esser ancor eglino Cristiani; onde accusati all'empio Prefetto, furon da esso co' più spietati tormenti fatti crudelmente morire. I loro Corpi da' fedeli compagni trasportati furono nelle suddette catacombe, ed ivi sepolti; delle quali, credo far cosa grata al lettore, d'esporne in questo luogo il disegno, e dargliene insieme una distinta notizia.

Diciamo adunque, che dentro dell'abitata Volseno vedesi un antichissimo Antro, lungo palmi 63. largo 28. alto 29. cavato entro il tufo dagli antichi nostri Volsenesi. Nel fondo di questo s'apre una porta, che introduce alle suddette caverne, o strade sotterranee, che quà, e là serpeggiando, molto sotto il Colle s'inoltrano. Di queste non ebbe notizia l'accuratissimo, ed eruditissimo Canonico Boldetti, che mancato non avrebbe con tutta diligenza di arricchirne la sua nobilissima opera intitolata *Osservazione sovra i cimiterj de' Santi Martiri, ed antichi Cristiani*, opera di sommo studio, e di profonda erudizione. Vogliam noi pertanto dare al mondo letterato la notizia di loro, colla presente Pianta esattamente misurata, ed accuratamente delineata, e descritta.

A. Porta dell'ingresso entro la Chiesa detta la Grotta.

B. Balaustrata, che circonda l'Altare, ove succedette il miracolo dell'Ostia.

C. Lo stesso Altare.

D. An-

D. Antico sito, dove credesi, che posto fosse il Corpo di S. Cristina dalla Contessa Matilde.
E. Porta, che introduce in una stanza.
F. Altra porta, da cui s'entra nelle prime strade del Cimitero.
G. Prima strada del cimitero.
H. Piccolo forame, col mezzo del quale si gira sovra del masso, e si va sopra la Volta del masso della Grotta.
I. Porta murata, che corrisponde ove stà l'Altare del Miracolo.
K. Catasta d'ossa fatta di quelle che stavano ne' sepolcri, che poscia ammucchiate in diverse parti delle strade impediscono il camino per vedere il fine del Cimitero.
L. Terra, che chiude la strada.
M. Altro impedimento, che rende angusto l'adito di passare avanti.
N. Cappelletta, ove univansi i Cristiani a fare orazione.

Il praticabile di questo cimiterio è di palmi 180.

Tanto dall'uno, che dall'altro fianco di queste caverne, tre ordini di sepolture cavate nel tufo si veggono, ciascuna delle quali è capace di un gran Corpo umano. Che poi ad uso di cimiterio questa Grotta servisse negl'antichi secoli, le ammassate ossa, che sovente per quelle strade s'incontrano, chiaramente ce lo additano; alcune delle quali sono di forma Gigantesca, eccedendo l'ordinaria grandezza; onde creder possiamo essere de' Giganti, assicurandocene uno smisurato Teschio umano alto palmi due ed un quarto, trovato nello scavo de' fondamenti della nuova Chiesa vicino al campanile della Collegiata. Quali fossero la maraviglie de' Volsenesi altri lo consideri.

L'Abbate Giovacchino Valerj allora Prevosto della

della nostra Collegiata, ne se estrarre un dente, ed a me a Roma inviollo; onde fattolo osservare da molti Eruditi, ebber tutto il piacere nel veder così rara cosa; tra quali il celebratissimo Abbate Francesco Bianchini, Uomo così ben fornito di morali, e speculative virtù, che giammai senza somma loda rammentar non si puote. Egli allora godeva l'onor d'essere Bibliotecario del mio Eminentissimo Padrone Cardinal Ottoboni, Mecenate de' Letterati del nostro secolo; e per mia buona sorte avea io le stanze contigue ad esso Bianchini; onde bene spesso con piena libertà godea la di lui eruditissima conversazione. Ammirò questo valoroso Veronese il prodigioso dente, assicurandomi, che molti simili per la nostra Italia trovati se ne sono. Giudicollo egli di un gran Gigante, la di cui altezza potea giungere a palmi 16. ed un quarto.

Ed invero, così spesso nella nostra Toscana, ed altresì nel Lazio queste portentose ossa si dissotterrano, che oggimai strana cosa non è, che con ragione vanti l'antichità i suoi Giganti; onde molta meraviglia mi rendono certi Critici, che sostener vogliono, esser tutto favoloso, quanto della loro staordinaria statura si racconta; e per disciogliere l'oggezzione, che se gli fa, colla sperienza delle grandi ossa, che si ritrovano; dicono, esser queste di Elefanti, e forse di Balene, che dopo il Diluvio universale all'asciutto rimasero. Risposta, che quanto sia fievole ogn'un conosce, riflettendo, che tra le ossa degli Uomini, e quelle di somiglianti Bestie non passa tutta la proporzione; e poi dimandar loro vorrei, se gli antichi Elefanti, ed altre fiere di esorbitante grandezza aveano il Capo umano, oppure simile a quello degli animali della loro specie d'oggidì; se dicono che lo aveano umano, io converrò con esso loro; ma se non era dissimile da quello dell'odierne Bestie; perchè, siccome c'incontriam nelle altre osse, non ci abbattiamo altresì in

qualche gran Teschio ferino appunto come gli umani, che sotto gli occhi ci si presentano?

Ma che giova far più parola su di questa digressione, mentre negando anche fede agl'Auttori, che molti di somiglianti ritrovamenti rapportano, come tra gl'altri Messer Benedetto Varchi Accademico Fiorentino nella lezione su la generazione de' mostri cap.3. mi sovviene, che del mio tempo sono usciti alla luce molti scheletri interi de' cadaveri umani giganteschi, fra quali rappresenterò solamente quello, che si trovò nella mia Patria.

Domenico Vanni Pisano Agricoltore nell'anno 1701. nella contrada, che nomasi Mercatello, mentre cavava le fosse per piantarvi una Vigna; scuoprì una strada sotterranea, nel principio di cui giaceva un intero cadavere umano lungo 22. palmi. Se questa misura basti a dichiararlo Gigante, chi legge lo giudichi; ignote cose io non racconto; quasi tutti i Volsenesi ad ammirarlo concorsero, e sparsane intorno la fama, molti forastieri di quei contorni con ammirazione il viddero, come attestò il sopranominato Valerj; laonde fa un insigne torto alla sua profonda letteratura il Dottor Domenico Gagliardi, nel trattato che egli dette alla stampa sotto del titolo *Anatomates ossium* negando, che la nostra Italia abbia avuto i Giganti. Passando da così lunga digressione, andremo al proseguimento della persecuzione di Giuliano Prefetto di Volseno.

Non ebbe la mia Patria, come Roma, un Notajo deputato a raccogliere con esattezza tutti gli Atti di quella persecuzione, che sola non saria stata S. Cristina ad esser descritta dal Cardinal Baronio nel Martirologio Romano. Contuttocchè gli ascosi Cristiani non avesser nè Marmi, nè Scultori per incider in essi i nomi di quei, che martirizzati furono, ciò non ostante, si providdero d'una Lapida di un nobil Volsenese,

ove

ove leggesi *LVCIVS CANVLEIVS ROMANVS. CANVLEIAE EVIERPE*. E dietro di questa iscrizione rozzamente v'incisero la seguente.

| |
|---|
| ⲚRVΓ IIIJ IBO IIIAIA OVA : : |
| ANNIS. X : : \ VIII OVE CVM |
| CINIO SVO FECIT. ANNI : :· |
| ☧ DXXXIIIC PROPΓER. CASΓI : |
| TEM. IID: XII: VD IIII MR IVSIII. |
| : : : : : : |

Confusione de' numeri, che non s'intendono.

Creder si può, che con questa chiuso fosse un corpo nel Sepolcro; e per quanto si può raccogliere dalle logorate lettere avrà detto così:

*Rufina bona Anima quae vixit annis XX. mensibus VIII: Quae cum* [a] *Cinio suo fecit anni : : : : hic propter castitatem* : : : : : : : : : : : *Deposita* : : :

Parmi che questa interpretazione non s'allontani dal vero, se si considera la presente riportata dal Fabretti cap. 4. pag. 269.

PAVLA . QVE . VIXIT . ANN. ☧XVIIII.
D. III. QVE . CVM . VIRG☧ SVO . FECIT . AA
XII. D. X. DEP. KAL. OCT. BENEMEREN.
IN . PACE .

Stile praticato intorno al tempo del Magno Costantino, come si ha dallo stesso Fabr. cap. 4. pag. 270. num. 130., e 141.

Un altra Lapida trovasi nel Grutero, che parimente si accosta alla nostra opinione, vedasi la pag. MLIV. num. 1.

FL. IOVINA . QVI VIXIT . ANNIS . TRIBVS
D. XXXII. DEPOS. NEOFITA . IN. PACE
XI. KAL. OCTOBR.

[a] *Virginio*, o pur *Licinio*.

Gli avidi cercatori, che altro riguardo non hanno, che al loro profitto, pongon ſoſſopra ogni Sepolcro colla ſperanza di trovar tra quell'oſſa Medaglie, Collane, o Anelli d'oro, come infinite volte è accaduto; veduta così diſtinta Lapida nelle noſtre Catacombe, gettaronla per terra, ed inſieme con eſſa le ſante oſſa, e fatta la bramata ricerca il tutto laſciaron in abbandono; onde crediam noi, che quelle Sante Reliquie ammaſſate ſiano coll'altre oſſa di ſovra deſcritte; nè altra memoria della Martire morta per ſerbar caſtità vi ſia, che la ſola Lapida; la quale nel tempo, che fu laſtricata la Chieſa della Grotta, nel di lei pavimento fu collocata; ove dal calpeſtio del Popolo in sì miſero ſtato fu ridotta, come preſentemente ſi vede nel veſtibolo del Palazzo del fu Cardinal Criſpo, ora della nobile Caſa Spada di Roma.

Un altra Lapida fu da noi ſcoperta nello ſteſſo pavimento della ſopranominata Chieſa, a cui è ſucceduta la medeſima ſventura dell'altra; ella è rotta in due pezzi, in uno de' quali ſi vede un braccio d'una gran Croce con due Colombine in Marmo ſcolpite, come nella ſtampa quì eſibita ſi può ſcorgere; ſe l'altro pezzo, ch'è il principale vi foſſe, chi ſa, che ivi ſcolpito non ſi leggeſſe il nome del Martire? ma la poca attenzione che v'era in quei traſcurati tempi nel conſer-

var

var i monumenti, non avendo unita la Lapida, è ſtata la cagione, che ſe ne è perduta la memoria.

Di queſta qualità di marmi eruditamente ha ſcritto nel trattato de' Cimiterj il ſopracitato Boldetti lib. 1. cap. 33. come ſegue. *Erano alcune volte contraſegnate le Lapide de' Martiri colle Colombe, ed altre ne marmi ſcolpite, volendo ſignificare gl'antichi fedeli con queſto volatile, l'anima del Martire, che nel morire, quaſi bianca Colomba volava al Cielo; e leggeſi, che nel morire, che fece S. Biagio Armentario, quelli, ch'erano preſenti viddero uſcire dalla bocca di lui una bianca, e riſplendente Colomba. Queſto ſimbolico Augello ſcolpito ſovra de' marmi, che cuoprono i ſepolcri de' Martiri, lo ſe vedere Iddio più volte, per atteſtato del trionfo della fede, ottenuto da' ſuoi generoſi campioni.*

Conchiuder dunque dobbiamo, che molte altre memorie de' Martiri ſaranno ſtate nella noſtra Patria; ma, perche, o da barbari diſtrutte, o dagl'antichi Volſeneſi poco apprezzate, non poſſiam noi darne ulteriori notizie; Intanto veggaſi la vita di Santa Criſtina deſcritta dall'Abb. Andrea Splendiano Pennazzi tolta da alcuni Atti, che ſi conſervano nell'Archivio della Catedrale di Orvieto, e da quelli d'Alſano, ove leggeſi; che la Santa ſoffriſſe il martirio nell'Iſola Martana, il che è molto lontano, ed affatto inveriſimile per tutto quello, che di ſopra abbiam narrato; non ſolo perche è diſſimile dagli Atti noſtri Liberiani, che ne ſembrano più veridici, ma eziandio per eſſer la ſuddetta Iſola aſpra, ſcoſceſa, e poco atta ad eſſer abitata da quei Magiſtrati, alla preſenza de' quali appariſce aver patito la Vergine. Nè altro veſtigio al dì d'oggi in eſſa ſi vede che una ſola rovinata Torre ove fu rilegata, e fatta morire la Regina Amalaſunta. Se dunque conſapevole foſſe ſtato Alſano di queſto ſito, preſo non avrebbe un così groſſo abbaglio: ciò non oſtan-

oſtante, volendo noi ſu di ciò trarne quelle probabilità, che più al vero s'accoſtano, diremo. Che ſucceduta la morte d'Urbano, e di Dione, da' Sacerdoti degl' Idoli dalle carceri di Volſeno, in cui riſtretta ritenevaſi Criſtina (fino a tanto, che da Roma il nuovo Prefetto mandato foſſe) per maggior ſicurezza ſotto buona cuſtodia in queſt'Iſola fu ella traſportata; nè può dubitarſi, che la noſtra Eroina in altro luogo ſofferti abbia così ſtrani tormenti, che nella noſtra Città, ed alla preſenza de' ſuoi Concittadini Volſeneſi.

Ma perche gl'atti di queſta Vergine paleſi foſſero a tutto il Mondo, fe la divina Provvidenza, che ſendo la Chieſa delle Monache Carmelitane Scalze di Torino dedicata alla noſtra Santa, ſupplicaſſer queſte la Sagra Congregazione de' Riti, acciocchè de. naſſe di conceder loro l'Offizio proprio della medeſima. Fu deputato il Cardinal Salerno, da cui maturamente diſſaminati gl'atti del Martirio deſcritti dal Baronio, e da altri, brevemente riſtretti furono nella 4. 5. 6. lezione del ſecondo Notturno, le quali approvate dalla S. Congregazione, fu data licenza alle ſuddette Monache di farle ſtampare, e farne l'Offizio ſotto il Rito doppio nel giorno 24. Luglio, nel quale la Santa ſoffrì il Martirio. Pervenutami di ciò la notizia ne detti pronto avviſo al Capitolo della Colleggiata di Volſeno; inſinuandogli di fare l'iſtanza per l'eſtenſione nella propria Patria della Santa; a che benignamente acconſentì la Sagra Congregazione, concedendo al noſtro Capitolo di farne l'Offizio doppio, anzi lo eſteſe eziandio a tutta la Dioceſi d'Orvieto a maggior gloria di così illuſtre, ed invitta Martire.

## *Della Traslazione del Corpo di Santa Cristina, e di altre cose ad essa appartenenti.*

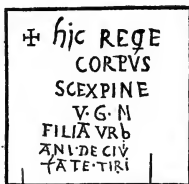
### ARTICOLO II.

NOn soffrì lungamente la Divina Clemenza, che in terra senza culto rimanesse quel Corpo, che quando fu di Cristina sofferse tanto per render certa testimonianza della verità della Cristiana Religione.

Appena quindici anni eran passati dopo la morte della gloriosa Martire, cioè, nell'anno duodecimo del quarto secolo, quando data dal gran Costantino Imperadore de' Romani la pace alla Chiesa, come dapertutto, così fu in Volseno universalmente abbracciato il Cristianesimo. Fu dunque permesso a' Volsenesi onorar la Concittadina loro con tutti quegli atti di culto, che meritava una così eroica santità.

Per quanto le congetture ci dimostrano, fu la nostra Santa poco dopo sofferto il Martirio colla solennità di quei primi secoli canonizzata; locchè apparisce dal trovarsi il nome di lei scritto ne' più antichi Martirologj, che abbia la Chiesa. Per la qual cosa resta credibile, che subito, che fu permesso il dedicar publicamente Chiese, ed Altari al vero Dio, ed all'onor de' Santi suoi; estratto venne dal nascondiglio dove ignoto giaceva il Corpo di Santa Cristina, ed in aperto luogo onorevolmente alla venerazione de' Fedeli s'espose. Crederei, che il sito, in cui ella il primo culto ottenne sia stato il Tempio di Apolline, ove tanto patì, e tanti prodigj operò per amore del suo Gesù; ma sovraggiunti quei tempi sì lagrimevoli per l'Italia, per l'incursioni sofferte da' barbari; temendo

mendo i Volſeneſi, che le ſante Reliquie da quegl' Idolatri Maſnadieri profanate foſſero, nell' Iſola Martana le naſcoſero; locchè ſi può credere avvenuto negl'anni 409. in circa nella incurſione de' Goti, o in quella de' Longobardi intorno all'anno 568. Riposò il Santo Corpo nell'Iſola ſuddetta fino al tempo di Matilde gran Conteſſa d'Italia, la quale fattolo riconoſcere, ed autenticare dal Santo Pontefice Gregorio Settimo nell'anno 1084. lo trasferì di nuovo nella ſua antica Chieſa, ch'era (come ſi diſſe) il Tempio di Apollo, già conſagrato al culto del vero Dio, ed in onor della ſua Santa Martire Criſtina; ed in queſta traslazione locate le di lei Reliquie ſotto l'Altare, credono alcuni, che vicina poſta vi foſſe la ſeguente Lapida alta due palmi, ed un quarto.

✠ HIC REGE
CORPVS
SCEXPINE
V·G·M
FILIA VRB
ANI·DE CIV
TATE·TIRI

Ma perche forſe intiepidita s'era la divozione de' Volſeneſi verſo la loro inclita Cittadina, diſpoſe la Divina Provvidenza, che la Città noſtra di sì caro teſoro ſpogliata veniſſe da due Pellegrini, i quali partitiſi dalla Francia per gire a viſitare i ſanti luoghi di Geraſalemme, a ſorte paſſarono per Volſeno, dove viſitarono il Corpo della noſtra Santa; ed oſſervatolo poco

Padre Ottavio Cajetani de' Santi di Sicilia tomo 1. pag. 145. Padre Carrera Pantheon Siculum pag. 108.

poco ben guardato, e con poco decoro tenuto, si avvisarono di rubbarlo. Riuscì loro l'attentato, e riposte le sante Reliquie nelle loro valige, portaron seco eziandio l'iscrizione in marmo rosso, che vi stava appresso (come di sopra si disse) per autentica delle medesime. Ma passando per la Città di Toscanella (forse perche il marmo era di troppo incommodo al loro viaggio) in quella Città lo lasciarono con alquante ossa della Martire. Ciò fatto si volsero a i lidi dell' Adriatico per navigare verso Gerusalemme. Non trovato pronto l'imbarco aggirandosi per quelle contrade giunsero a Sepino; ed ivi trattenutisi per qualche tempo, poscia ne partirono; ma per divina disposizione, contuttochè molte strade tentassero, sempre nella medesima Città si ritrovarono.

Da sì strana maraviglia sorpresi restarono talmente i Peregrini Francesi, che chiaro conobbero esser voler Divino, che le ossa della Martire in Sepino si fermassero; perocchè manifestato a' Sepinesi l'ascoso tesoro, non furon tarde quelle genti a prestar loro fede. Onde raunato il Clero, ed il Magistrato si apparecchiavano a trasferir solennemente il Sagro Corpo nella principal loro Chiesa detta di S. Salvatore. Volendolo pertanto alzare per farne il trasporto, non fu mai possibile il muoverlo, fintantochè il Popolo tutto con preghiere, e lagrime, non promettesse con solenne voto di celebrar con istraordinaria pompa in onor della Santa tre suntuose feste ogn'anno; cioè, nel giorno dell'invenzione, del trasporto, e finalmente del martirio; accettò i voti la Verginella Volsenese, condescendendo al trasporto del suo Corpo; ma non contento il Signore d'aver onorata la sua Sposa in Cielo colla corona d'immortal beatitudine, e coll' ammanto di gloria Divina, volle altresì accrescerle quello accidentale in terra, facendo, che con onorifi-

cenza maggiore le di lei oſſa dagl'uomini onorate foſſero; lochè ſeguì nella maniera, che ſiam per raccontare. Ma pria di ciò mi permetta il corteſe Lettore, che io ſopra del racconto del Cajetani, e del Carrera vi faccia alcune rifleſſioni, per ſtabilire con eſſe la ſincera, e probabile verità del fatto.

Tradizione antica, e coſtante vive in Volſeno, che alla cuſtodia del Sacro Corpo ſendo ſtato prepoſto un Sacerdote Sepineſe fatto Sacriſtano della Collegiata noſtra; tirato coſtui dall'amor della ſua Patria, ornar la volle, ed arricchire di reliquia sì rara; onde ben avendo diſpoſte le coſe, di notte tempo involò la caſſa con le ſante oſſa, ed in Sepino ſi trasferì.

Queſto racconto più probabile rieſce dell'altro eſpoſto di ſopra; a cui chi preſtar fede voleſſe, troppo ſcioperati dovrebbe credere gli antichi noſtri Volſeneſi, che sì derelitta la Chieſa abbandonaſſero, in cui il più prezioſo della Patria ſi conſervava; ſicchè facile foſſe a due Viandanti ſtrani di linguaggio, e di paeſe, e poveri di condizione, rapir nel chiaro giorno (poichè di notte in neſſuna Chieſa lice l'ingreſſo) coſa di mole conſiderabile, ſenza venir oſſervati punto neppur da chi paſſava, o ſi tratteneva in piazza. Nè mi pajono poi troppo avveduti que' Pellegrini, per aver potuto riuſcire in affar di tanto riſchio; Nello ſmurare una Lapida, non ſi richiedeva quel poco tempo, che ſi uſa da' ladri nel rubar con pericolo: nè la ſmurata pietra era così leggiera, che caricar ſe ne doveſſe, chi viaggia, anzi fugge a piedi.

Cap. 3. num. 4.

D'improbabilità ſomiglianti ſi avvide l'Abate Pennazzi nella vita, ch'ei ſcriſſe di Santa Criſtina. Contuttociò, gli parve meglio ſoſtenerle, troppa ſede preſtando a notizie, che han l'origine da certi ſecoli, ne' quali rade volte l'erudizione di chi ſcriveva, andava diſgiunta da ſoverchia ſemplicità. Ma paſſiam oltre.

Nell'

Nell'anno 1160. Ugone Conte di Moliſe padrone di Sepino, e Genero di Ruggiero Re di Sicilia, trovoſſi un giorno in Palermo a ragionar co' principali Perſonaggi della Sicilia, fra' quali v'era Ugone Arciveſcovo di quell'inclita Metropoli; e caduto il diſcorſo ſovra delle Reliquie, non tacque il Conte di quella rariſſima, che nel ſuo Sepino ſi cuſtodiva. Invoglioſſene allora sì fattamente l'Arciveſcovo, che non ne ſeppe diſſimular la brama; onde parte con preghiere, e parte con ragioni, tra le quali la più efficace fu quella, che la Santa con maggior pompa venerata ſarebbe in Palermo, di quello foſſe in Sepino, perſuaſe il Conte a far traſportar le oſſa della noſtra Santa da Sepino a Palermo; e acciocchè coteſto traſporto non deſtaſſe tumulto tra i Sepineſi; penſoſſi d'involarlo ſegretamente, laſciando al Clero una ſola parte d'un braccio.

Era nel medeſimo tempo la Città di Palermo travagliata da oſtinatiſſima Peſtilenza, a cui vani riuſcivano tutt'i terreni rimedj; nè altro ſperavaſi, che qualche miracoloſa guarigione dal Cielo; perlocchè ſaputaſi da' Palermitani la venuta del Santo Corpo, ſi diſpoſero colla maggior divozione a riceverlo.

Il Rè Guglielmo Primo, che allora era Signore di quel Regno, con tutta la Corte, e col Popolo gli uſcì all'incontro: mentre la Città tutta della più vaga, e prezioſa tappezzaria era adornata.

Giunte al porto le Sante Reliquie, poſate furono nel *Papireto*, contrada la più celebre di Palermo, in cui Guglielmo Re con tutta la più ſontuoſa pompa fece inalzare un Arco trionfale, che reſe ſtupore a tutti quei, che preſenti ſi trovarono a così nobile, e decoroſa funzione; ove poſcia nel 1171. edificoſſi in memoria di ciò la Chieſetta, che diceſi di Santa Criſtina la vecchia. Quindi il Sagro Corpo fu trasferito al Duomo antico di Santa Maria, dall'Arciveſcovo

D 2 Ugo-

Ugone, accompagnato da tutto il Clero; ed alquanto tempo dopo nel Duomo nuovo, in cui oggidì riposa, dove fabbricata vi fù una Cappella, che certamente è una delle più nobili, e preziose, che giammai edificasse una magnanima divozione ad onore di alcun Santo; ma cosa non v'è, che di maggior gloria riesca alla nostra Santa, quanto quelle parole, che sull'Arco della detta Cappella si leggono!

ADEST. PESTIS
NOSTRAE. LIBERA
TRIX.

Questo ristretto sì, ma degnissimo elogio inalzato alla mia immortal Cittadina, palesa al Mondo, esser ella potentissimo mezzo appresso il suo divino Sposo a prò di quei luoghi, che vessati vengono da questo orribile morbo; e siccome nacque, e patì in Volseno, così la preservò da questo pernicioso flagello provato dalla nostra Italia nell'anno 1300., e dal contaggio, che sotto il Pontificato di Alessandro Settimo afflisse Roma, e tutto il Patrimonio di S. Pietro; questo elogio dico, fu posto sull'arco della detta Cappella, per fare eterna testimonianza alla posterità, che giunto in Palermo il Corpo della Santa cessò la pestilenza; di che ricordevoli anche oggidì i Palermitani (ricorrendo in ciaschedun anno la prima Domenica di Maggio, nel qual giorno seguì il narrato trasporto) con solenne pompa processionalmente per la Città portano la Cassa, in cui le sagre ossa della Martire si custodiscono, accompagnata dalle altre Sante Vergini Palermitane; ed in questa funzione si degna la Divina Onnipotenza di fare molti prodigj; liberando particolarmente quei sventurati, che da maligni spiriti vengono offessi; ed acciocchè la solennità con maggior frequenza di popolo sia celebrata; si tiene per un

un meſe intiero nella medeſima Città una pubblica, e doviziosa Fiera.

Il mentovato Veſcovo Ugone auttor del traſporto, ſtimò d'aver fatta coſa degna di loda nell'arricchir la ſua Catedrale coll'oſſa della mia Concittadina; e per ſua gloria, ordinò, che foſſe ſcritto ſopra il ſuo ſepolcro il ſeguente epitaffio.

HVGO. PRAESVL. PRIMVS.
S. CHRISTINAM. EXALTAVIT.

Nell'anno 1726. allorchè andai a Vinegia ſervendo l'Eminentiſſimo Ottoboni mio benigniſſimo Padrone, ed unico Benefattore, il ſupplicai, che a mio riguardo trasferir ſi compiaceſſe all'Iſola di Torcello, per ivi oſſervare il preteſo Corpo di S. Criſtina, il quale con iſtupore tutto intiero ſi vede; ma quello, che degno ſovr'ogn'altra coſa il rende, ha egli la Pelle, ed i Capelli; anzi di più, dalla parte del cuore oſſervaſi un apertura per ſegno, che trafitto le foſſe dal crudele Giuliano col punta di una ſaetta; Perlocchè, ſe io conſapevole non era di tutto quello, che quì ſotto ſono per dire, in gran dubbio ſtata ſaria la mia mente nel giudicare, ſe foſſe, o non foſſe quello il vero Corpo della mia Concittadina.

Belliſſima è la Chieſa ove egli è cuſtodito, mentre ſu le pareti di lei la generoſità di quell'eccelſo Senato impareggiabile nel dar culto a i Santi, dal celebre Paolo Veroneſe, e da Santi Paranda, vi fe eſprimere a olio tutti i Martirj della Santa, i quali ſono così al vivo eſpreſſi, che al mio Eminentiſſimo, (ſiccome ha una profonda intelligenza, e cognizione della pittura) ſi reſer degni d'ammirazione.

E' falſa opinione d'alcuni, che in Vinegia ripoſi il Corpo della mia S. Criſtina; ma ſe vi foſſe anche chi ſoſtenerlo voleſſe, rifletta pria a più coſe, cioè;

Che

Che la Traslazione del Corpo di lei ſucceduta in Palermo, è più corredata dall'auttorità di molti Scrittori, e dalle antiche lezzioni della Chieſa di Sepino, e di Palermo; laddove tutti quegl'Auttori, che parlano della Traslazione della Santa da Tiro a Vinegia, van dietro inconſideratamente a Pietro de Natalibus Veſcovo Eſquilano, il quale per altro non l'aſſeriſce, ſe non col dire; Che dicevaſi volgarmente in Vinegia, che coteſto Santo Corpo ripoſava nella Chieſa delle Monache di S. Marco de Amianis, ſenza impegnarſi a difendere l'eſiſtenza del ſuddetto Corpo; E ben fec'egli, poichè falſe ſariano ſtate tante Reliquie di queſta Santa, che in diverſe Chieſe del Mondo, come farem per provare, alla publica venerazione ſi vedono, le quali da coſtanti, ed antiche tradizioni, e da teſtimonianze autentiche approvate vengono. Dal che giudicar poſſiamo, che l'intiero corpo, che in Torcello ripoſa, ſia uno di quelli, che ſoventi volte nelle Romane Catacombe ſenza nome ſi trovano; e ſiccome ne' primi tempi a richieſta di quello, a cui qualche Corpo Santo donavaſi, ſe le imponeva il nome, così è facile che ciò a queſto del quale trattiamo accaduto ſia; per la qual cauſa, molte Reliquie in alcuni luoghi ſi trovano collo ſteſſo nome replicato. Da che moſſa la Sagra Congregazione de' Riti per toglier quelle ambiguità da queſta inavvertenza cagionate, decretò quali eſſer denno quei nomi, che alle ſagre Reliquie, che ſenza eſſi ſi trovano, imporre in avvenire ſi dovranno.

Ma ſiccome nella gran Baſilica Liberiana di Roma (in cui ho l'onore di eſſere uno tra i Beneficiati) nella Real Cappella edificata dalla felice memoria di Paolo V., ſi venera il capo della noſtra Santa Criſtina, mandato in dono allo ſteſſo Pontefice dal Veſcovo di Biſeglia, aſſerendo eſſere ſtato nella ſua Città trasferito da Aquiſgrana, così il Capitolo di detta Baſilica a 24. di Luglio ne celebra l'Offizio col rito dop-

doppio; da ciò argomentasi, che il di lei Sposo Gesù Cristo abbia voluto, che la testa della Martire, come parte più nobile del Corpo, adorata fosse in questa capitale del Mondo, donde trasser l'origine i suoi Genitori; inoltre un pezzetto di quel Braccio, che in Sepino si conserva, fu da quei Cittadini mandato in dono alle Monache del Monastero di S. Giacomo, detto delle Muratte; il quale fu dal Pontefice Clemente IX. soppresso, ordinando, che tanto le Monache, che ogn' altra supellettile sagra si trasferissero al Monastero delle Religiose Francescane detto di S. Apollonia nella Regione di Trastevere.

Nell'anno poscia 1727. dalla felice memoria di Benedetto XIII. fu eletto Visitatore di questo Monastero Monsignor Matragna Vescovo Greco. Fu egli pregato da me di estrarre un piccolo pezzetto dell'osso di S. Cristina. Conobbe il Prelato esser discreta, e doverosa l'istanza, onde si compiacque d'adempiere il mio giusto, e pio desiderio; e perche la mia Patria fin dal principio del XII. secolo, nel quale si congettura, che il Sepinese involasse il S. Corpo, non ne ebbe giammai alcuna Reliquia, stimai cosa opportuna d'arricchirne la Colleggiata della medesima, come dall'autentica chiaramente apparisce.

Taccio molti altri frammenti, che nelle Chiese di S. Antonio, di S. Mauto, e di S. Maria Egizziaca di Roma sono venerate.

Riferir molte altre ne potrei, che altrove religiosamente sono venerate, come di quelle, che sono in Lisbona nella Casa Professa della Compagnia di Gesù, e nel gran Monastero delle Carmelitane Scalze in Vienna d'Austria. Altri frammenti di ossa si conservano nella Catedrale d'Orvieto, delle quali non si sa il tempo preciso quando colà trasportate fossero. Crediam pertanto noi, che i medesimi Volsenesi loro ne facessero dono, allorchè possedevano il Corpo; e

da

da ciò ſcritti foſſero alcuni atti, che in Orvieto ſi conſervano, de' quali parla l'erudito Abbate Splendiano Pennazzi nella vita della Santa da lui deſcritta. Contuttociò di ſomma conſiderazione ſi rende quel Santo Corpo, che nel Monaſtero di Torcello ſi conſerva; atteſtandolo non ſolo la rarità d'immemorabil culto del medeſimo, ma eziandio quella incorrottibilità, che a traverſo di tanti ſecoli intatto il mantenne.

Mi ſovvien ora d'aver promeſſo nel paſſato Articolo di fare alquante parole ſulla controverſia, ſe prima del Batteſimo S. Criſtina ſi chiamaſſe *Tiria*. Certamente, non eſſendo queſta opinione fondata ſopra di altra baſe, che della volgar tradizione, di cui neſſuna auttorità ſi renda mallevadrice; non ſo qual fede preſtar ſe le debba. Io giudicherei più toſto, ch'Ella ſia ſtata per Antonomaſia chiamata la Vergine *Tiria*, per non aver avuto la mia Patria, Donzella, che nella gloria l'abbia mai uguagliata. Ne' ſecoli barbari fu Volſeno nomata *Tiro*, non già perche *Turas*, o *Tyrus* ſia nell'antica lingua Etruſca, lo ſteſſo, che *Mars*, o *Marta*, donde prende il nome il Fiume, che ſcarica il noſtro Lago nel Mar Tirreno, ſiccome vuole l'erudizione del dottiſſimo Abbate Mariani nell' Orazione da lui ſcritta in difeſa del Padre Annio ſuo Concittadino; avvegnachè, ſe il nome di *Tiro* ſi trovaſſe dato alla Città noſtra dagl' Eruditi Scrittori, o da qualche autentico monumento di quei tempi, ne' quali ella fioriva; io facilmente m'indurrei a credere, che dall'antico linguaggio Etruſco ſi derivaſſe; ma poicchè non ſi trova, nè pure una volta in tanti Auttori, che delle coſe noſtre ſcriſſero ne' ſecoli Latini, nè Volſeno detta *Tiro*, nè il Lago Tirenſe, ne i Volſeneſi Tirii, ma ben ſovente, confuſo nel nome generico di Tirreni, de' quali, ſiccome nel primo libro provammo, eſſi furono i Principi; mi pare molto più probabile, che corrompendoſi la voce *Tir-*

*renii*

*renii* diceſſer *Tirii* i noſtri Cittadini in quei rozzi tempi, ne' quali univerſalmente adulteroſſi ogni dialetto d'Italia. Così ne' ſecoli ancor più antichi il nome di *Etruſci* degenerò in *Tuſci*, ed in *Volſci*, quel di *Voloſci*.

Il famoſo Decreto di Deſiderio Re de' Longobardi, l'Iſcrizione di Santa Criſtina ſerbata in Toſcanella, gli Atti della medeſima Martire, ed alcuni vecchi Martirologj ſono i luoghi ſoli, ne' quali coteſti Tirj, e Tirenſi s'incontrino. Or io dimanderei al letteratiſſimo difenſor del Padre Annio, che ſa ottimamente, in quai ſecoli ſiano ſtati ſcritti ſomiglianti monumenti; ſe cred'egli, che quei Barbari s'intendeſſero del *Tyrus*, e *Turas*, erudizione ignota a Zonara, a Plinio, a Valerio Maſſimo, a Tito Livio, a Dionigi Alicarnaſſeo, ed a quegli antichiſſimi ſcrittori, conſervatici dalla diligenza del Padre Annio; il ſilenzio de' quali, circa ſomiglianti nomi di Tirii, e Tirenſi, chiaramente ci fa conoſcere, che ne' tempi loro non erano in uſo; onde molto meno dovean eſſerlo ne' ſeguenti, ſe la corruzzion delle lingue ſovraggiunta non foſſe.

Io ſon certo, che queſta mia opinione troverà facilmente, chi le contradica, ma non temo già, che fra queſti vi ſaranno i celebratiſſimi PP. Bollandiſti, i quali non come io faccio, che togliendo poche lettere da Tirreni, e formandone Tirj, rendo credibile, che quindi detta ſi ſarà la Patria Tiria, ed il vicino lago Tirenſe; ma uſando molto maggior licenza nel favellar di Santa Criſtina, perche ravviſar non ſanno in qual luogo dell'antica Toſcana ripor ſi debba la Città di Tiro (non eſſendovi nella più auttorevole antichità monumento alcuno, che ce ne accerti) per uſcir di briga traſportano il Martirio della noſtra Santa in Tiro di Fenicia, e fan la Vergine Greca di Nazione, contro l'auttorità di tutti gl'altri, che

dicono aver ella patito in Tiro di Toſcana, ov'ella nacque, a ſegno che; laddove ne' Martirologj ſi legge *Natalis Sanctæ Criſtinæ &c.* vogliono, che dir ſi debba *Translatio Sanctæ Criſtinæ*. Giudichi ora il Mondo letterato, ſe io mi arrogo ſoverchia libertà nel dedurre Tirj da Tirreni, unica maniera, onde ammetter ſi poſſa, che Volſeno ſi chiamaſſe *Tiro*, ſenza entrar più in diſputa contro gli Anniani, delle opinioni de' quali il favellare ſarebbe oggimai un *Crambem recoquere*.

Nè molto più ſodisfatto rimango delle altre opinioni, che ſullo ſteſſo nome ſi leggono; poichè, chi crederebbe mai, che Tiro ſia ſtata una parte della Città di Volſeno, quando ſi trova tal nome nelle coſe, che appartengono all'univerſa Città; anzi ſi trova ſcritto Tiro Città. Nè più veriſimile rieſce, che queſto Tiro foſſe una Città diverſa affatto da Volſeno, opinione, che in due falſi pareri ſi divide; mentre vogliono altri, ch'ella ſituata foſſe nell'Iſola Martana, ſenza conſiderar punto, che in queſta Iſola non appariſcono veſtigia di Città, e di tale Città, al di cui governo ſi mandaſſe un Prefetto da Roma; e poi ſi legge Tiro Città poſta preſſo al Lago di Volſeno, non già nel Lago; ſiccome detto ſarebbeſi, quando ella ſtata foſſe edificata nell'Iſola.

Ferrari nel Lexico Geograf. pag. 445.

L'altro parere porta, che Tiro ſia ſtata una Città ſituata preſſo del Lago, e dall'eſcreſcenza di queſto poſcia aſſorta; ma ſarebbe egli maraviglioſo molto, che il Lago ingojata ſi abbia una intiera Città, cacciandola così al profondo, che non ſi vegga ſovra l'acqua un Apice di un edifizio e che ſendoſi poi ritirato il Lago dalla ſua primiera circonferenza quaſi tre ſtadj, non appariſcano ſulle nuove ſponde le rovine almeno della ſommerſa Città perlochè intralaſciando ancora delle altre ragioni, riporrem queſta mal fondata opinione tra le favole del Volgo.

De i

## *De i Vescovi di Volseno.*

## ARTICOLO III.

FIn da' primi secoli della Cristianità ritrovansi gli Ecclesiastici Magistrati distribuiti per le Provincie, ad imitazione, e somiglianza de' Politici, che la Romana giurisdizione vi esercitavano. Imperocchè, siccome risiedeva in Roma il capo dell'Imperio, come a dire l'Imperadore; così fondovvi sua Sede il Capo della Chiesa, cioè il Sommo Pontefice; e perche dopo Roma, nessuna Città era più stimata nel Mondo quanto Alessandria in Egitto, e dopo questa, quanto Antiochia in Soria; il Vescovo Alessandrino, e l'Antiocheno furon detti Patriarchi, perche esigevano i primi onori dopo il Vescovo di Roma, ed avevano auttorità grandissima sovra gli altri Vescovi delle Città di quelle Provincie; come appunto le avevano su i Prefetti delle medesime i Proconsoli di quelle due Metropoli; Istituto, che dal Pontefice Anacleto agli Apostoli si attribuisce. Così (giusta la divisione del Romano Imperio fatta da Elio Adriano, e da Flavio Costantino Imperadori); siccome Cesare faceva i Prefetti del Pretorio, a cui soggiacevano i Vicarj, ed a i Vicarj subordinavansi i Proconsoli, i Presidi, i Correttori, ed i Prefetti, che a minori Città comandavano; così nella stessa guisa il Romano Pontefice, ed i Patriarchi creavano i Primati, a' quali per ordine di Gerarchia subordinavansi i Metropolitani (che tale in quei tempi era il titolo, che davasi a quei Prelati, che or diconsi Arcivescovi) poichè allora Arcivescovo era lo stesso, che Patriarca, o Primate.

Cap. Provincias Distin. 99.

Ma lasciati da parte i maggiori Prelati, favellerem solamente de' Vescovi. Proponevansi questi al reggimento

mento delle Anime di una intiera Parrocchia, vocabolo, che a tempi nostri troppo angustamente suona; ma negli antichi secoli significava il distretto di una Città signorile, alla quale molte Castella co' Territorj loro obedivano; mentre il nome, che or se le dà di Diocesi, apparteneva allora unicamente a quelle Provincie, che da un Patriarca, o da un Primate governavansi; siccome con Greca voce dicevansi *Eparchiae* le Regioni, che ad un Metropolitano soggiacevano.

Or avendo la nostra Volseno il suo Magistrato civile, che a i circostanti Paesi commandava, fu degna d'avere il suo Vescovo, a cui soggiacquero quei, che dicevansi *Chorepiscopi*, *e Periodeutæ*, che quasi a' nostri Visitatori, o a' Vicarj Foranei corrispondeano. Circa la soggezione poi, i Vescovi Volsenesi non conobbero altro superiore, che il Romano Pontefice, il quale, come universal Pastore, sopra tutte le Chiese del Mondo sopraintendeva. Come Patriarca Occidentale, avea più strettamente soggette le Chiese dell'Occidente, e come Metropolitano, sovrastava a tutte le Chiese, che dicevansi Suburbicarie, cioè, comprese nel distretto di Roma, che per cento miglia intorno a questa Metropoli si distendeva, per la Toscana, pel Piceno, e per la Campagna, Provincie allora Consolari, e soggette al Prefetto di Roma, come vuole la legge 1. Cap. *de officio Præf. Urb.* o come scrive il Panvinio al Vicario di Roma.

In Imp. Rom.

Quindi qualora il Romano Pontefice dovea celebrare un Concilio Provinciale, chiamava fra gli altri i Vescovi di Volseno; e perciò, allorchè Simmaco Papa ottenne la Romana Sede concessagli dall'Antipapa Lorenzo, volendo provvedere alle future elezioni de' suoi successori, congregò in Roma un Concilio nella Vaticana Basilica, negli anni del Signore 499. ove da' ragunati Vescovi si fecero prudentissimi Ca-

Canoni su la creazione de' Sommi Pontefici; non si trascurò fra questi il Vescovo Volsenese, trovandosi fra le sottoscrizzioni de' Padri così scritto. *Gaudentius Volsiniensis, & idem pro Projectitio Episcopo Foronovano.*

Veggasi il Tom. 2. de' Concilj stampato in Parigi l'anno 1714. col. 961. D.

Così nel Sinodo terzo Romano parimente Provinciale tenuto dal Papa S. Gregorio Magno nell'anno 601. si sottoscrisse il nostro Vescovo, leggendosi *Candidus Episcopus Volsiniensis*, come è nel Tomo 3. de' Concilj sopracitati col. 540. B. Ma tralle opere del medesimo S. Gregorio ove il detto Concilio si riferisce nel Tom. 2. col. 1295. F. della edizione Parigina de' Padri Benedittini di S. Mauro del 1705. scorgesi diverso il nome di questo Vescovo, che quivi chiamasi *Claudius Episcopus Vulsinensis.*

Nell'anno 680. il Papa S. Agatone celebrò in Roma un Concilio, nel quale intervenne il nostro Vescovo Agnello, che vi si sottoscrisse in questa guisa. *Agnellus Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Volsiniensis in hanc suggestionem, quam pro Apostolica nostra Fide unanimiter construximus, similiter subscripsi.* Così nel preallegato Tomo 3. de' Concilj col. 1135. C. Le Formole usate dal nostro Vescovo Agnello, si pare che richieggano alcuna spiegazione; onde stimiamo far cosa grata al Lettore sodisfacendo all'erudita sua curiosità.

L'Imperadore Eraclio finita felicemente la guerra Persiana, ingannato dal Patriarca de' Giacopiti (spezie di Eutichiani) Atanasio, da Ciro, e Sergio Vescovi fece un Editto nell'anno 659., che nomò *Ecthesis* in cui sotto gravissime pene ordinò, che si credesse, che nel nostro Signor Gesù Cristo siano veramente due distinte Nature, Divina l'una, Umana l'altra, giusta la definizione del Concilio Calcedonense; contuttociò essere in lui unica la volontà, e l'operazione totalmente divine, e null'affatto umane; così giudicando

cando della volontà, come della Persona, che unica, e divina in distinte nature sussiste; siccome difinì l'Ecumenico Concilio Efesino contro Nestorio l'anno 431. e quindi sorse, e prese forza l'Eresia de' Monoteliti.

Morto Eraclio, dopo varie vicende nella casa Imperiale, ottenne l'Imperio l'empio Costante, il quale a suggestion di Paolo Patriarca Costantinopolitano, comecchè scommunicato, e dalla S. Sede deposto per Monotelita; siccome egli scambievolmente afflisse colle verghe, colla prigione, e coll'esilio gli Apocrisiarj (tale era il nome de' Nunzj Apostolici) trasmise al Santo Papa Martino un Editto novello, che per la Formola di Fede annessavi, nomò *Tipo* acciocchè egli il sottoscrivesse.

Il Pontefice ragunò un Concilio Provinciale nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano nell'anno del Signore 649., e quivi lesse il *Tipo*, in cui rivocavasi l'*Ecchesis* di Eraclio; e sotto specie di richiamare la concordia nella Cristianità, proibivasi con pena a' trasgressori, così di asserir una, come due volontà, ed operazioni in Gesù Cristo; lasciando per regola di Fede solamente quanto era stato definito da cinque precedenti Concilj universali.

Lodò il Sinodo Lateranense la buona volontà di Cesare, ma condannò la frodolenta maniera di supprimere la verità, sotto lo zelo di supprimere la menzogna; onde coll'approvazione del Pontefice condannò tutti i Monoteliti, come pure l'*Ecchesis* di Eraclio col *Tipo* di Costante; su di che il Papa mandò santissime lettere a tutte le Chiese dell'Universo.

Risentissene l'Imperadore, e fattosi condurre a Costantinopoli da Teodoro Calliopa suo Delegato il Pontefice S. Martino, il rilegò in una Penisola, ove per molti patimenti ebbe la corona del glorioso Martirio. Venne poscia in Roma Costante, e spogliatala de' suoi più rari ornamenti nel tornare a Costantinopoli,

nopoli, paſsò per la Sicilia, ove ucciſo nel Bagno, fu ſodisfatto all'univerſal odio, che guadagnato ſi avea. Piacque allora al Signore Iddio, di dar pace alla ſua Chieſa, facendogli ſuccedere nell'Imperio Coſtantino Pogonato, Principe giuſto, e di ſana Religione. Trattò queſti con Dono Papa, e dopo la coſtui morte, con Agatone ſuo ſucceſſore, di convocare in Coſtantinopoli un Concilio Ecumenico per riparare a' danni cagionati dal Monoteliſmo alla Chieſa.

Acconſentì volentieri alle religioſe iſtanze del pio Imperatore il ſanto Pontefice; e per meglio liquidar le materie da diſcuterſi nel Concilio univerſale, ne congregò prima in Roma uno Dioceſano, o Nazionale, che ſi foſſe di 120. Veſcovi, fra quali venne il noſtro Agnello Volſeneſe; e quivi confermaronſi i Canoni del precedente Sinodo Lateranenſe tenuto ſotto il Pontificato di S. Martino; ne' quali ſtabilivaſi per norma di Fede, il credere in Gesù Criſto due volontà, e due operazioni una Divina, l'altra Umana diſtinte, ed inconfuſe. L'umana però non ſolamente non ricalcitrante alla Divina, ma in tutto a lei ſoggetta, e condeſcendente; ſiccome confermato fu nel medeſimo anno, che fu dell'Era volgare il 680. nel Sinodo VI. fra gli Ecumenici, e terzo fra i Coſtantinopolitani.

Concil. Later. a Can. X. incluſ. ad Can. XVI. eſcluſ.

Il conſenſo adunque de' Veſcovi Italiani nella credenza di due volontà, ed altrettante operazioni in Gesù Criſto, nella predetta maniera, fu quella ſuggeſtione fabbricata per vivere concordemente nella Fede Apoſtolica, a cui Agnello Veſcovo di Volſeno co gli altri ſi ſottoſcriſſe.

Dopo di queſto Agnello, trovar non ſi può fralle memorie Eccleſiaſtiche, nome alcuno de' noſtri Veſcovi; io non crederei però, che debba dirſi perciò d'aver ceſſato nel finir del VII. ſecolo la noſtra Chieſa d'avere il ſuo Veſcovo; imperocchè, ſiccome, in aſſaiſſimi Concilj celebrati in Roma ne' tempi

pi precedenti, non si trovano sottoscritti i Vescovi Volsenesi, a riserva de' tre rapportati, quantunque egli sia certo, che stati vi siano, così il non trovarsi la sottoscrizzion de' medesimi, non può addursi in argomento della mancanza de' stessi, che poterono essere trattenuti dall'intervenirvi da quelle cagioni medesime, onde gli antecedenti non vi si ritrovarono.

De Etrur. Metr. c. 28.

Stima l'Ab. Mariani, che nel fine del VII. secolo effettivamente mancassero i nostri Vescovi, credendone cagione l'essersi la nostra Città ridotta a sì misero stato, che vuota di abitatori, non potesse dar degno ricetto ad un Vescovo; ma rifletter egli dovea, che quantunque fossero quei tempi lagrimevoli per la nostra Toscana, non lo erano contuttociò tanto, quanto furono i due secoli precedenti; nè quei, che seguirono, furono così perversi, che mercè della barbarie degli Oltramontani, potessero far quello, che fatto non avevano le incursioni, i saccheggi di tanti, e sì famelici Nimici; sicchè, se Volseno nel V. VI. e VII. secolo ebbe la Catedra Vescovile (malgrado di tanti disastri d'Italia) potè averla eziandio ne' seguenti secoli non tanto malvagi.

Nè lieve argomento dell'ampiezza della nostra Città, è l'esser ella stata Vescovile in quei tempi, ne' quali la disciplina ecclesiastica, non tolerava, che ne i piccioli paesi fossero i Vescovi, potendovi bastare i *Corepiscopi*, ed i *Periodeute*, de' quali favellammo di sopra, giusta il decreto del Canone VI. del Concilio Sardicense Ecumenico, tenuto l'anno 347. di nostra salute, e del Canone LVII. del Concilio Laodiceno, celebrato circa gli anni 364. sotto il Pontificato di Liberio. Mossi i Padri de' sopradetti Concilj a tal determinazione dal motivo di non far avvilire la dignità de' Vescovi, concedendogli a qualunque luogo, senza considerar se questo popoloso fosse o infrequente;

Veggasi anche nel Decreto di Graziano la Distinz. 80.

di-

disciplina, che posta rigorosamente in uso, fu cagione fin da quei tempi della solenne divisione fra Città, e Castelli; ottenendo solamente il decoroso nome di Città quel luogo, che da Catedra Vescovile era illustrato; e restando fra Castelli annoverati quei Paesi, che da un Corepiscopo, o da un Periodeuta governavansi: Or se la nostra Volseno (più di tre secoli dopo introdotta nella Cristiana Repubblica somigliante distinzione) si sostenne mai sempre Città in sì calamitosi tempi; chi potrà poi credere all'Abb. Mariani, che regnante Desiderio Re de' Longobardi non avesse ella tanti Cittadini, che comparir potessero avanti al medesimo a farsi valer le ragioni loro sopra il propio Lago contro i Viterbesi, che non so con qual diritto ne pretendeano la possessione. Del rimanente confessiam noi, che dopo il VII. secolo, memoria veruna non si trovi de' nostri Vescovi, della cessazion de' quali, non possiam rendere alcuna ragione, sendo questa sepolta affatto nel silenzio degli Auttori. Diciamo contuttociò, che molta maraviglia ne reca, che la nostra Patria continuato non abbia ad avere il suo Vescovo; mentre ne' seguenti secoli al Legato del Patrimonio di S. Pietro, aggiungevasi il titolo di Governator di Volseno.

De Etrur. Metr. loco citato.

Nulla meno, strana è l'opinione di Andrea Scotto, laddove egli scrive, che la Sede del Vescovo di Volseno trasferita fosse in Orvieto. Bastava ch'ei lette avesse le opere del Magno S. Gregorio, per abbattersi in un Giovanni, a cui il Santo Pontefice scrisse nell' anno 590., ed in un Candido, al quale lo stesso nell' anno seguente indrizzò l'opera sulla calunnia; ed avrebbe osservato, che così il primo, come il secondo quivi si nomano Vescovi d'Orvieto, in un tempo, in cui la nostra Chiesa di Volseno avea il suo Prelato, ch'era forse quel Candido, o Claudio, di cui facemmo già menzione.

Or se Orvieto, e Volseno ebbero nel tempo stesso il loro proprio Pastore, chi sottoscriverassi alla opinione, che la Catedra Volsenese trasferita in Orvieto venisse? Meglio (giusta il mio avviso) avrebbe fatto egli, a scrivere, che infiacchite ne' secoli posteriori queste due Città dalle Fazzioni de' Guelfi, e Ghibellini, spopolate le mura, e devastati i Territorj loro, parve alla Santa Sede Romana, che bastasse un Vescovo a governare amendue; sicchè fatte fossero Concatedrali. Seguite poscia le guerre tra gli Orvietani, ed i Volsenesi (come frappoco scriveremo) e superati i secondi, crescendo sempre in maggior grado i primi pel favore di Roma, il commun Vescovo trascurò di risiedere nell'abbattuta Volseno, che tratto tratto restando solamente compresa nella Diocesi d'Orvieto (siccome ella è tuttavia) perdette l'onore della presenza del suo Pastore, nè più come Città considerossi; ed in questa maniera divisando, salvare in qualche guisa potrebbesi, l'opinione dello Scotti. Giovanni Juzzo da Covelluzzo antico Cronista Viterbese, conservocci solo su di questa materia una rara memoria, così leggendosi, nella sua Cronica manuscritta, che trovasi nella pubblica Secretaria di Viterbo, alla pagina 25.

*Anno 1368. detto Papa Urbano V. si partio de Roma, & andone ad Montefiascone, lo quale non era facta Cipta, & fella Cipta al dì 5. del mese di Luglio & tolze al Vescovo de Orvieto Bolzino, & al Vescovato de Viterbo tolze Marta, & l'Isola, al Vescovato di Bagnoregio Celleno, al Vescovato da Castro tolze Valentano, & dette al detto Vescovato de Montefiascone, nuova Cipta facta.*

Ma se la Storia dal Covelluzzo rapportata è vera, non credo, che stasse molto Volseno a ritornar sotto la giurisdizione di Orvieto, sendo oggimai tempo immemorabile, che la Volsenese, all'Orvietana Chiesa

Chiesa soggiace. Trattano altresì de' predetti Vescovi Volsenesi il dottissimo Ughelli nell'Italia sagra Tomo X. de Episcop. Antiq. col. 190. ediz. Venet. 1722. Ambrogio Lucenti col. 1632. ed il nostro Alessandro Donzellini, nell'opuscolo dell'origine della solennità del Corpus Domini, il quale stima eziandio quivi alla pag.63., che la Chiesa Catedrale della nostra Città, fosse quell'antica dedicata a Santa Cristina, dopochè le fu tolto il profano culto d'Apolline.

## *Dello Stato Politico di Volseno ne' primi IV. secoli Cristiani.*

### ARTICOLO IV.

TEmpo egli è oggimai dopo aver descritto, come Volseno dal gentilesimo alla Santa Religione di Gesù Cristo fece passaggio, e rapportare quelle cose, che sopra di ciò più degne di memoria credemmo; Tempo egli è dico, di rammentar le vicende, alle quali ella soggiacque in tante, e sì calamitose guerre accadute ne' Cristiani secoli, ed in tanti cangiamenti di signorie, che patì l'Italia.

*Posciachè Costantin l'Aquila volse*
*Contro il corso del Ciel, che la seguio*
*Dietro all'Antico, che Lavinia tolse.*

Dant. Parad. Cant. 6.

Ritornando adunque a continuare l'interrotto ragionamento di così fatta materia, diciamo; Che Volseno ridotta nella podestà de' Romani, fece ne' primi tempi figura di Città confederata, come lo era in effetto; ma soppressa la Romana libertà dalla potenza de' Cesari, dopo che Giulio il Dittator perpetuo (per cattivarsi l'affetto di tutte le Italiane Città, e mantenersi nell'occupata Tirannide) promulgò una legge colla quale, ad ogni Città d'Italia davasi il di-

ritto della Cittadinanza Romana; feguì la Patria mia la fortuna delle altre, e cominciò a confiderarfi per Municipio. Si confufero in vero in quei tempi, non folamente i metodi di governo, ma altresì i nomi, co' quali una dall'altra Città diftinguevafi; ficchè un medefimo Paefe, or dicevafi Colonia, or Prefettura, ed or Municipio.

Contuttociò Volfeno tenuta fu folamente per Municipio, ch'era il titolo più illuftre, che aver poteffe una Città; imperocchè, laddove le Colonie, e le Prefetture erano obbligate a vivere colle Romane leggi, il Municipio non obbediva fe non alle proprie; dacchè nacque la famofa divifione di Gius comune, e di Municipale; fignificandofi col primo, il Romano, col quale governavanfi tutti i popoli foggetti alla Romana Monarchia; e col fecondo, quel particolare a ciafchedun paefe, che non riconofceva altro fuperiore, che i fuoi Magiftrati.

Nè fopra deboli argomenti fi fonda la mia opinione; avvegnacchè, Volfeno non potè ftimarfi Colonia, fendo cofa certa, e nota, che non è mai ftata da Roma inviata moltitudine di Cittadini a popolarla; e che non foffe Prefettura (cioè Città governata da un Prefetto mandato da Roma, che non potea nè Magiftrati proprj, nè fue Leggi avere) apparifce chiaramente dal trovarfi nelle Lapidi Volfenefi (colle quali arricchiremo il quarto Libro della ftoria prefente) il primo ordine de' Cittadini, non chiamato già Convento, come diceafi quello delle Prefetture, ma Decurioni, proprj folamente de' Municipj, e delle Colonie.

Ad imitazione di Roma, ebbero i Municipj tre ordini di Cittadini; l'infimo de' quali fu il Plebeo, a cui fi apparteneva la facoltà di far le leggi, e di crear i Magiftrati. L'ordine Equeftre, che n'era il Secondo, era di molta ftima, e particolarmente nelle

guer-

guerre, di onorevoli cariche veniva condecorato. Splendidiſſimo era, e dicevaſi il Terzo, cioè, de' Decurioni, nella ſcelta de' quali molta diligenza adoperavaſi. Queſti, che teneano nella Città loro quel medeſimo luogo, che in Roma i Senatori, furon così detti, come oſſerva Pomponio Giuriſconſulto; perche la decima parte di coloro, che da Roma ſi mandavano in Colonia, ſcrivevaſi al pubblico Conſiglio. Ma queſta Etimologia non può adattarſi a' Decurioni Municipali, ſe non per Analogia. Certo egli è per altro, che per eſſer Decurione in Colonia, o in Municipio nullamen, che in Roma per eſſer Senatore (ſiccome atteſta Plinio Giuniore) biſognava avere il capitale di centomila ſcudi. Fra' Decurioni, ogn' anno ſceglievanſi, giuſta l'ampiezza della Città, due, tre, o quattro, che dicevanſi *Decemviri*, *Triumviri*, *o Quadrumviri Juri dicundo*, che nelle Lapidi trovanſi così notati IIVIR. IIIVIR. IIIIVIR. I. D. Queſti faceano l'offizio de' Conſoli, o almeno di Pretori; e come reiteravaſi appreſſo i Romani il Conſolato, così ne i Municipj, e nelle Colonie i Duumvirati. Dieci de' medeſimi Decurioni eleggevanſi, che ſi chiamavano *Decem-primi*, i quali (come laſciò ſcritto Ermogeniano Giuriſconſulto) preſiedevano alla eſazzione delle gabelle, ma con queſto carico; che ſe il Fiſco facea qualche perdita a cagione, che alcun ſuo debitore moriſſe, eran tenuti eſſi a reintegrare il pubblico Erario. Il rimanente de' Magiſtrati, come i Cenſori, ſono gli Edili, i Queſtori, e ſomiglianti, non mancarono nè in Municipio, nè in Colonia, colla medeſima auttorità, che in Roma ottenevano.

Cicer. lib. 6. Epiſt. ad Leptam.

Un nobile, e maeſtoſo Palagio in viſta al Lago, e nel cominciamento dell'antica Città, edificarono i noſtri Volſeneſi; ove dagli Senatori, e Magiſtrati i publici affari trattar ſi doveſſero; i di lui pochi avanzi, che ora in piè ſi veggono, fatti da noi diſegnare ſotto gl'oc-

gl'occhi de' curiosi investigatori dell'antichità, in questo luogo esponghiamo. Quindi sottoposta Roma all'arbitrio d'un solo, fu esso destinato per residenza del Prefetto Romano. Qual fosse l'estensione di questo grand'edifizio, bastantemente il manifestano i prodigiosi vestigj, che sotto di un mio Predio nella contrada detta volgarmente la Madonna de' Cacciatori si mirano.

Ho voluto minutamente descriver queste cose, perche si conoscesse qual'era la forma della nostra Città sotto i primi Imperadori. Provammo eziandio, ch'ella fu Municipio, e per tale riconobbela Cornelio Tacito, allorchè favellando di Sejano Cavalier Volsenese, il chiamò Municipale. Resta ora di veder brevemente di qual sorta di municipio ella fosse; mentre alcuni Municipj aveano solamente per onore questo Nome; altri, oltre il nome aveano la facoltà di dare i loro voti ne' Romani Comizj, ed esser eletti a' Romani Magistrati. Certamente Volseno fu della seconda specie incomparabilmente più onorata della prima, e ne daremo le prove al quarto Libro, quando ne attesterà la fede de' scolpiti marmi, quanti fossero i Cittadini Volsenesi, che dalle Romane Dignità, così in pace, come in guerra andarono illustrati.

Tale era Volseno entro le sue mura; vedrem ora qual fosse, riferendosi all'altre Città della Toscana. Stabilitosi Ottavio Cesare nell'Imperio; ed avendo la Romana Repubblica cangiata forma; died'egli nuova faccia di governo alle soggette Provincie, ed a suo talento ne descrisse i confini. Divise allora l'Italia in XI. Provincie, la VII. delle quali fu l'Etruria. Dopo centotrent'anni incirca ne fece l'Imperador Adriano a suo arbitrio divisione novella, partendola in XVII. Provincie; siccome attesta Sesto Rufo. La quinta fra queste fu la Toscana unita nuovamente coll' Umbria, al governo delle quali si prepose un Proconsole.

Plin. lib. 3. Natur. Istor. cap. 5. e decimoquarto, e sequen.

fole. Comprovossi questa divisione per 190. anni in circa, poichè Flavio Costantino Magno Imperadore, senza mutare il numero di XVII. Provincie componenti l'Italia, ne alterò alquanto i confini, e soggettò coloro, che le reggevano ad altri superiori Magistrati della Romana Corte; laddove, prima non eran quelli, che sottoposti a Cesare, ed al Senato. Quindi conservatasi l'unione della Toscana coll'Umbria, di questa (che fu la quinta fralle Italiane Diocesi) il Proconsole, subordinato venne al Vicario di Roma. Dopocchè ritirossi Costantino nell'ampliata da lui Costantinopoli, lice credere, che l'Italia alterasse il numero della sua Partizione, leggendosi in Paolo Diacono, che scrisse sul principio del IX. secolo le gesta de' Longobardi, esser XVIII. le Provincie d'Italia, fra le quali la VI. è la Toscana congiunta coll'Aurelia, e con una parte dell'Umbria. Ma l'amministrazione de' Proconsoli, non durò, che fino alla venuta dell'Esarca Longino nell'Italia, il quale soppressi gli antichi nomi di Consolare, di Preside, e di Correttore, prepose un Duce ad ogni Città; onde quelle giurisdizioni, che ampiamente si stendevano, furono dalla moltitudine de' Giurisdicenti incredibilmente ristrette.

Zosimus l. 2. Histor.

Or vedremo quale in questi secoli facesse figura in Toscana la nostra Volseno. Parrà troppo, io nol niego, l'asserir, ch'ella ne fosse la Metropoli; mentre Volseno, e Viterbo fralle altre ne contendono altamente il Principato; ma per prova del mio parere, senza ripeter più le cose già tante fiate dette, come sarebbe, che tanti antichi Scrittori chiaman Volseno capo della Toscana (senza annoverar tante Lapide, quante forse in altra Città Etrusca non s'incontrano, dalle quali visibilmente apparisce quanto dal Romano Imperio impiegati fossero i Cittadini Volsenesi nell'amministrazione onorata delle più riguardevoli, e ge-

e geloſe cariche, pretendendo forſe i Romani di ſodisfare al merito di tutto l'Etruſco nome, premiando, e ſollevando i Volſeneſi, che n'erano i Principi, ſenz'addurre in teſtimonianza tante, e sì ſuperbe moli penſate dalla Romana munificenza, ed alla architettura di lei accommodate, onde la dimora in Volſeno de' maggiori Magiſtrati dell'Imperio ſi argomenta) mi riſtringo ſolamente a ſervirmi dell'atteſtato, che me ne fa un Diploma del Magno Coſtantino Imperadore, che inciſo in marmo ſi è trovato in Spello a' dì 12. Marzo del corrente anno 1733., che quì riportiamo.

La prima parola di queſta Iſcrizzione, che pare non poſſa leggerſi, forſe dirà ESAR, che nell'Idioma Etruſco, era il nome di Dio, (come nel primo Libro ſi è detto) ed è credibile, che ſi apponeſſe in principio delle pubbliche Tavole, come per chiamar Dio in Teſtimonio della verità delle coſe, che vi ſi ſcriveano: Coſtume, che dagl'antichi ſecoli fu fino ad oggi ritenuto.

*E ) S K R*  
*Imp. Caeſ. Fl. Conſtantinus*  
*Max. Germ. Sar. M. Got. Victor*  
*Triump. Aug. & Fl. Conſtantinus*  
*& Fl. Jul. Conſtantinus, & Fl.*  
*Conſtans*  
[a] *Omnia quidem quae humani generis ſocietate tuentur pervigilium curae cogitatione complectimur ſed pro viſionum noſtrarum opus maximus eſt ut vniuerſae vrbes quas in luminibus prouinciarum hac regionum omnium ſpecies & forma diſtinguitur non modo dignitate priſtinam teneant ſed etiam ad meliorem ſtatum beneficentiae noſtrae munere prebeantur cum igitur ita vos tuſci-*  
*ae*

[a] Queſta Iſcrizione leggeſi in una Tavola di Marmo rotta in tre pezzi di altezza palmi 2. onc. 4., e groſſezza onc. 1. ÷ di carattere Romano aſſai cattivo per la formazione, come anche per l'inegualità; ancorchè i verſi ſiano lineati ſopra, e ſotto per ciaſchedun verſo con linea impreſſa; e appariſce male ſcritta con lettere di più, e di meno, e di peſſime concordanze. E' ſtata in queſta forma quì traſcritta per ſerbare intieramente il ſuo eſſere, avendoſi ſolo da ſapere, che li verſi vanno tutti a compire la larghezza di detta Tavola, ritrovata ne' Territorj di Spello ſotto terra poco diſtanti da due corpi morti in un terreno ſpettante alla Venerabile Compagnia della Morte, in Vocabolo Colonna, appreſſo la ſtrada poco diſtante dall'Anfiteatro, e quaſi contiguo alle veſtigie del Teatro.

*ac adsereretis esse conjunctos ut in instituto consuetudinis prisciae per singulas annorum vices à vobis quoque predictis Sacerdotes creentur qui aput Vulsinios tusciae civitate ludos schenicos & gladiatorum munus exhibeant sed propter ardua montium difficultates itinerum saltuosa inpendio posceretis ut indulto remedio Sacerdoti vestro obeditiones celebrandas Vulsinios pergere necesse non esset scilicet ut ciuitati cui nunc Hispellum nomen est quamque flaminiae Viae confinem adque continuam esse memoratis de nostro cognomine nomen daremus in qua templum flaviae gentis opere magnifico nimirum pro amplitudinem nuncupationis exurgere ibidemque his Sacerdos quem anniuersaria vice umbria dedisset spectaculum tam scenicorum ludorum quam gladiatorum muneris exhibere manente per tusciae consuetudine ut intidem cre atus sacerdos apat. V. vlsinios vt solebat editionum antedictarum spectacula frequentare praecationi hac desiderio vestro facilis accessit noster adsensus nam civitati Hispello aeternum vocabulum nomenq. venerandum de nostra nuncupatione concessimus. scilicet ut in posterum praedicta urbs flauia constans vocetur in cuius gremio aedem quoque Flauiae hoc est nostrae gentis vt desideratis magnifico opere perfici volumus ea obseruatione prescriptanea aedis nostre nomine dedicata cuius quam contagiose superstitionis fraudibus polluatur consequenter etiam editionum in praedicta ciuitate exhibendorum vobis licentiam dedimus scilicet vt sicuti dictum est per vices temporis solem-*

*nitas editionum Vulſinos quoque non deſereat ubi creati Etruſcia Sacerdotibus memorata celebritas exhibenda eſt ita quippe nec veteribus inſtitutis plurimum videbitur derogatum & vos qui ob predictas cauſas nobis ſupplices extitiſtis ea quae inpendio poſtulaſtis impetrata eſſe gaudebitis*.

Nel principio del IV. Criſtiano ſecolo perſeverando l'unione delle due Provincie Toſcana, ed Umbria, eran queſte da un ſolo Proconſolo governate, il quale tenendo la ſua ſede in Volſeno, obbligava tutte le Città Etruſche, ed Umbriotte a riconoſcer queſta per loro Metropoli. Quindi creandoſi ogn'anno, a vicenda però, ora dagl'Etruſci, ed ora dagli Umbriotti il ſommo lor Sacerdote, era queſti da conſuetudine antica coſtretto, a portarſi immediatamente a Volſeno, per ſolennizzarvi co' ſpettacoli Gladiatorj, e Giuochi ſcenici, il poſſeſſo, che quivi prendeva della dignità Sacerdotale.

Non rincrebbe mai a' Toſcani il far ſomigliante funzione in Volſeno, quando toccava loro l'elezzione del Sacerdote, e perche conſideravan queſta fra le loro più illuſtri Cittadi, e perche la vedean ſede del Proconſolo, e perche finalmente eran avvezzi, da tempo immemorabile, a celebrarvela; imperocchè, quando la Toſcana ſola faceva una Provincia, ſoleanſi dal novello Sacerdote far tali feſte nel tempo della ſua elezzione. Altrettanto però agl'Iſpelleſi rincreſceva il dover gire per alpeſtre, ed intrigato viaggio fino a Volſeno, per la celebrazion de' ſpettacoli; onde procurarono di liberarſi da ſomigliante obbligazione. Ma quantunque ſia queſta la cagione eſpoſta nella ſupplica all'Imperador Coſtantino, credo, che alcune altre ve ne foſſero anche più forti, che diſſimulando ſi ta-

ſi tacquero. Paſſava (io non ſono per negarlo) un gran commercio fra gli Etruſci, e gli Umbriotti, di lingua, di coſtumi, di leggi, e di religione; Contuttociò, non laſciavano di nudrir quella gara, che ſempre quaſi è fatale fra i popoli confinanti; laonde non potevano, che di mal animo ſoffrir gli Umbriotti il veder la Region loro quaſi ridotta ad eſſere una giunta della Toſcana, molto maggior Provincia; e poi coll'obligazione di celebrare a loro ſpeſe le feſte del Sacerdote da loro eletto in Volſeno, in certa maniera dichiarati ſoggetti agli Etruſci; e queſta mi ſembra la cagion vera, che moſſe gl'Iſpelleſi a ricorrere all'Imperador Coſtantino per eſſere da ſomigliante carico liberati, che quella della difficoltà del viaggio, non mi par tanto rimarchevole, che determinar gli poteſſe a promettere all'Imperador di edificare una Baſilica nella Città loro ad onore della Gente Flavia, e ſottoporſi ad una tacita obbligazione di fabbricarſi un Teatro proprio, ſiccome fecero; e quello ch'è più conſiderabile a deporre l'antico nome della Patria.

Condeſceſe pertanto l'Imperadore alla grazia, che gli ſi dimandava, colle condizioni offerte per ottenerla; laonde permiſe a gl'Iſpelleſi di edificar nella loro Cittade la di già nominata Baſilica ad onore della gente Flavia, e ſoppreſſo il nome d'Iſpello, vi ſoſtituì quello di Flavia Coſtante, diſpenſandogli dal doverſi portare per l'avvenire a Volſeno per celebrarvi i Giuochi Sacerdotali. Non volle però derogare alla immemorabil conſuetudine de' Toſcani di eſibir ſomiglianti Giuochi in Volſeno, qualora da loro creavaſi il novello Sacerdote.

Or dalle coſe fedelmente fin quì rapportate io argomento così. L'elezzione del Sommo Sacerdote era un'azzione, che la Nazione tutta intereſſava, dunque ſollennizzarſene le publiche feſte doveano in una Città, che alla univerſa nazione ſi apparteneſſe.

 Che

Che se la Metropoli della Provincia, è solamente quella Città, da cui la Provincia tutta si rappresenta, chiara cosa ella è, che una funzion Provinciale nella Metropoli della Provincia dovea celebrarsi alla presenza del Proconsole, de' Maggiori Magistrati, e degl'Ambasciadori delle Città subalterne. Avendo noi adunque un incontrastabile monumento qual'è questo Diploma di Costantino Magno scolpito in marmo dagl'Ispellesi, non già da' Volsenesi (che potrebbero in lor favore essere sospetti di falsità) che ne attesta essersi rappresentati i Scenici, e Gladiatorj Giuochi in Volseno in una solennità, che venia festeggiata da tutta la Nazione; chi dubitar potrà mai, che Volseno fosse già ne' primi secoli del Romano Imperio la Metropoli della Toscana; e ne' seguenti, doppocchè l'Umbria all'Etrusca fu aggiunta, così dell'una, come dell'altra.

Ma dirammi taluno, essere di niun valore tutta la nostra argomentazione, mentre sulla Lapida di Spello principalmente si fonda, la quale appena uscita alla luce, moltiplicata in mille copie passando per le mani de' più Letterati d'Italia, tutt'altro ne rapportò, che applauso, e credenza; imperocchè, confrontatala cogl'altri Diplomi del Magno Costantino, (molti de' quali fra le Civili Leggi rimangono) conforme non si ritrovò allo stile della Cancellaria di quell' Imperadore, la lingua non è di quel secolo, ma de' posteriori; la mancanza della data, e di quei titoli usati da' Romani Principi, quando alcuna cosa autorevolmente comandavano (come fu quello della Tribunizia potestà) è un difetto, che in una legitima iscrizione tolerar non si può; ed oltre tuttociò, a chi non parrà egli lontanissimo dal vero, che il Gran Costantino (così zelante fondatore del culto di Cristo in Roma, e così acre sterminator degl'Idoli, dacchè stabilì il suo Imperio nel Campidoglio) abbia potuto

Leggasi la vita di Costantino scritta da Eusebio.

tuto comandare di eſſere con tutta la Famiglia ſua idolatrato in Iſpello? Per le quali ragioni, e per altre, che per brevità ſi tacciono, và queſta Iſcrizione oggi mai ſcreditata da per tutto, per ſuppoſta, e deriſa, come Apocrifa.

Il Divieto, che fa Coſtantino, nel diviſato Diploma, di uſar qualunque ſuperſtizione nel Tempio alla ſua Famiglia eretto, ſoſtien molto la ſincerità della Lapida, ſerbandoviſi del pio Principe il coſtume; e ci fa credere che la voce *Aedis*, non ſignifichi Tempio al culto dell' Imperial. Famiglia conſecrato; ma Curia, ad onor dell' auguſto nome di lei dedicata.

Se adunque così fallace è il fondamento, chiara coſa è, che vaniſſimo riuſcir debbe quanto ſovra di lei ſi ſtabiliſca. Or ſe io a ſoſtener m'impegnaſſi l'iſcrizione di Spello, m'accorgo, che dopo di aver addotto quanto a favor di lei addur ſi potrebbe (che per avventura non ſaria poco) avverrebbe di lei ciocchè di ſomiglianti materie accader ſuole; cioè che reſtando ſempre indeciſa, non le mancherian mai nè oppugnatori, nè diſenſori; Laonde meglio ſarà ometterne la diſeſa; locchè, tanto più di buona voglia da noi ſi fa, quanto conoſciamo, che al noſtro intento più riuſcirà utile, e più glorioſo a Volſeno, che l'iſcrizione ſi rigetti per ſuppoſta, che per legitima ſi ſoſtenga.

Ed acciocchè non paja, che io proponga un paradoſſo, più chiaramente ſpiegherò il mio parere. Io ſon d'avviſo, che la Lapida ſia effettivamente ſuppoſitizia; ma la ſuppoſizione non già ne' recenti, ma negli antichi ſecoli ſia ſtata fatta dagl'Iſpelleſi, la qual coſa verrà da noi in queſta maniera ſaldamente (ſiccome io ſpero) comprovata.

Certiſſimo egl'è, che non ſi fa mai coſa, che per alcun fine non facciaſi; laonde non può dubitarſi, che il falſario Auttore della controverſa Iſcrizione, non abbia avuto il ſuo; e ſiccome neſſun opera mai per ſuo danno, e ſua vergogna, diremo; Ch'egli ſi ſarà propoſto un fine utile per la ſua Patria, e glorioſo. Ciò ſuppoſto, leggaſi tutta la Lapida, e riconoſceraſſi, che ad altro fine quivi non ſi aſpira, che a ſottrarre con auttorità Imperiale indirettamente Iſpello dalla ſuperiorità di Volſeno, e direttamente i Sacerdoti Iſpelleſi dalla celebrazione de' Giuochi ſo-

lenni

lenni nel Teatro Volsenese. Or se alcun volesse contendere, supposta negl'ultimi nostri secoli l'Iscrizione, ammettere eziandio dovrebbe, che l'Auttor di lei fosse un traditor della Patria, lochè non và presunto; imperocchè, cos'altr' avrebbe egli fatto, che lasciare alla posterità una mendace storia; che quanto di gloria a Volseno (di cui nulla celar gli doveva) apportava, dandole giurisdizione anche nell'Umbria, altrettanto rifondeva di vergogna sovra d'Ispello, inventandosi un'antica soggezzione, che da lei professavasi alla Toscana; mentre, quando vi sia stata, è gita in oblivione cogli anni andati; Che se dirassi composta ne' primi secoli la falsificazione, tutto il contrario se ne dedurrà; avvegnachè, non vi era vergogna da risparmiarsi ad Ispello, sendo allora notissimo, che questa Città aveva dipendenza da Volseno; e di poca loda riusciva a Volseno, che a lei tolto fosse l'onore di esiggere nel suo Teatro gl' Ispellesi spettacoli. Oltre di che, finto il Diploma ne' primi secoli, recava ad Ispello l'utilità di esimere i suoi Sacerdoti dalla gita a Volseno; laddove mentito in questi ultimi, non si sa qual profitto guadagnar mai potesse.

Conchiuderassi adunque, che tal supposizione, fosse opera della fine del quarto secolo Cristiano, forse sotto l'Imperio di Graziano, e di Valentiniano II. in cui quantunque già da gran tempo prima stata fosse dal gran Costantino abolita l'Idolatria, si sostenner pure i spettacoli de' Gentili, ed i Sacerdozj loro, non solamente nelle Provincie, ma nella medesima Roma sino allo estremo del medesimo secolo, quando Teodosio il grande affatto gl'abolì.

Forse per la traslazione dell'Imperio da Roma a Costantinopoli, sconvolte le cose d'Italia, pensò l'Umbria di staccarsi dalla Toscana; onde ordinatamente cominciando dalle cose di minore importanza,

si fe

si fe strada alla total divisione. Supposto adunque un Diploma di un Imperadore morto già da molti anni, ed inventata qualche cagione di non avergli ancor data esecuzione, si fece con qualche artificio assolvere dalla Corte Imperiale dall'obligo di solennizzare in Volseno i Giuochi Sacerdotali; ed acciocchè perpetuo nella memoria de' posteri questo privilegio vivesse, in marmo scolpir lo fecero gl'Ispellesi, come delle decisioni, o transazioni delle controversie, che fra due Popoli nascevano, costumare in quei tempi soleasi. Quindi già imbarbarito alquanto il secolo, maraviglia non è, che l'Umbria (non troppo certamente doviziosa d'erudizione) usasse uno stile diverso da quello di Costantino, e facesse nel diploma sdrucciolar delle cose, che un impostor moderno (perche questa gente suol esser letterata) non v'avrebbe introdotte.

Perloche, o il diploma controverso è legitimo, ed ogn'un vede con quanta ragione se ne traggono le conseguenze, che vantaggiose per Volseno ho io dedotte; o egli è fittizio, e sendo mentito (siccome provammo, nel fine del quarto secolo) più vantaggioso ancora ne riesce; e perche trarrem quindi, che per quasi un secolo di più, cioè, fino al tempo della supposizione, riscosse Volseno gli omaggi degl' Ispellesi, e di questo diritto non ne fu giuridicamente, ma per altrui fraude spogliata. Sia pur bugiardo il diploma, a noi basta, dalla medesima menzogna, trarre la verità di quella cagione, che lo fece supporre.

Nè perche dispensati fossero, o più tosto si fingessero gl'Ispellesi, dalla celebrazione de' Giuochi in Volseno, cessò questa d'essere capo delle due unite Provincie; avvegnachè nel governo politico non fu considerata l'Umbria per una Diocesi distinta dall'Etruria, governata da un Proconsole subordinato al Vicario Imperiale di Roma, e giudicata da un Pretore, che per

per aver giurisdizione sopra quindici principali Città, fu detto Pretore di quindici Popoli, come è visibile nelle Lapide colla giunta talor dell'Etruria, talor dell'Umbria. PRAETOR. ETRVRIÆ XV. POPVL. trovasi scolpito in una iscrizzione, che conservasi in Volseno; ed in un'altra rapportata dal Rainerio Classe VII. num. 114. PRÆTOR. VMBRIÆ. XV. POPVL. leggesi in un Epigramma inciso in marmo trovato in Perugia. Qual fosse la cagione di chiamare il medesimo, or Pretore dell'Etruria, ed or dell'Umbria, dirassi altrove; ma per ora diciam solamente potersi stimare, che l'iscrizzion Perugina sia molto posteriore alla Volsenese; mentre è credibile, che ne' tempi, che di poco precedettero al Magno Costantino, i Magistrati Provinciali fossero moltiplicati da quegl'Imperadori, che secondar vollero l'ambizione, e l'avarizia di quegli affollati Pretendenti, che assediavano la Corte Imperiale; e quindi scrisse l'Autor del libro delle morti de' persecutori al cap. 7. favellando dell'Imperio di Diocleziano. *Et ut omnia terrore complerentur, Provinciæ quoque concisæ, multi Præsides, & plura officia singulis Regionibus, ac pene Civitatibus incubare*: Ma questo costume riprovato venne da Costantino Magno, quando ridusse all'antica divisione l'Imperio.

Io per altro, che non ho il coraggio di asserir quelle cose, che all'ultima chiarezza dimostrar non si possono; contendere non voglio, che sempre in una forma, e dal supremo fra' Toscani Magistrati la Città nostra governata venisse, leggendosi negli atti della nostra S. Cristina, che fiorì (come fu detto) sotto l'Imperio di Diocleziano, e di Massimiano, che vale a dire, negli anni del Signore 287., che il Padre di lei Urbano era Giudice di Volseno; ed in altri Atti, trovasi chiamato il medesimo, *Maestro de' Soldati* senza farsi menzione di altro Magistrato, a cui fos's'egli su-

Così gl'Atti Liberiani.

Negl'Atti Vallicellani, e di Orvieto.

ſubordinato; e ſcorgendoſi dagli ſteſſi, che queſto era un Magiſtrato, che da Roma vi ſi mandava, egli è neceſſario confeſſare, che nella fine del III. ſecolo di Gesù Criſto, il metodo di governar le Provincie foſſe alterato di molto. Anzi dal Diploma, che il medeſimo Coſtantino Magno ſcriſſe a Baſſo nel Conſolato di Coſtanzo Auguſto l'VIII., e di Coſtantino Ceſare, ſi può conghietturare, che i Magiſtrati ſupremi (che dir ſi potrebbono di appellazione, appartenenti alle Città ſuburbicarie) riſiedevano in Roma; contuttociò, leggiamo nel Codice Teodoſiano, che nel tempo degl'Imperadori Valentiniano, e Valente un certo Terenzio colla carica di Correttore teneva il ſuo Tribunale in Volſeno. *Impp. Valentinianus, & Valens AA. ad Terentium Corr. Tuſciæ Urbis Vulſinienſium Principales, qui tamen Patronorum adepti fuerint dignitatem hanc prærogativam laborum ferant, ne interdum ad libidinem prava conſulentium judicia, gravibus afficiantur injuriis. Dat. V. Kal. Novem. divo Joviano & Varroniano Coſs.* (364.) *L. LXI. de Decurionibus lib. XII. Cod. Teod. Tom. 4. ibique Gotifrid &c.* Ed oſſerviamo altresì in Ammiano Marcellino, che lo ſteſſo Terenzio ebbe la Correttoria della Toſcana Annonaria; mentre nel medeſimo tempo altre Città dell'Etruria eran contente dell'amminiſtrazione di un Rettore; ſiccome dedurre poſſiamo da Rutilio Numanziano nel ſuo Itinerario a Venerio Rufo.

Chi riſtringeſſe ora tutte queſte memorie ſtoriche ſul governo politico della Città noſtra, e ſul luogo da lei poſſeduto tralle altre Città della Toſcana, facilmente verrebbe in cognizione, che ridotta l'Etruria in Provincia, Volſeno ne fu il capo, tanto moſtrandoſi dall'eſiſtenza del governo, ove celebrar doveano gli ſpettacoli loro, così gl'Etruſci, che gl'Umbriotti. Nè ci moveremo a credere diverſamente dallo ſcorgere Volſeno governata da' minori Magiſtrati,

 avve-

avvegnachè, ciò troveraſſi in tempo, nel quale il ſommo Magiſtrato della Toſcana riſiedeva in Roma; ſicchè non poteva ſe non un ſuo Vicario col nome di Correttore, di Giudice, di Maeſtro di Soldati, o di ſomigliante Magiſtrato ſubalterno, reggere quella Città; mentre la pienezza della giuriſdizione ſopra tutta la Provincia, ritenevaſi in Roma dal Vicario di queſta Città; e quindi (mandando ad ogni Città Provinciale i ſuoi Governadori ſentendo le cauſe in grado di appellazione, e provvedendo alla ſomma delle coſe) eſercitavan quella podeſtà, che ſe ſtato foſſe preſente in Provincia, eſercitata non avrebbe, che nella Metropoli, qual era Volſeno col titolo di Conſolare.

## *Dello Stato Politico di Volſeno, dal principio del V. Secolo, fino a' tempi noſtri.*

## ARTICOLO V.

NElla maniera teſtè rapportata ſi governò adunque la Città noſtra, fino agli anni dell'Era volgare 410. cioè, fino all'anno XVI. dell'Imperio di Flavio Onorio figlio dell'Imperador Teodoſio il Magno; quando preſa Roma dal Re de' Goti Alarico il dì 24. Agoſto, ogn'ordine di reggimento ſi confuſe ancora nelle Provincie, e peggiorò eziandio nell'anno 455., quando Roma fu preſa, e ſaccheggiata la ſeconda volta da' Vandali. Crebbe il diſordine nell'anno 475. allorchè i Romani, vedendoſi ſovraſtare gli Alani, ed i Vandali dall'Africa, dalla Spagna i Viſigotti, i Franchi, ed i Borgognoni dalle Gallie, e gli Unni finalmente dalle altre Provincie dell'Imperio Occidentale, diſperando nelle proprie forze, veduti nello ſpazio di 20. anni dieci de' ſuoi Imperadori travagliati da guerre, e ſedizioni, e ridotti

A. C. CCCCX.

A. C. CCCCLV.

A. C. CCCCLXXV.

dotti a morte, non ſapendoſi, che fare, ricorſero agli Sciti, agl'Alani, e ad alcune altre Nazioni Gotiche, e chiamatele in Italia ci ſi confederarono; onde i Gotti particolarmente, uſando così proſpera occaſione, paſſate le Alpi, richieſero ad Oreſte Patrizio, che governava l'Imperio a nome di Auguſtolo ſuo Figliuolo, la terza parte delle campagne, le quali negategli, all'inſidie loro s'eſpoſe; Imperocchè, ſdegnati dalla repulſa i Gotti, patteggiarono con Odoacre Erulo, ch'era già ſtato ſcudiere di Oreſte, di dargli in balia l'Imperio Occidentale, purchè egli aveſſe fatto poi tutto a loro arbitrio, ed ottenuta cotal promeſſa, Signor de' Romani lo fecero. Occupata dunque dall'Erulo la Tirannide, coſtrinſe egli Auguſtolo ad abdicare l'Imperio in Ravenna a' 23. d'Agoſto del detto anno 475., e cinque giorni dopo uccider fece Oreſte in Piacenza.

Così fondoſſi il Regno de' Gotti in Italia, che continuandoſi da Teodorico Re degl'Oſtrogoti vincitore, ed ucciſore di Odoacre, e da ſette altri Re, durò infino a tantochè l'Imperador Giuſtiniano, mandati a liberar l'Italia da così vil ſervaggio, prima Beliſario, e poi Narſete incomparabili Capitani, diſtrutta quella barbara Nazione, rinovellò il dominio degl'Imperadori ſu queſte fioritiſſime Provincie; ed in premio della vittoria, aſſegnò a Narſete l'amminiſtrazion dell'Italia coll'Iſole aggiacenti, cioè, Sicilia, Sardegna, e Corſica col titolo di Eſconſole, e di Maeſtro dell'una, e l'altra milizia, o come il diſſer altri, di Duca: Cariche da lui per 16. anni egregiamente eſercitate, cioè, fino agl'anni 569.

A. C. DLIII.

Pur troppo felice ſtata ſarebbe l'Italia, ſe le vittorie di Narſete aveſſer poſto il termine alle di lei diſavventure; ma queſto medeſimo Capitano, ch'era ſtato il Fabro della ſteſſa tranquillità, divenne l'auttore della pubblica rovina. Appena colle altre Ita-

H 2 liche

liche Provincie respirato avea la nostra Toscana dalla sofferta servitù sotto il Gotico Regno, il quale in vece di reggerla con Magistrati, che la giustizia vi amministrassero, l'opprimeva con pubblici assassinj, applicando solamente ad estorsioni, rapine, ed a tutte quelle sceleratezze, a cui trasportar si fa dalla prepotenza un animo barbaro; appena dico incominciato si era a respirare una placida aura di libertà, quando Narsete (che con tante rarissime virtù accoppiava una sete disordinata di ricchezze) venuto in odio a' Patrizj Romani, fu da questi accusato all'Imperador Giustino.

Gli amici di Belisario, a cui era stato fatto torto nel richiamarlo dal comando delle armi d'Italia per sostituirgli Narsete, Uom valoroso in vero, ma poco amato da' Greci, perche Persiano, e creduto volgarmente, anzi di disprezzo, che di stima degno, per esser egli Eunuco, non trascurarono così opportuna occasione per vendicar l'affronto dell'amico; onde scorta l'avarizia, che regnava nel cuore dell'Imperadrice Sofia potentissima appresso il Marito Giustino, conoscer le fecero, quanto ingiustamente profittasse Narsete di quei tesori dell'Italia; co' quali l'Erario Imperiale risarcir potea le perdite, che nelle gotiche guerre sofferte avea; Laonde, ella da donnesca imprudenza trasportata, scrisse a Narsete, che non conveniva ad un Eunuco il maneggio delle armi; quindi tornato fosse tralle Ancelle a filare. Continuò l'allegoria Narsete, rispondendo a Sofia, ch'egli a' comandamenti della sua Signora, contradir non volea; ma che, del filo fatto dalle sue mani, una tela tessuta avrebbe, che nè ella, nè il suo marito sviluppar non avrian potuto giammai.

Attenne in fatti la promessa Narsete, sollecitando Alboino Re de' Longobardi (popolo oriundo dall' Isola Scandinavia posta nell'Oceano Settentrionale) a venir colla gente sua ad occupar l'Italia. Stavano in quel

quel tempo i Longobardi mischiati cogli Unni nella Pannonia, ritornativi di fresco dall'Italia; ove in ajuto di Narsete, per iscacciarne i Gotti guerreggiato aveano; riportandone dal dimostrato valore tanta fama, che universalmente il nome loro empieva di spavento le persone. Accolse con allegro animo il Re Alboino, i Messi di Narsete, e colle lettere invitatorie, quei frutti, e quelle scelte biade figlie del suolo Italiano, che l'Esconsolo inviate gli avea per accender gli animi de' Longobardi ad invadere una così fertile, e beata Regione; rispondendo, che a' voleri di Narsete sodisfatto quanto prima da lui, e da' suoi si farebbe.

Intanto Narsete per evitar l'odio de' Romani, a' quali più abominoso riuscir doveva, subito, che risaputo si fosse, ch'egli contro di loro cotanta tempesta concitata avesse; abbandonata Roma, si trasferì a Napoli. Non indugiaron a muoversi i Longobardi, che lasciate le case, e le possessioni agli Unni nella Pannonia, con patto, che se riuscita male gli fosse l'impresa d'Italia, rese glie le averebbero nel ritorno; Sotto la scorta di Alboino si partirono il primo dì d'Aprile dell'anno 568.

A. C. DLXVIII.

La fama di moltitudine così spaventosa, che ad inondar l'Italia moveasi dall'Ungheria, dilatandosi verso l'Oriente, ed Occidente, pose in iscompiglio, ed in costernazione, così la nuova, come la vecchia Roma. Sedeva in quel tempo su la Catedra di S. Pietro Giovanni III. Figlio di Nastagio Romano amicissimo di Narsete, per avergli impetrata dall'Imperador Giustino la dignità Consolare. Credendo adunque il santo, e prudente Pontefice, di poter placar l'ira dell'Esconsole, portossi in persona a Napoli, ed usò così dolci maniere, e convincenti rampogne, che deposto lo sdegno, seco a Roma il condusse, dove poco dopo, morì; tal fu il rancore, ed il dispetto, ch'

ch'ebbe di non poter rimediare alla rovina, che egli chiamata avea ſull'innocente Italia.

Giunſe in quel tempo ſpedito da Coſtantinopoli a Ravenna, Longino Patrizio, fatto ſucceſſor di Narſete, ſeco recando per mare novello eſercito. Udita egli la morte di Narſete, traſmiſe all'Imperador il cadavere di lui chiuſo in caſſa di piombo, ed inſieme tutto l'immenſo teſoro dell'eſtinto; e ſendo egli venuto con aſſoluto arbitrio nell'Italia, inventò nuova foggia di governarla, fatta Ravenna, non più Roma, ſede della Prefettura; nè chiamoſſi Duca, ma Eſarca dell'Italia, a ſomiglianza del Governator dell'Africa, che parimente Eſarca nomavaſi; E perche della venuta de' Longobardi temeaſi; fortificò le Città frontiere d'Italia verſo Lamagna, e munì di valida ſoldateſca, Roma, e Ravenna.

Forſe in altro tempo la cura, che ſi toglieva Longino di munire l'Italia, render l'avria potuta inaceſſibile, o ineſpugnabile almeno a' Longobardi; ma in quello certamente no, in cui tutte le Italiane Città, non ſolo da' diſaſtri, che le precedenti guerre apportati loro avevano, trovavanſi abbattute; ma dalla peſtilenza detta Inguinaria, o del Bubone, erano ſtate condotte all'ultima deſolazione. Cominciò queſto nuovo, e peſtifero morbo ad apparire in Italia, ſu gli ultimi anni dell'Imperador Giuſtiniano, fino a i primi di Giuſtino Secondo; ed eſtinſe intiere famiglie, e Città; Aggiungeaſi a tutto queſto, lo ſpavento, che facevano, le prodigioſe apparizioni di lance infocate, e di combattenti ſchiere, che ſovente nel Ciel di Settentrione orribile di ſe moſtra facevano; onde (ſiccome ſcriſſe il Magno S. Gregorio) Grande ſpargimento di ſangue da quelle contrade recarſi coteſte apparizioni preſaggivano.

Ma già ſe n'entrano nell'Italia i Longobardi, e primieramente ſoggiogando il Friuli, ne fanno un

Du-

Ducato, costituendone Duca Gisulfo nipote di Alboino. Inoltrandosi poscia per la Marca Trivigiana, sono sempre accompagnati dalla vittoria; ed avanzatisi più per i paesi, che furono poi detti Lombardia, giunsero ad impossessarsi di Milano. Allora fu, che i Longobardi acclamarono Alboino Re d'Italia, porgendogli la Reale insegna, che giusta il loro costume, era un'asta. Quindi stabilite le cose, che a novello Regno si appartengono, tutta la guerra si trasferì a Pavia, pot'anzi Regia de' Gotti. Ma ritrovata questa Città, oltre la natural fortificazione, che dal fiume Tesino riceveva, munita mirabilmente dall'arte, facil cosa non gli fu l'occuparla; onde trascuratane l'oppugnazione, si pensò d'infievolirla col blocco, il quale procedendo a lungo, non volendo Alboino intrattener la fortuna, che a novella impresa il chiamava, senza liberar l'assediata Città, mossosi quindi colla maggior parte delle sue truppe, portossi a devastar l'Emilia, la Toscana, e l'Umbria.

A. C. DLXIX.

A. C. DLXX.

Contuttociò io stimo, che la nostra Volseno niun incommodo dall'armi longobardiche in quella guerra patisse; poichè, sendo ella compresa nella Toscana suburbicaria, appartenne (giusta la recente divisione di Longino) al Ducato Romano, il quale non fu toccato dal Re Alboino, avendo imposto un Duca alla Toscana annonaria conquistata da lui in questa impresa. Ben cred'io, che morto Alboino, e Clesone suo successore nel Regno longobardico, commessa la somma delle cose a' XXX. Duchi, travagliata molto venisse, allorchè questi trenta di commun parere si spinsero contro il Ducato Romano, e lo devastarono, mancando poco, che nella medesima procella Roma stessa non andasse sommersa; conciosiachè oppugnata, ed assediata lungamente da' Barbari, sarebbe stata costretta dalla fame a rendersi al nimico, se il pio Imperador Tiberio, a tempo sovvenuta non l'avesse col for-

A. C. DLXXI.

mento

mento compratole nell'Egitto; ficchè disperata da' Longobardi l'impresa, giurata la tregua co' Romani sciolsero l'assedio; quantunque ne' due seguenti anni non cessassero con soventi scorrerie di molestar le terre, e le Città, che alla Romana Signoria si appartenevano.

A. C. DLXXX.
A. C. DLXXXI.
A. C. DLXXXII.

Morì nell'anno 582. l'Imperador Tiberio, lasciando maggior fama di se per la Cristiana pietà, che per animo guerriero, ed accorto. Le nozze della di lui figlia, ed erede, dieron a Maurizio Cappadoce l'Imperio. Questo saggio, e bellicoso Principe, tutta sua cura pose a discacciar dell'Italia i Longobardi, che con tanta vergogna del Roman nome, la malmenavano. Ne aggiunse i stimoli Pelagio Papa, così per lettere, come colla viva voce di quel Gregorio, allora suo Nunzio appresso la Corte Imperiale, e poscia suo successore nella Sede di S. Pietro col nome di Gregorio I. Onde per non più indugiare a dar mano all'alta impresa, richiamò Maurizio dall'Esarcato di Ravenna, Longino, come inetto a sostener carica di tanta importanza, sostituendogli Smaragdo Patrizio, Uom nullameno prò di consiglio, che di mano; ed accompagnollo colla forza di novella, e scelta soldatesca; e providde prontamente alla bisogna di Roma, col mandarvi Gregorio per Duce, e Castorio per Maestro della milizia; Con tal nome chiamavansi in quella età coloro, che prima dicevansi in Roma Prefetti.

A. C. DXCIII.

Respirossi alquanto nella nostra Toscana fino all' anno 593., imperocchè (alla riserva del nuovo moto de' vicini Longobardi, fatto da Ariulfo Duca di Spoleto nell'anno antecedente, quando vi passò per impadronirsi di Roma (benchè inutile tale impresa gli riuscisse) poco di memorabile, o nulla fu sofferto; benchè molto per altra parte dalle siccità, dalle inondazioni, e dalla pestilenza si tollerasse. Ma in quest' anno

anno 593. nuova cagion di guerra dell'Esarca detto Romano s'accese, il quale (avendo sempre frastornata la pace, che S. Gregorio Magno allora già Pontefice trattava tra l'Imperadore, ed Agilulfo Re de' Longobardi, come poco onorevole per l'Imperadore, avendo passati cinque anni nell'Esarcato senz'aver fatta cosa onde gloria acquistasse) rivolse l'animo alla ricuperazione di Perugia, e di altre vicine Città, che alquanti anni prima erano state da' Longobardi usurpate, e ritenevansi ancora. Per la qual cosa procurò fare, che Maurizione Duca di Perugia ribellatosi da' Longobardi, all'Imperadore si rivolgesse; e fingendo altra cagione per venirsene a Roma, con un fioritissimo esercito vi si condusse; ove onorevolmente ricevuto, e poco trattenutovisi, nel ritornarsene a Ravenna passò per la Toscana, e per l'Umbria, ripigliando (giusta il concertato) Sutri, Orta, Todi, ed altre Città.

Risentissene fieramente il Re Agilulfo, e per vendicarsi così de' Romani, come di Maurizione, fece cospirar seco Agiulfo Duca di Spoleto a quella guerra, che l'anno susseguente portò ne' confini di Perugia. Dato il guasto alla campagna fu assediata la Città, che quantunque difesa fosse dal presidio venuto da Roma, pure col suo Duca Maurizione fu presa. Agilulfo uccise Maurizione, e presidiata Perugia portossi a Roma incontanente; ma tentata in vano l'impresa, dopo alquanti giorni sciolse l'assedio, menando seco alcuni Romani prigionieri legati colla fune al collo, a guisa de' cani, che mandò poscia a vendere in Francia per ischiavi; nè si curò di usurpar di nuovo le Cittadi, e le Castella, che 'l Romano Esarca tolte gli aveva.

A. C. DXCIV.

Gran fortuna della Chiesa, e dell'Italia fu, l'avere in que' fieri tempi S. Gregorio il Grande per supremo Pastore; perocch'egli tanto si affaticò a conciliare l'Im-

l'Imperador de' Romani col Re de' Longobardi, che finalmente gli riuſcì di conchiudere fra di loro quella pace, che tenne lontana da' popoli l'ultima rovina. Ma dopo la morte di lui, poco ſtette a ritornar la noſtra Provincia alle primiere calamità; poichè, ſpirata la tregua tra i Romani, ed i Longobardi, nel meſe di Aprile dell'anno 605. ſubito i Longobardi, dell'Etruria ſorpreſero due delle noſtre Città Orvieto, e Bagnarea; ma vi providde a tempo l'accortezza di Smaragdo per la ſeconda volta Eſarca di Ravenna, ottenendo dal Re Agilulfo la rinovazione della tregua per un altr'anno, pagatigli 12000. ſoldi; triegua, che nell'anno ſeguente per tre altri anni fu ſtabilita, e continuò poſcia cangiata in una lunghiſſima pace; imperocchè, ſendo in Italia i Longobardi paſſati dall'idolatria al Criſtianeſimo, quantunque viziato dall'ereſia Arriana, ed avendo laſciato ancor queſto errore Agilulfo Re loro ad iſtanza della piiſſima Reina Teodolinda ſua moglie manſuefatti dalla noſtra ſanta Religione; avean depoſto quell'animo barbaro, e ſanguinario, che dalla terra natia condotto aveano, veſtendoſi in vece di lui, degl'Italiani coſtumi; onde più bello parvegli conſervarſi l'acquiſtato in pace, (moderando con ſavie leggi, e modeſta diſciplina i Popoli) che invadere, e devaſtare brutalmente l'altrui. Nè patito avrebbe altro cangiamento la noſtra Toſcana, nè ſottratta ſi ſarebbe dal dominio de' Coſtantinopolitani Imperadori, ſe l'empietà de' medeſimi Ceſari, data non ne le aveſſe la cagione.

A. C. DCV.

Lione Iſaurico divenuto da Mulattiere Imperadore, ricordoſſi d'aver promeſſo a due Ebrei, che prognoſticata così eccelſa dignità gli aveano, che ſe a tanta podeſtà giunto foſſe, abbolito avrebbe affatto il culto delle ſagre Imagini; laonde non vergognoſſi di ſcrivere a Gregorio II., che allora era Sommo Pontefice, che ſe della ſua grazia gl'importava punto, coſpirato

ſpirato anch'egli aveſſe colla ſua auttorità contro le Imagini; altrimenti dalla Romana Sede ſcacciato coll' Imperial forza lo avrebbe. Gregorio, che nel nome, nella cittadinanza, nella dottrina, nella coſtanza, e nella ſantità, fu ſimiliſſimo al Magno, coraggioſamente gli riſpoſe; Che le ſante Imagini erano ſempre ſtate dalla Chieſa venerate; nè permetterſi alla ſua auttorità l'impugnarne il culto, nè convenire il farlo al ſuo ufficio; Badaſſe egli intanto a ciocchè faceva, perocchè all'Imperadore non appartenevaſi ſtabilir Dogmi di Criſtiana credenza, ma in ogni modo difendere quanto da Santi Padri era ſtato in materia di Religione dichiarato, e ſtabilito; e per moſtrar più apertamente il S. Pontefice, qual foſſe la ſua mente ſu di queſto punto; avvertì tutti gl'Italiani, che rimanevan ſudditi dell'Imperadore, dell'ereſia di lui; aſſicurandogli, non eſſer egli degno più di obedienza, ſe nello ſcelerato proponimento perſiſteva, come colui, che da ſe ſteſſo dal corpo miſtico della Chieſa ſeparato ſi era.

A. C. DCCXXVI.

Non ſi rimaſe contuttociò il malvagio Imperadore dal meditato ſagrilegio; Imperocchè, nell'anno ſeguente intrapreſe l'empia guerra contro le ſagre Imagini, ed i loro diſenſori. Quindi da Coſtantinopoli cominciando, ſpezzar fece, e cancellar tutte le ſtatue, e tutte le pitture, che rappreſentavan Gesù Criſto, Maria Signora noſtra, ed i Santi Martiri; coſa, che con tanta indignazione del Popolo fu eſeguita, che affollatiſi molti per difenderle, gran ſangue ſi ſparſe, tanto da coloro, che l'inſultavano, quanto da quelli, che ne rigettavan gl'inſulti.

Ma troppo più ſtommacoſſene l'Occidente; mentre udita cotanta ſceleratezza di Lione coſpirarono i Greci cogl'Italiani contro di lui. Il continente, e le Iſole della Grecia, apparecchiata poderoſa armata navale, s'indrizzarono verſo Coſtantinopoli per diſcac-

ſcacciarlo dal Trono; ma brugiateſi a caſo le Navi nell'andare, fraſtornata fu sì bella impreſa. Più felice fu la riſoluzione degl'Italiani, li quali, negata ogni obedienza all'Eretico Imperadore, ſi poſero in libertà; laonde il Ducato Romano, e l'Eſarcato, coſtituita di loro una novella Republica, ne fecero Principe il Papa.

Rincrebbe fortemente a Gregorio II. ſomigliante determinazione, come quella, che movea ſoſpetto di aver egli per altra cagione, che di religione alienati i ſudditi dal proprio Principe; per la qual coſa, rigettò lungo tempo queſto ſecolar Principato; e nè pure acconſentì, che gl'Italiani ſi eleggeſſero un altro Imperadore, coſa, che tra gli Orientali, ed Occidentali Criſtiani funeſtiſſima guerra acceſa avrebbe.

Anaſtaſ. Bibliot. in vita Gregor. II.

Ma non oſtanti le renitenze del Sommo Pontefice, accortiſi i Romani, che ogni dì dall'Iconomaco Lione ſi machinavano inſidie contro la vita, e la dignità di lui, lo vollero in ogni modo per Principe; onde nell'anno, che ſeguì, con ſolenne giuramento ſi obligarono a difender la vita, e lo ſtato del Romano Pontefice, ed obbedire ogni cenno della ſua auttorità. In queſta guiſa per ſpontanea dedizione de' Popoli, dal greco Imperadore paſsò il dominio di Roma, e del ſuo Ducato (in cui come diremo fu compreſa Volſeno) nella podeſtà del Papa.

A. C. DCCXXVII.

Ciò veduto da Eutichio (ch'era ſtato mandato da Ceſare per ſucceſſore di Paolo Eſarca, ucciſo da' Ravennati in vendetta delle ſagre Imagini, così malmenate dal ſuo Imperadore) dopo eſſergli andata a vuoto ogni inſidia contro Papa Gregorio, portoſſi a Ravenna coll'eſercito, onde riuſcigli ridur l'Eſarcato all'obedienza di Lione. Quindi colla ſperanza di ricuperare il Ducato Romano, commoſſe con donativi i Longobardi contro il Papa; per la qual coſa, Luitprando Re nell'anno ſeguente frodolentemente s'impadronì

A. C. DCCXXVIII.

padronì

padronì di Sutri; ma vinto dalle rampogne, e da' regali del Papa, dopo quaranta giorni lo restituì.

Reiterò pertanto i tentativi Eutichio, ed impegnò di nuovo Luitprando alla impresa di Roma, obligandosi di ajutarlo nel punir la fellonia di Transemundo Duca di Spoleto, che dal suo Re ribellato s'era; onde congiunto il Greco esercito co' Longobardi, tal paura n'ebbe il ribellato Duca, che umiliatosi a Luitprando giurogli fedeltà. Così non seppe scusarsi il Longobardo di soccorrere Eutichio contro il Pontefice Gregorio; sicchè unitamente portatisi a Roma di stretto assedio la cinsero. Prevedutasi dal Papa tale oppugnazione, trascurato non avea egli di fortificare in qualunque modo la Città; contuttociò, conoscendo, che ad oste così poderosa cedere alla fine convenuto sarebbe, mosso dalla fama della pietà di Luitprando, uscì dalla Città con numerosa, e nobile compagnia del Clero, e de' Magnati Romani; e portatosi alle Tende Reali ne' prati di Nerone, in tal guisa favellò al Re, che il fe cangiar di proponimento, e ne ottenne promessa di partir subito dalla terra di Roma senza punto danneggiarla. In tal maniera riclamando Eutichio indarno, fu liberata Roma col suo Ducato dal ritornare in possa dell'Eretico Imperadore. Nel medesimo tempo un certo Tiberio Petasio concitato tumulto nella nostra Toscana, si fe salutare Imperadore, facendosi da molte Cittadi giurar fedeltà; ma il zelantissimo Papa tolta ogni cagion di scandalo, opprimer lo fece dall'Esercito Romano.

A. C. DCCXXXI.

Agli undici di Febrajo dell'anno 731. morì Gregorio II., Uom di vita così illibata, che meritò di essere ascritto dalla Chiesa nel numero de' Santi, e mentre a lui si facevano l'essequie, gli fu eletto per successore S. Gregorio III. nato in Soria. Lunga pace fu goduta in questo tempo dall'Italia a dispetto di Lione Isaurico, il quale per vendicarsi della ribellione del

A. C. DCCXXXII. del Ducato Romano, mandato avea un fortiſſimo eſercito per mare, che giunto proſperamente nell'Adriatico, ſorta gran tempeſta, reſtò ivi colle ſue navi rotto, e ſommerſo. Durata ſarebbe ancor più la quiete d'Italia, ſe Tranſemundo Duca di Spoleto non l'aveſſe turbata. Queſti meditando di ribellarſi dal Re Luitprando, ſi collegò col Papa, rendendogli il Caſtello di Galleſe. Fortificato da queſta lega dall'obedienza del Re ſi ſottraſſe; ma alla prima giunta dell'Eſercito di Luitprando, che veniva a ſarne vendetta, fuggì da Spoleto ed in Roma cercò l'aſilo. Il Papa, ed i Romani l'accolſero; e venuti Ambaſciadori del Re, che minacciava guerra, ſe non gli ſi rendeva Tranſimundo, gli fu queſti negato.

A. C. DCCXXXIX. Impadronitoſi Luitprando del Ducatò Spoletino, e laſciatovi per Duca Ildebrando ſuo Nipote, paſsò nel Ducato Romano; ed occupate Amelia, Orta, Polimarzio, e Bieda, venne ſotto Roma, ed accampoſſi ne' prati di Nerone. Il Papa tentato in vano il rimedio del ſuo Anteceſſore, cioè, di aſſalire colle preghiere il Re, nè ſperando ajuto alcuno dall'Italia, mandò Naſtagio Veſcovo, e Sergio Prete Nunzj a Carlo Martello, che con auttorità Regia, benchè col titolo di Maggiordomo governava la Francia, a pregarlo di ſoccorrer l'afflitta Chieſa, e di liberar Roma dall'aſſedio; lochè facilmente ottenne; poicchè all'iſtanze del Martello reſiſtere non ſeppe Luitprando; ſicchè abbandonò l'aſſedio; ma i quattro Caſtelli ſi ritenne, che reſe poi a Zaccaria Papa ſucceſſore di Gregorio III.

A. C. DCCXLII. A. C. DCCXLIII. Morto improviſamente Luitprando, e ſucceduto gli per poco tempo il ſuo Nipote Ildebrando, fu dopo ſette meſi eletto Re il Duca del Friuli nomato Rachi. Queſti per ampliare il Regno, attaccò la Pentapoli, ed il Ducato di Roma; Preſe molte Città

A. C. DCCXLIX. di quella, portoſſi ad aſſediar Perugia. Il Papa Zaccaria

caria con un onesto corteggio incamminossi in persona verso l'assediata Città, e gitosene agli alloggiamenti Reali, ivi fu benignamente accolto, e con dolce, e piacevole persuasiva indusse il Re a pentirsi dell'impresa, ed a liberar dall'assedio Perugia; come pure a rendere le Città della Pentapoli: anzi la santità del Papa restò cotanto impressa nell'animo di Rachi, che nell'anno seguente andar volle colla moglie, e colla figlia a Roma per venerarlo; e tanto restò acceso dello zelo di religione, che rinunziato il Regno, prese dalle mani del Sommo Pontefice l'abito Monastico, ed andossene a vivere sotto la Regola di S. Benedetto sul monte Cassino il rimanente de' suoi giorni, lochè fecer altresì la moglie, e la figliuola, perlochè fabbricato ivi un Monistero, vi si racchiusero perfin che vissero.

A. C. DCCL.
La Pentapoli fu parte dell'Esarcato, così detta dal comprendere cinque Città, cioè Rimini che ne fu capo, Pesaro, Fano, Senogaglia, ed Ancona.

Restato adunque vuoto il Soglio del Regno Longobardico, fu da Comizj riempiuto colla persona di Aistulfo fratello del medesimo Rachi. Mostrò questo Re molta pietà nel principio, sicchè volontieri giurò la lega col Papa Zaccaria, e col suo successore Stefano; ma sviato poscia dall'ambizione di ampliare il Regno, s'impadronì della Pentapoli, e dell'Esarcato; onde cessò nell'Italia l'auttorità dell'Esarca; e seguendo la sua fortuna, portò le armi sue vittoriose fino a Roma, tutto mandando in rovina; col minacciare altresì lo sterminio di quella Città, se non si obbligavano i Romani di pagare un soldo d'oro a testa l'anno a lui per tributo. Tentò il Papa ogni mezzo per frastornarlo da sì perverso attentato; ma riuscitegli vane le Ambasciarie, le preghiere, ed i doni, ricorse ad implorar l'ajuto divino con solenne Processione dalla Basilica Lateranense alla Liberiana: nella quale portar fece il Volto Santo; e sotto la Croce volle, che si appendessero le tavole del violato giuramento, col quale lo spergiuro Aistulfo erasi obbligato a serbar pace colla Chiesa; quindi come da Dio ispirato, man-

A. C. DCCLII.

A. C. DCCLIV. mandò a chiedere ajuto a Pipino Re di Francia; ed andatovi poscia in persona, mosse il pio Re a far guerra al Longobardo il quale stretto di assedio in Pavia, cercò pace, promettendo desistere dall'oppugnazione di Roma, e di rendere quanto aveva tolto all'Imperadore, ed al Papa; ma partito l'esercito Francese, A. C. DCCLV. mancò egli di parola, e non solamente ritenne l'usurpato, ma inviandosi di bel nuovo ostilmente a Roma, s'impadronì per viaggio di Narni, e minacciando servitù ad ogn'altra Città, follemente si persuadeva, che tornate in Italia le forze di Francia a fargli attendere la promessa, non sarebbero. Ma si accorse ben presto quanto mal egli si apponesse; poichè appena Pipino Re fu avvertito da Stefano Papa delle malvagie procedure di Aistulfo; che ripassate con nuovo esercito le Alpi, obligollo dopo quattro mesi a sciogliere l'assedio di Roma, e tirarsi a difender il proprio. Nè contento di ciò quel Re benemeritissimo della Santa Sede, l'assediò per la seconda volta in Pavia, ed all' ultima disperazione il ridusse; talmentechè all'effettiva restituzione de' paesi usurpati il costrinse; de' quali fatta la donazione, e la consegna a' Ministri Pontificj (benedetto da Dio, e dagli Uomini) nel suo Cristianissimo Regno tornossi; nè la divina vendetta indugiò guari a punire i reiterati spergiuri d'Aistulfo, che A. C. DCCLVI. mentre nell'anno, che seguì nuove perfidie meditava, e nuove guerre apparecchiava, gitosene a caccia cadde da cavallo, o come altri vogliono investito da un Cinghiale, miseramente morì, senz'avere il contento di lasciar del suo sangue il successore al Regno. Per la qual cosa, riuscì facile a Desiderio Duca di Toscana, e Contestabile di Aistulfo, farsi Re di Lombardia, cosa che tanto rincrebbe al Monaco Rachi, che su per lasciare il Chiostro, e ritornare al suo Trono; laonde appigliossi il nuovo Re al profittevole consiglio di collegarsi colla Santa Sede, acciocchè desister ella facesse Rachi

Rachi dall'impresa, che tolta finalmente gli avrebbe la Corona. Stabilitosi per questa via nel soglio, egregiamente portossi colla Sede Apostolica; ma dopo morto Stefano, ed il suo Fratello, e successore Paolo Romani Pontefici, cominciò a travagliar la Chiesa col gravissimo scisma di Costantino fratello di Totone Duca di Nepi, e dopo sopito questo dalla virtù del Clero Romano, a forza d'armi rubbò alla Chiesa molte Città dell'Esarcato, della Pentapoli, e del Ducato Romano. Molto si studiò il buon Papa Adriano per ridurlo a diritto sentiero; ma riuscitogli vano ogni maneggio, se ricorso all'Ancora delle tempeste della Navicella di S. Pietro, cioè, alla pietà de' Re Franceschi. Non indugiò punto il religiosissimo Carlo, che sul Trono del morto Pipino suo genitore sedeva, di porgere amica la mano all'afflitto Pontefice; Laonde prima con Ambasciadori, e poscia con grossa somma d'oro tentò l'ostinato Desiderio a rendere l'usurpato alla Chiesa; ma conosciuto, che a romper la costui contumacia vi volean l'armi, armato scese in Italia, e rotto l'Esercito di Desiderio sotto le Alpi, lo seguì fino a Pavia, munita di nuovo dal medesimo Re, perche già prevedeva quell'assedio, il quale finalmente lo fe cadere nelle mani di Carlo; sicchè spogliatolo del Regno, fe che in lui s'estinguesse la serie de i Re Longobardi, che per lo spazio di 206. anni travagliata, e distrutta avean miseramente l'Italia.

A. C. DCCLVII.

A. C. DCCLXVII.

A. C. DCCLXXII.

Durante l'assedio di Pavia, lasciò Carlo a Bernardo suo Zio la cura di tormentare il nimico; venendo egli a Roma a celebrarvi la Pasqua. Con questa occasione, non solamente confermò la donazione fatta da Pipino a favor della Santa Sede, ma l'ampliò di molto ancora, assegnandovi la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, la Sabina, il Ducato di Spoleto, ed il Ducato della Toscana de' Longobardi, con quel censo, che ogn'anno da questi Ducati pagavasi al Re de' Lon-

gobardi, ch'era la metà delle gabelle, che da' medeſimi Ducati ſi eſiggevano, come comandò Fl. Autari nell'anno 585. Queſta lunga digreſſione era d'uopo premettere per formare il promeſſo ordine della Cronologia, e giungere a parlar della noſtra Toſcana.

Or quanto la noſtra Volſeno ſoffriſſe in tutte le deſcritte guerre, ogn'un chiaramente rifletter lo può; imperocchè, confinando ella co' Ducati de' Longobardi, qualora ſi moſſer queſti contro quello di Roma, le convenne incontrar tralle prime, le oſtili impreſſioni, e quindi, la continuata ſerie degl'incendj, della devaſtazione de' campi, della morte de' Cittadini, e di tante altre calamità, che ſeco porta una oſtinata guerra, a sì miſero, ed oſcuro ſtato la conduſſe, che fu perduta di viſta da quei Storici, che le geſta di quei ſecoli alla memoria de' Poſteri ſcrivendo, tramandarono. Ma non così toſto la pace (onde godette l'Italia ſotto il manſuetiſſimo governo di Carlo Magno, di Pipino, di Bernardo, di Lodovico Pio) fe ceſſare il furor delle armi; ch'ella, come ben nata pianta in fertile terreno, dopo lunga ſiccità irrigata da benigna pioggia, rigermogliò più felice; e ſe non al primiero ſuo potentiſſimo ſtato ritornò, ſi reſe conſiderabile almeno infra le altre Città della Toſcana.

Può dirſi con verità, che ne' ſeguenti ſecoli una perfetta quiete godeſſe la noſtra Città, nè altro incommodo patì, ſe non qualch'uno, che gli cagionò la ribellione de' Romani, contro il loro Pontefice, e Principe; colla quale occaſione fuggendo nella Toſcana i Papi, fu inevitabile qualche briga co' Romani. Di ſimil ſorta fu l'infortunio patito a tempo di Giovanni X. Sommo Pontefice, quando il Marcheſe Alberto caduto in diſgrazia del Papa, uſcì da Roma, e ritiroſſi in Orta Città in quei tempi ben fortificata; e di là chiamò gli Ungari, che in quella età moleſtavano l'Italia, a devaſtare le Terre della Santa Sede

in

in Toſcana; ſeguirono la buona occaſione quei barbari, che venuti nelle noſtre Contrade, non ſolamente le devaſtarono, ma ſpogliatele altresì de' più prezioſi arredi, e ſupellettili, menarono ſeco prigionieri in Ungaria i Fanciulli, e le Vergini a vivere in ſervitù; della quale indegnità fecero vendetta i Romani eſpugnando Orta, ed uccidendo Alberto.

Grave fu eziandio l'incommodo, che nel ſeguente ſecolo patimmo da i Normanni, i quali non contenti di avere occupata la campagna, ed avere ſottratta la Puglia all'imperio de' Greci, travagliarono altresì le terre circoſtanti, non perdonando nè pure a quelle, che alla Sede Apoſtolica ſpettarono; poichè ſcorrendo oſtilmente per la noſtra Provincia poſero in tanto terrore gli abitatori, che molti ne' più forti luoghi cercarono il rifugio; quindi coloro, che nelle vicinanze del noſtro Lago dimoravano per viver più ſicuri, nelle due grand'Iſole ſi traſportarono, che nel mezzo di eſſo ſituate ſono.

A. C. ML.

Riconoſceva in queſti ſecoli differenti Signori la Toſcana; imperocchè, quantunque tutta intera giuridicamente ella apparteneſſe alla Romana Sede, per le donazioni di Carlo Magno, di Ludovico Pio, e del Magno Ottone fatta nell'anno 967.; contuttociò venne ſovente ſmembrata, o per inveſtiture fatte dalla medeſima Santa Sede, o dalle occupazioni de' Re d'Italia in tempi così torbidi, e bellicoſi, come quelli furono; e quindi troviam noi ſpeſſe fiate farſi menzione or de' Duchi, or de' Marcheſi, ed or de' Conti della Toſcana; A cagion dunque di guerra, cred'io, s'introduſſero nel poſſeſſo delle noſtre terre i potentiſſimi Antenati di Matilde Tebaldo, e Bonifacio, delle quali ricevutone per eredità il dominio, la medeſima Principeſſa le governò da Sovrana; contuttociò, niente inſuperbita da queſta Signoria, nè da quella, che vaſtiſſima poſſedeva in Lombardia,

ſoſcriver ella i ſuoi Diplomi volle con queſta umiliſſima formola *MATHILDES DEI GRATIA SI QUID EST*.

Queſta inſigne Eroina, che per quanto glorioſa vada per la Criſtiana pietà, non laſcia di meritar tutte le lodi, per aver ſapute bene impiegar le armi, tanto nel protegger i Romani Pontefici perſeguitati dall'empio Arrigo III. Re di Germania, e d'Italia, e da i contumaci Romani, quanto per aver ben diſeſo i ſuoi Stati, ſi compiacque tanto della noſtra Volſeno, che per gran tempo vi ſi fermò; e moſſa dalla fama della Volſeneſe Martire Criſtina, ne fe ricercare il Santo Corpo, ed il trovò nell'Iſola, detta Martana dalla vicina Terra; onde ad onor della medeſima, edificò una Chieſa per quella età magnifica, e ſontuoſa; e le ſagre Reliquie della Vergine, e Martire, nella Grotta alla medeſima Chieſa contigua ſotto un Altare ripoſe. Nè contenta d'averle dedicato un Tempio per maggior gloria della ſteſſa Santa, eletta per ſua Protettrice, comandò, che la mia Patria non più Volſeno, ma S. Criſtina chiamata foſſe, come appariſce da una Donazione manuſcritta, che nell' Archivio publico di Lucca ſi conſerva.

A. C. MLXXXV.

Fiorentini nella vita di Matilde.

Or non avendo queſta Real Donna figliuoli, foſſe per zelo di religione, o per iſtimolo di coſcienza, che l'obbligava a cedere al ſuo Signore ciò che a lui ſi apparteneva (ſiccome oſſervò un moderno dottiſſimo Scrittore) fece teſtamento, laſciando a S. Pietro la Signoria, che ella teneva in Toſcana, ed in Lombardia; e perche queſto Teſtamento ſi ſmarrì, o più toſto fu involato da qualch'uno ſoverchiamente intereſſato negli affari del Rè Arrigo; ella rinnovò la medeſima ſua pia diſpoſizione 25. anni dopo, e con queſta morì glorioſa dopo 13. anni, avendone viſſuti 76.

L'Autore delle diſſert. della Natura di Parma, e Piacenza, cioè l'Avvocato Niccoli.

A. C. MLXXX.

A. C. MCXV.

Troppo ſarebbe uſcito dal ſuo rapace coſtume Arrigo, ſe laſciato aveſſe, che la Chieſa di tutta l'eredità

dità di Matilde s'impadroniſſe. Sollecitato egli da alcuni Italiani, s'impoſſeſsò, di Parma, e di Mantova. Ferrara, di cui Tebaldo Avo di Matilde era ſtato infeudato da Giovanni XIII. Papa, ritornò alla Santa Sede; Contuttociò la noſtra Toſcana venne in potere del Sommo Pontefice, e perche da Matilde fu donata al Principe degli Apoſtoli, chiamoſſi il Patrimonio di San Pietro; ma non laſciarono pertanto i ſeguenti Imperadori di moleſtarla, fra' quali ſegnaloſſi Federico Barbaroſſa, contro la di cui incurſione Adriano IV. Papa ampliò il Caſtello di Volſeno circondandolo di validiſſime mura, e di ſpeſſe Torri; onde al ſito di natura forte, molto coll'arte di fortezza ſi accrebbe.

A. C. MCLVII.

Nè mancò l'ardimento a queſto Principe di riſcuotere a forza dalle noſtre Città il Regio *Fodero*; di che ſdegnoſſene tanto il Papa, che queſta fu una delle cagioni di quelle, che ſeguirono graviſſime diſſenzioni fra il Sacerdozio, e l'Imperio; e con ragione riſentiſſene Adriano; perocchè il *Fodero* fu una delle tre gabelle iſtituite in Italia da' Re Franceſchi, ed era una certa ſomma di formento, la quale dovevan pagare i Popoli ſudditi, quando il Re veniva in Italia; in vece della quale ſoleaſene ſovente dare l'equivalente in danajo; per la qual coſa eſigendo Federico da noi il Fodero, veniva a dichiararci ſuoi Vaſſalli, non più della Chieſa.

A. C. MCLVIII.

Crebbero a diſmiſura l'inſolenze di lui contro la noſtra Provincia, quando egli già dichiarato Arrigo ſuo figliuolo Re, tornoſſene in Italia, la quale ſendo tutta diviſa in due Fazzioni una delle quali, detta *Guelfa*, difendeva i diritti della Chieſa, l'altra *Ghibellina* fautrice dell'Imperadore; all'arrivo di lui, gli animi dell'una, e dell'altra parte ferocemente s'inaſprirono. Forſe piucchè altrove nella Toſcana ſi tumultuò, prendendo animo gl'Imperialiſti, e negando

A. C. MCLXXXIV.

gando l'obedienza agli Eccleſiaſtici, che governavano le Città; la qual coſa non potendo ſoffrire gli aderenti del Papa, chiamato ſoccorſo da Volſeno, da Bagnorea, e dagli altri circonvicini Paeſi, ſcacciarono da Orvieto tutti i ribelli colle loro famiglie.

Ricorſero a Federico i Fuoruſciti, e narratagli la cagione del loro eſiglio, iſtantemente a ricondurli in Patria lo ſupplicarono. Ricordoſſi l'Imperadore, che gli Orvietani furono fautori di Papa Aleſſandro III. contro l'Imperio, di che non volle per allora vendicarſene, ma riſpoſe agli eſiliati, che mancato non avrebbe di ſoccorrerli; per la qual coſa comandò ad Arrigo Re ſuo Figlio, che toſto rimetteſſe in Orvieto coſtoro; e quando uopo il chiedeſſe, ancor coll'armi. Ubbidì pronto Arrigo al Padre, incaminandoſi coll'eſercito ad Orvieto. Isbigottiſſi queſta nobile Città prevedendo i pericoli, che le ſovraſtavano, ma non mancò a ſe ſteſſa, fortificandoſi con ogni ſorta di munizione, e chiamando ajuto da ogni banda. Vennero adunque a difenderla (oltre i più vicini, tra' quali furono i Volſeneſi) i ſoldati del Papa, i Romani (benchè in diſcordia col Pontefice loro legitimo Prencipe) i Perugini, i Fiorentini, i Luccheſi, gli Eugubini, i Spoletini, gli Umbriotti, e quei della Marca, e quei d'Aſſiſi.

Intanto ſovraggiunſe Arrigo con validiſſimo eſercito de' ſuoi Tedeſchi, accreſciuto di numero, e di forze da' Fuoruſciti d'Orvieto, di Corneto, e di altre Città; ed alla prima giunta s'impadronì di Montepulciano, di Chiuſi, di Acquapendente, di Volſeno, di Bagnorea, e di altre minori Città; e ſaccheggiatele tutte, aſſediò finalmente Orvieto. Durò l'aſſedio due anni, e forſe più; finchè mancando agli Orvietani la vettovaglia per mantenerſi, e ad Arrigo il danajo per pagare le Truppe, ſi pensò dall' una, e l'altra parte alla pace; laonde fu convenuto, che

che si sciogliesse l'assedio, purchè si rendessero a' Banditi i loro beni, e loro si desse licenza di abitare in Volseno, in Aquapendente, ed in Bagnorea, e così fatto, restò libero Orvieto.

A.C. MCLXXXVII.

Morto Federico, Arrigo suo successore ricalcò le vestigia del Padre, nel ritener l'eredità della Contessa Matilde dovuta al Romano Pontefice, e per dir meglio, usurpatasene la maggior parte, anelava al possesso della minore; ma il di lui fratello Filippo figlio parimente del Barbarossa, restituì tutto ad Innocenzio III. Sommo Pontefice, a cui con solenne giuramento dichiararono di appartenere la medesima eredità Ottone IV., e Federico II. Imperadori.

Per la qual cosa fin dal duodecimo secolo cominciò la Santa Sede ad aver pacifico il possesso della nostra Provincia, o almeno assai leggermente le fu contrastato; contuttociò, benchè cessate fossero le guerre, e la pretenzione degl'Imperadori, e de' Re, troppo insinuato nella nostra Toscana s'era lo spirito della discordia, e della superbia, perche affatto da noi si vivesse in pace.

Rimossa la paura delle armi forastiere dall'Italia, e debilitata la Santa Sede da tante guerre sofferte, per cagion di varj Scismi, che in quei tempi accaddero, e sovrattutto, dal contumace orgoglio de' Romani, che sì lungamente le negarono obbedienza, spogliate le Italiane Città dal timor de' lontani, e de' vicini, cominciò la maggior parte di loro a vivere a suo talento, non riconoscendo alcun superiore, se non i suoi Magistrati; e perche più sicuro gli riuscisse, e durevole il godimento della tanto sospirata libertà; fecero fortissime leghe fra di loro; onde offendere altrui, e difender se stessi in qualunque bisogna potessero. Per questa cagione vi volle quasi un miracolo della Divina Provvidenza, per estirpare quelle maledette, e sanguinose fazzioni de' Guelfi, e Ghibellini,

lini, che quasi fino alla memoria degl'Avoli nostri, con guerra piuchè civile, fecero a brani l'Italia. Perocchè, facendosi ogni Guelfo, ed ogni Ghibellino forte, coll'aderenza di quei del medesimo partito, ogn'uno all'altro inespugnabile si rendeva.

Intanto i Padroni de' feudi Papali, o Imperiali, ed altresì i Governadori, i quali coll'auttorità del Sacerdozio, o dell'Imperio reggevano le Città, ribellatesi da' loro Sovrani, Tiranni si fecero de' Popoli alla lor fede commessi; e se in alcun luogo ritrovossi taluno, che fedeltà al suo Signor mantenesse, non mancovvi qualche potente Cittadino, che col favor de' Partiggiani, si facesse padron della Patria; e siccome uopo egl'è, conservar colla forza ciocchè colla forza s'acquista, egli era di mestieri star sempre sull'armi, e procurar coll'oppression de' vicini la propria impunità, e lo stabilimento dell'usurpata grandezza.

A. C. MCCLXII.

Quindi nel tempo, che governava la militante Chiesa di Dio Clemente IV. al di cui tempo (giusta la relazione di Omberto Locato Vescovo di Bagnarea) imperversarono piucchè mai le fazzioni Guelfa, e Ghibellina; i Volsenesi, che mai sempre fedeli alla Santa Sede si mantennero, soggetti furono ad un perniciosissimo saccheggio; avvegnachè Tancredi Bisenso Ghibellino, unite le armi de' Viterbesi, Toscanellesi, e Cornetani suoi fazzionarj, scorse le vicinanze d'Orvieto depredando, ed incendiando le campagne, cosa ch'appena avrebbe fatto un Goto, un Vandalo, un Longobardo.

Aveva in quel tempo la Città d'Orvieto (forse non senza il consenso della Corte Romana) occupata la Signoria di Volseno, e delle circostanti Castella. Fu sofferto lunga stagione l'aspro loro comando, ma cangiatosi questo in aperta tirannide, scossero il giogo i Volsenesi, ed in libertà si posero. Non fu la mia Patria luogo da perdersi senza rincrescimento, e da tra-

ſtraſcurarne a qualunque coſto la ricuperazione; laon- A. C. MCCXCIII.
degli Orvietani, adunato quanto poterono più numeroſo un eſercito, ſi portarono ad aſſediarla. Lungo tempo così bravamente ſi difeſero i Volſeneſi, che quaſi ne fu diſperata l'eſpugnazione. Penſarono pertanto gli Orvietani, che biſogno vi foſſe di molte machine Militari per venire a capo dell'impreſa; laonde ſi mandò a Sugano per fabbricarne molte, acciocchè all'urto di eſſe reſiſtere le noſtre mura non poteſſero; onde nell' A. C. MCCXCIV.
anno ſeguente fu preſa Volſeno, diroccate le ſue mura, ſaccheggiata la robba, e portato prigione ad Orvieto il fior de' noſtri Cittadini.

Guari di tempo non paſsò, che cominciò a rincreſcere al Papa, ch'era allora Bonifacio VIII. che A. C. MCCXCVI.
sì fertile, e bella regione, dal dominio Apoſtolico disbembrata ſi ſteſſe; perlochè mandò ad Orvieto il Cardinal Napolione Orſino, acciocchè dagli Orvietani ſi rendeſſero alla Santa Sede le Terre, e le Caſtella di Valdilago di Volſeno. Ricuſarono gli Orvietani di farlo, perlaqualcoſa, il Cardinale (come Legato Apoſtolico) gli ſcommunicò; onde in grandi anguſtie la Città ſi riduſſe, mentre laſciativi ſoli quattro Sacerdoti alla cuſtodia del Divin Sagramento nella Chieſa di S. Andrea, il Legato menò ſeco a Roma, tutto il rimanente del Clero, così Regolare, come Secolare; perlaqualcoſa non furono lenti gli Orvietani à mandare Ambaſciadori al Pontefice per rappreſentargli le ragioni onde erano aſſiſtiti intorno al dominio delle medeſime Terre. Reſtò da queſte ſodiſfatto il Papa, ſicchè confermatogliene il poſſeſſo gli dichiarò aſſoluti dalle Cenſure.

Ritornati adunque gli Orvietani a goder del Littorale del noſtro Lago con tutte le Terre, che vi ſtan ſopra, penſarono a munir Volſeno, facendovi edificar la Rocca, coſtrutta con tutte quelle fortificazioni, che uſar ſapeva la Gotica Architettura di quei ſecoli;

ſiccome ſi può riconoſcere dalla preſente figura, da cui la ſteſſa rappreſentata viene, come oggidì ritrovaſi.

Ma ſe ne pentirono ben toſto, ſiccome io credo, gli Orvietani; avvegnachè, impoſſeſſatiſi i Volſeneſi del Caſtello, dall'obedienza loro ſi ſottraſſero, ſervendoſi della medeſima Rocca per tenere a dietro i sforzi, che facean quelli per riacquiſtarla; onde caduti in diſperazione gli Orvietani di riaver Volſeno, ſegretamente convennero con Ludovico Bavaro di aitarlo, quando egli portoſſi a Roma ad uſurpar l'Imperial Diadema, purchè coll'armi ſue gli eſpugnaſſe Volſeno, e gliela rendeſſe. Venne il Bavaro, ſeco recando l'eſterminio a tutti quei Paeſi ond'egli paſſava; ma come ſi rompe un procelloſo mare, allorchè in alto ſcoglio s'incontra, così reſtò egli frenato dal Volſeneſe Caſtello. Cintolo di ſtretto aſſedio ne tentò con tutta la forza, e l'arte, ſovente l'eſpugnazione, e particolarmente nel giorno 10. di Agoſto sfogò l'impeto del ſuo eſercito, attaccandolo con molti validiſſimi aſſalti, per ſodisfare alla promeſſa fatta agli Orvietani di conſegnarglielo nel giorno quindici del medeſimo meſe; ogni sforzo però vano gli riuſcì; anzi diſperò l'ardua impreſa; poichè ſcoperta una ſegreta intelligenza con alcuni, che difendean la Rocca, fu dato a' complici il meritato caſtigo; perlocchè il Bavaro con notabil ſuo ſcorno, fu coſtretto a ſcioglier l'aſſedio, e ritornar colla ſua gente a Viterbo.

A. C. CCCXXVIII.

Gio. Villani cap. 99. Pietro Buoninſegni iſtor. Fiorentina l. 1.

Circa queſti tempi la Famiglia De Vico Viterbeſe, facendo uſo dell'aſſenza de' Papi, che traſportata aveano la Santa Sede ad Avignone; occupata la Signoria della ſua Patria, cominciò tirannicamente ad infeſtare i circoſtanti Paeſi; nè molto difficile gli riuſcì, ſtendere il ſuo dominio ſino a Volſeno; ma non tolerando il Pontefice Urbano V., che altri uſurpaſſero i beni della Sede Apoſtolica, mandò in Italia ſuo Le-

Legato il celebratiſſimo Cardinale Egidio Albornotz, che nell'anno 1353. tanto coll'armi, e colla prudenza adoperoſſi, che in breviſſimo tempo ricuperò molte Cittadi, e Caſtella al Pontefice, che delle chiavi loro altamente ne caricò un carro; Fu egli pertanto dal Papa (ad iſtigazione di alcuni emoli di lui) ricercato a render conto del gran danajo nella ſuddetta ricuperazione impiegato. Queſti alla prima giunta, che fece nella noſtra Toſcana, liberando tra molte altre Città la mia Patria, alla immediata obbedienza del Romano Pontefice la riduſſe, rintuzzato l'orgoglio de i Devico, che ſe n'erano fatti Padroni.

A. C. MCCCLIII.

Ser Toma Fiortifiocca nella vita di Cola di Renzi.

Ma dopo la morte del Cardinale, e del Papa Urbano, ritornò lo ſtato della Chieſa nel medeſimo ſconvolgimento; ſicchè, di nuovo delle Città ſe ne diviſero il dominio le più potenti Famiglie di eſſo. Quindi nell'anno 1392. s'erano impoſſeſſati del Caſtello Volſeneſe, e perciò tutta tiranneggiavano la Città noſtra Corrado, e Luca della Cervara, e Luca de' Brettoni; ma Jacopaccio da Fano venuto da Montalfino, col favore di Giovanni Tomacello, e con trattato ſegreto, la ricuperò; locchè riſaputoſi da' primieri occupatori, procurata la lega di Niccolò Farneſe, e di altri Capitani, aſſediata la Rocca obligarono Jacopaccio a renderſi, che poſto in carcere confeſsò, che gli era ſtata ſuggerita queſta impreſa, da Simone da Caſtel Peccio, Simonetto da Mugnano, Anſelmo da Bomarzo, e dal Conte Franceſco da Corbara. Da queſta confeſſione, molte diſcordie nacquero fra le principali famiglie Orvietane, per eſſer, così li primi, come i ſecondi occupatori della Rocca, potenti nella Città medeſima.

A. C. MCCCXCII.

Paſsò nel ſeguente ſecolo la Signoria di Volſeno in poter della famiglia Monaldeſchi; ma venuto a morte Corrado di Pavolpietro, ſi pensò dalla Santa Sede alla ricuperazioue di eſſa: laonde il Rettor del

Patrimonio unitosi con Giannicola Capitano delle squadre Ecclesiastiche col consenso de' Volsenesi, entrò nella Terra per la porta di S. Giovanni. Madonna Aurelia Colonna Vedova di Pavolpietro, riteneva il comando della Rocca, a cui richiese il Rettore a nome del Papa la restituzione delle Chiavi di essa, Ella prontamente obedì, colla protesta però, che Sua Santità udir dovesse le ragioni, che le autorizzavano il possesso di Volseno. Venne pertanto Aurelia a Roma, ma trovò chiuse le orecchie di Niccolò V. Pontefice, a cui oltre il sostenere i diritti della Sede Apostolica, premea molto il racquistar Volseno, a cagion della Fortezza atta a difendere il Patrimonio di S. Pietro; La qual cosa, tanto gli parea necessaria, che altre di nuovo edificar ne fece.

A. C. MCDLVIII.

Restò adunque Volseno in possanza del Papa, nè vi fu innovato nulla, fino alla morte del Pontefice Calisto III. Parve questa un opportuna occasione a Luca di Gentil Monaldeschi, di sorprendere la Rocca; per la qual cosa, coll'ajuto di un certo Vipola Volsenese, entratosene colla sua gente in Volseno, tentò di occuparne il Castello; ma Francesco Vitozzi (la famiglia del quale lungamente si conservò in Volseno) Gentil Monaldeschi della Vipera, e Simonetto da Castel-pietro nemici de' Monaldeschi della Cervara, raccolto un buon numero di Aquapedentani, e di Bagnoresi, vennero a soccorrer Volseno; Perlochè soprafatto Luca da tanta moltitudine, convennegli abbandonar l'impresa fuggendo a S. Lorenzo, e poscia ad Onano.

Questo fu l'ultimo sforzo fatto dalla Famiglia della Cervara, per tornare al possesso di Volseno, che da quel tempo in poi mantennesi mai sempre obedientissima suddita della Sede Apostolica; e vantaggiosissima riuscille certamente cotale suggezzione, poichè la medesima Santa Sede con molta dolcezza la governò, e onorolla liberalmente, facendola residenza del Card.

Card. Legato del Patrimonio di S. Pietro, il quale vi dimorava, come particolar Signore, e Governadore; ſiccome ravviſaſi nella iſcrizzione in marmo poſta ſu la porta della Colleggiata di Volſeno dal Card. Giovanni de' Medici, quando nel tempo del Pontificato di Giulio II. vi eſercitava la Legazione.

A. C. MDXII.

IO. TIT. S. M. IN. DOMNICA. DIAC.
CARD. DE. MEDICES. PATRIMONII.
ET. Ē. LEGATO. OPPIDI. VOLSIN.
DNO. ET. G. ſeguiva VBERNATORI.
col numero dell'anno, cioè MDXII.

La lettera Ē colla linea ſovrapoſta ſi deve leggere ETRVRIAE.

La generoſità uſata dal ſuddetto Cardinale verſo la mia Patria, fu rammentata a i Poſteri colla riportata iſcrizzione; mentre (come altre volte abbiamo detto) molte memorie della ſua generoſità laſciò egli in Volſeno pria di venir a Roma al Conclave, che tenevaſi per la morte di Giulio II. ov'egli, per buona ſorte de' letterati, fu eletto Papa col nome di Lion X. Mandò pertanto a Volſeno a ſoſtener le cariche da lui prima del Pontificato eſercitatevi, il Cardinal di Santa Fiora.

Chi ſuccedeſſe poſcia a queſto Cardinale, io non ſaprei dirlo, poicchè fino al tempo di Paolo III. altra memoria non ritrovaſi, ſe non quella del Card. Tiberio Criſpo creatura del medeſimo Pontefice. Segnaloſſi altresì queſto magnanimo Signore (a cui non oſo dar titolo di Legato del Patrimonio, non avendolo egli eſpreſſo nella ſeguente iſcrizzione, contuttochè le probabilità il richiedono) ſegnaloſſi, dico, nella noſtra Volſeno, edificandovi un ſontuoſiſſimo Palagio, al di cui ornamento v'impiegò egli i più valoroſi Pittori di quel ſecolo, per le belle arti fortunatiſſimo. Inalzò parimente vicino allo ſteſſo Palaggio una magnifica porta di peperino roſſo, detta di S. Gio-

S. Giovanni, a cagion della vicinanza di una Chiesa dedicata già al medesimo Santo dalla nobilissima Religione Gerosolimitana, la quale presentemente tutta diroccata si vede. Questa porta è alta palmi 45., e mezzo, larga palmi 13, e mezzo, ha di luce palmi 27.

Aperse il medesimo Card. dirimpetto alla suddetta porta eziandio una strada, che lasciò puranche adornata da una picciola Chiesina, come lo attesta la seguente iscrizzione, che sulla detta porta si legge.

TIB. CARD. CRISP.
PORTAM. HANC. ET. E. REGIONE. VIAM.
SACELLO. ORNATAM.
COMMODO. ET. DECORI. VOLSINIEN.
FACIENDVM. CVRAVIT.
A. D. M. D. LIX.

Vedesi a man destra di questa iscrizzione l'arme del Cardinale, ed a man sinistra quella della Communità, onde apparisce, che almeno in parte concorse nella spesa l'erario di Volseno.

La munificenza di questo insigne Porporato, fu imitata trentanove anni dopo intieramente, dal Commune di Volseno, che respirando già lungo tempo, sotto il pacifico governo di Santa Chiesa, l'aura della primiera libertà, ricordatosi dell'antico splendore della sua Patria, edificò un'altra porta, la quale riguarda la parte interiore della Terra, e dicesi di S. Francesco, per esservi presso la Chiesa del medesimo Santo, posseduta da' Padri Minori Conventuali. Questa porta è dello stesso peperino rosso, come la prima, più ampia, e vaga per quello, che all'architettura appartiene. L'altezza sua è di palmi 44. e mezzo, di luce 26. larga con tutto l'ornato 49. Alessandro Donzellini nostro concittadino, erudito in vero,

vero, ma troppo ſeguace del Padre Annio, vi fe ſovrapporre l'inſcrizzione ſeguente da lui per quanto io reputo compoſta.

ÆDIFICIORVM. QVÆ. TIRI PRISCÆ
VRBIS. ANTIQVITVS. ORNAMENTA.
FVERE.VOLS. MEMORES.PORTAM.IN.HANC
AMPLITVDINEM. CONSTRVXERVNT.
A. D. M. D. XCVIII.

Ma ritornando a' Governadori di Volſeno, troviam ſolamente dopo il Card. Criſpo rammentarſi il Card. Girolamo Ruſticucci creatura del S. Pontefice Pio V., che fu poſcia Vicario di Roma, e finì di vivere ſotto il Pontificato di Clemente VIII. nel 1603. Di queſto Cardinale ſi vede lo Stemma dipinto tra le due porte, che chiudono il Borgo, che ci fa credere eſſer egli ſucceduto al Cardinal Criſpo. Queſti Porporati da noi rammentati, furono conſiderati tra' primi nel Sagro Collegio, e particolarmente il Faneſe Ruſticucci, il quale (oltre la ſtima, che guadagnoſſi pel proprio merito, fu ſommamente diſtinto nell' amore del Papa Pio V.). Quindi ho giuſto motivo di giudicare, che il governo di Volſeno, che ſeco avea anneſſa la legazione del Patrimonio, non ſi daſſe, ſe non a quei Porporati, come già diſſi, che molto ſovra i Colleghi loro ſi ſegnalavano.

Fin quì Volſeno ebbe la gloria d'eſſere la Sede d'un Card. Legato, ed in conſeguenza fece figura di Metropoli del Patrimonio; ma dopo il Card. Ruſticucci, altri non trovo, che vi dimoraſſe, ma bensì ebbe molti altri, che col titolo di Protettori a' vantaggi di lei ſi adoperarono; laſciatone poſcia il governo a quei Giuriſconſulti, che di tempo in tempo dalla Sagra Congregazione della Conſulta vi ſi mandano ſubordinati al Governador di Viterbo ſovraintendente del Patrimonio.

Tutto

Tutto quello, che abbiam finora detto ſovra li Governadori di Volſeno, non d'altronde ricavato l'abbiamo, che dalle memorie, che di loro nella noſtra Patria ſi veggono, mancandone per traſcuragine de' noſtri antenati, molte altre nel noſtro Archivio; ſicchè laſcio ad altri più informati, che ne diano maggior cognizione, non volendo noi farci mallevadori di coſe, ſovra le quali può entrarvi il dubbio.

Ma la Città noſtra da' ſtranieri Magiſtrati (giuſta le vicende de' tempeſtoſi tempi governata) non laſciò mai di avere i ſuoi domeſtici, per quanto congetturar lice, a quei del Popolo Romano ſomigliantiſſimi; conciosiachè, ſenza favellar più degli antichi, oſſerviamo, che gl'odierni conſervano grandiſſima Analogia con quelli, che amminiſtrarono la Romana Republica dopo l'anno di Criſto 928., quando Alberico figliuolo del Marcheſe Alberto, e di Marocia Marcheſana della Toſcana, ſdegnatoſi con Ugone Re d'Italia ſuo Padrigno per la guanciata ricevutane nel porgergli da lavar le mani, ſcacciollo dalla Signoria di Roma, che le nozze della Madre ingiuſtamente guadagnata gli avevano, ed animò i Romani, (che ſceleratamente dall'obedienza de' Papi ſottratti s'erano) a ſcuotere altresì il giogo Regio, rinovellando l'antica loroglorioſiſſima Republica; onde egli ſi fe crear Conſolo; altri fu eletto Prefetto della Città, e fu reſtituito il Collegio de' Tribuni della Plebe, cognominati però con greco nome *Decarconi*, ceſſando l'amminiſtrazione de' Duchi, e de' Maeſtri della Milizia, che introdotti dagl'Eſarchi, erano ſtati ſotto il governo de' Pontefici per due ſecoli continuati.

Tal Magiſtrato dico, reſta preſentemente adombrato da quello ch'è ſupremo nella noſtra Communità, e diceſi de' Confalonieri, con nome preſo ne' ſeguenti ſecoli, quando l'uſo de' Confaloni tanto famoſi nelle

ſtorie

ſtorie Fiorentine, ſi ſtabilì nelle principali Città dell' Italia, e particolarmente in quelle, che ſovra di altre ſoggette, aveano l'Imperio. Concioſiacchè, il primo di queſto Collegio de' Confalonieri contradiſtinto viene nelle più ricche inſegne ſovra gli altri Colleghi, ed equivale al Prefetto della Città. I due ſeguenti, che nomanſi primo, e ſecondo Priore ſomigliano alla podeſtà Conſolare, ed i ſubalterni fanno l'uffizio de' Tribuni; ben è vero, che non come quei della Romana Republica dalle famiglie plebee ſi ſcelgono, ma dalle Patrizie, come i due Priori. La elezzione vien fatta dal publico Conſiglio coll'aſſiſtenza del Prelato, che riſiede in Viterbo. Quaranta Capi di famiglia rappreſentano la piena Communità nel Conſiglio grande, che è tutto compoſto di Cittadini Volſeneſi. Io ſtimo, che queſto modo di regolamento politico, foſſe nella noſtra Patria introdotto circa la metà del X. ſecolo, o dal medeſimo Alberico Conſole di Roma, che avendo ſtretta parentela co' Marcheſi della Toſcana, potè in queſta Provincia diſſeminare il Romano coſtume; o più probabilmente favellando il Popolo Romano ſteſſo come padrone (tal egli s'era fatto) del Patrimonio (giuſta l'antichiſſima coſtumanza de' ſuoi Maggiori) volle così regolare le Città ſoggette, come appunto egli ſi governava. Nè per altra cagione così fatto Magiſtrato nella mia Patria conſervaſi, e non altrove, ſe non perche Volſeno, non ſolo ebbe alcuni luoghi a ſe ſoggetti, ma giammai non fu data in Feudo a Signore alcuno, come le altre Città, o la maggior parte lo furono, che nuovo metodo v'introduceſſer di governo; onde più in lei, che nelle altre, le più antiche iſtituzioni ſi ravviſano.

### *Della Istituzione della Solennità del Corpus Domini fatta per il Miracolo accaduto in Volseno.*

## ARTICOLO VI.

PArrà a' nostri Concittadini, che dimenticati ci siamo del prodigio accaduto in Volseno nel XIII. Cristiano secolo; ma abbiam creduto noi, che il riportarlo a parte in questo luogo, ci dia maggior campo di più diffusamente parlarne, senza confonderlo colle guerre della nostra Patria. E siccome nel primo Articolo di questo terzo Libro fu d'uopo dar notizia delle nostre Catacombe santificate dal Corpo di S. Cristina, e d'altri Martiri ivi sepolti, così presentemente descriveremo quell'antro famoso, che consacrato fu dalla scaturigine del miracoloso sangue del nostro Signor Gesù Cristo uscito dall'Ostia Sagramentale tralle mani di un incredulo Sacerdote Pellegrino Boemo.

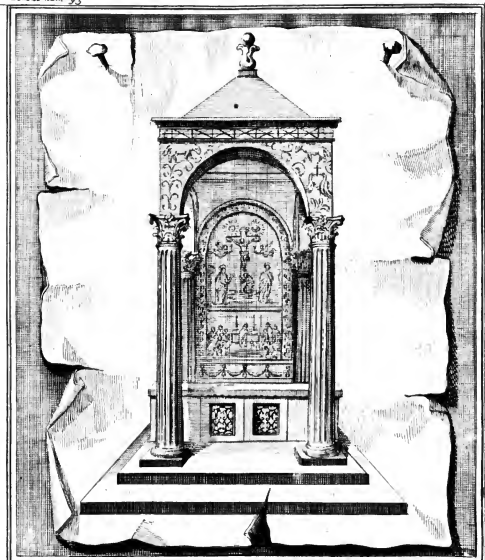
Questa narrazione perche più viva si ponga sotto gl'occhi del Lettore, sarà bene descriver prima il luogo ove cotanto portento operato fu dalla Divina Onnipotenza per istabilimento della nostra Fede in quel secolo così perverso.

Un grand'arco dunque, da cui è sostenuta la volta, divide lo speco, ed in lui ficcati si veggono alcuni ferri, da' quali argomentasi, che pendessero le cortine, che vietavano l'ingresso nella parte ulteriore a' profani, come a dire, a quelli che non erano ascritti all'attual servigio del Nume, che ivi si adorava; Luogo, che da' Latini con greca derivazione dicevasi *Adytus*, cioè, luogo da non entrarvi. L'architettura di questo rustico Tempio dagl'intendenti dell'antichità,

tichità, vien creduta ſomigliantiſſima a quella del Cumano deſcritto da Virgilio nel VI. libro dell'Eneida. Finalmente dentro di queſta ſpelonca a man deſtra ſi veggono in piedi quattro ſuperbiſſime colonne di marmo, detto volgarmente Porta Santa, tutte di un pezzo, e di ordine Corinzio, alte palmi 13. groſſe 4. con tanta diligenza ſcannellate, che del buon ſecolo creder ſi poſſono: ma non altrettanto può dirſi del grand'arcato, che ſu di eſſe ſi appoggia; ſendo così nel diſegno, come nel baſſo rilevo di sì barbara maniera, che ne laſcia credere, ſoſtituito queſto all' antico dalle ingiurie de' tempi, roverſciato da qualch' uno de' noſtri primi Veſcovi ne' ſecoli Gotici, o Longobardici, o al più dalla piiſſima Conteſſa Matilde nel XI. ſecolo. Entro le ſuddette colonne creder lice, dagl'idolatri eretto ſtaſſe l'Idolo, a cui dedicato era il Tempio, nè mal volentieri m'induco a credere agli atti della noſtra Santa Criſtina, che atteſtano eſſere appartenuto lo ſteſſo ad Apolline; poichè propriiſſimo era di queſto Nume velarſi il ſimulacro ſuo colle cortine, che dimoſtrammo già eſiſtenti nel medeſimo luogo; anzi avanzarci poſſiamo a dire, che quivi Febo rendeſſe gli Oracoli, così dandoci ad intendere la tenebroſa ſtruttura del Tempio, e le già dette Cortine; mentre ſerviva la prima a riempiere di ſagro orrore tutti coloro, che nelle dubiezze loro alla Deità per conſiglio ricorrevano; ſicchè più di credito, e di venerazione dall'umana credulità riſcuoteva la ſuperſtizione, e perciò (per quanto le antiche memorie ne rammentano) ſto per dire, che non ſi trova luogo famoſo per gl'Oracoli, che ſtato non ſia, come queſto di Volſeno ripoſto, ed oſcuro. Concorrevano ancor più le Cortine alla ſolenne impoſtura, mentre rimovendo lo ſguardo degli aſtanti dalla parte interna del Tempio, e dall'Idolo, davaſi più facilmente ad intendere, che quelle amfibologiche riſpoſte,

non già dalla bocca di quei malvagi Sacerdoti, che abusavano della commune semplicità, ma da quella della marmorea, o metallica statua prodigiosamente si proferissero.

In questo Tempio, siccome rammentato fu da noi, condotta venne la Verginella Cristina, e vi distrusse l'Idolo: e nel medesimo luogo, dopo la sua passione, da un suo Congiunto parimente Cristiano fu occultamente sepolta. Questa fu la cagione, per la quale la nostra Martire ottenne immemorabil culto nello stesso Tempio, a miglior uso cangiato; poichè toltane tutta la superstizione della profana gentilità, fu esso dedicato al vero Dio, ed a S. Cristina, edificatovi un Altare sovra le di lei sagre Reliquie; nè tanto bastando a' nostri divoti Volsenesi, trasportarono nella Grotta medesima quella gran pietra, su la quale venne a galla pel Lago la Santa Verginella, che impresse vi lasciò le sue pedate, e collocaronla su quello stesso Altare tra le quattro già descritte colonne, ove inalzata si vedeva prima la statua di Apolline. Ciò crediam noi si facesse tostochè dal gran Costantino fu concessa la pace alla Chiesa, negli anni di Cristo 312.

Trasportatosi poi nell'Isola Martana il Corpo della Santa, per camparlo dal furor di tanti barbari sovraggiunti nell'Italia, s'illanguidì la divozione, che aveasi a questa Chiesa; ma dopo non pochi secoli risorgere la fece la tante volte lodata gran Contessa Matilde, che ritrovato, ed autenticato il suddetto Corpo, nel medesimo luogo lo ripose nell'anno 1084. Ma non avendoci permesso il Cielo, che lungamente da noi sì prezioso tesoro si godesse, che fortivamente sottratto ne venne; restò l'Altare sotto di cui riposava il Corpo della Martire men famoso, e frequentato da quello fosse l'altro dove impresse le sante di lei vestigia si ammiravano. Quindi ogni Pellegrino, che a visi-

Sopra di questo Altare succedette il Miracolo detto del Corporale d' Orvieto

visitare i Santi luoghi di Roma portavasi devotamente, andava a visitar l'Altare, detto allora delle sante Pedate; della struttura di cui, perche più facilmente il Lettore se ne formi l'Imagine, qui ne riportiamo la stampa.

Fra questi Pellegrini, che ne' passati secoli chiamavansi *Romei*, per esser eglino tutti rivolti a Roma, vi fu Pietro da Praga Metropoli del Regno di Boemia, nome per antichissima tradizione lasciatoci da' nostri maggiori, il quale fu insigne nullameno per la illibatezza di costumi, che pel decoroso carattere Sacerdotale. Questi sentendo particolar divozione verso la Santa nostra, nel passar ch'egli fece per Volseno, trascurar non volle d'andare a venerarla nella sua Chiesa; anzi per più quivi santificarsi a celebrar l'incruento sagrificio, sullo stesso Altare delle Pedate si condusse.

Avea il buon Sacerdote sofferta per istrada una gagliarda, e lunga tentazione, onde l'invisibil commun Nimico lo indusse ad aver qualche dubbiezza circa l'esistenza del vero Corpo, e del Sangue del Salvator nostro Gesù Cristo sotto le specie sagramentali dell' Ostia, e del Vino; nè per essersi egli condotto sull' Altare, punto rinvigorita s'era la vacillante sua Fede. Avea pur egli presente quel duro, e ponderoso marmo, che qual cera molle ricevette l'orme impresse dalle tenere piante della Verginella Cristina, e che quasi trasformatosi in lieve legno, galleggiando a riva portolla! e pur l'aspetto di due sì prodigiosi portenti; punto non lo incoraggirono a riscuotersi, e considerare, che quella onnipotenza operatrice di quei miracoli, potea ben anche celar l'umanità sua invisibile agli occhi mortali, sotto gl'accidenti del Pane, e del Vino! Per la qual cosa la Divina Provvidenza per confondere l'incredulità di Pietro Boemo, e con esso tutti gl'Eretici ribelli dell'Eucaristico Sagramento, fece sì, che quando il Pellegrin Sacerdote giunse a frangere la

sa-

ſagratiſſima Oſtia, tale abbondanza di ſangue ſgorgò dalla medeſima, che non ſolo imbevuta ne rimaſe una gran parte del Corporale, ma la pietra conſagrata eziandio dello ſteſſo Altare ne fu tinta, e bagnata.

Chi ridir mai potrebbe qual foſſe allora il roſſore, e lo ſmarrimento del Sacerdote, e quale il raccapriccio, e l'orror degli aſtanti? Reſtò ſul principio immobile il Celebrante, non ſapendo a qual partito appigliarſi, ma poi fatta forza a ſe ſteſſo, adorò fedele il gran Miſtero, e compunto con larghe lagrime pianſe la ſua incredulità; Quindi raccolto quanto potè dello ſparſo ſangue, all'uſo del ſagrificio impiegollo; e nel riportare poſcia frettoloſo in ſagriſtia il Corporale inzuppato di ſangue, non potè fare a meno, che molte gocciole in terra non ne cadeſſero, le quali rinovellando i miracoli, così tenacemente impreſſe rimaſero ſovra i marmi, de' quali era laſtricata la Grotta, che fino al giorno d'oggi nella nuova Chieſa alla publica venerazione vive, e purpuree ſulle ſteſſe pietre ſi dimoſtrano. Tutto queſto prodigioſo fatto, in un Quadro rappreſentato, or s'ammira in Volſeno, dall'immortal pennello del celebratiſſimo Cavalier Franceſco Triviſani, il quale a mia iſtanza, con tanta maeſtria, ed evidenza il conduſſe, che quei medeſimi movimenti ſi deſtano nell'animo di chi vede la pittura, che provati furono da quei, che preſenti allo ſtupendo miracolo ſi ritrovarono.

A. C. MCCLXIII.

Accadde, che nell'anno 1263. in cui avvenne il portentoſo ſucceſſo, dimorava in Orvieto il Pontefice Urbano IV., ove portato ſi era con tutta la Corte Romana, non ſolamente per vedere quella bella Città, ma per fermarſi altresì in luogo ad eſpugnarſi difficiliſſimo; onde riuſcì un aſilo ſicuro per i Sommi Pontefici travagliati molto in quei tempi dalle ſanguinoſe gare, che tra' Guelfi, e Ghibellini di giorno in giorno ſempre più in quel ſecolo s'inferocivano.

Man-

Manfredi Re di Sicilia nel medefimo tempo non lieve travaglio allo ftato della Chiefa apportava; per la qual cagione fu coftretto, il Papa a chiamare in fua difefa Carlo d'Angiò Conte di Provenza, da cui fuperato, ed uccifo nelle vicinanze di Benevento lo fteffo Manfredi, pagò quella pena, che meritano i perturbatori della pace Ecclefiaftica.

Portaronfi adunque frettolofi ad Orvieto i Volfenefi conducendo feco il Boemo Sacerdote, per avvifare il fupremo Paftore dell'avvenuto miracolo. Refe vive grazie al Signore il Pontefice Urbano, perche con un atto ftraordinario della fua incomparabile Provvidenza, degnato fi foffe di convalidare la credenza de' Fedeli, e confondere la contumace ritrofia de' mifcredenti. Ordinò pofcia incontanente al Vefcovo d'Orvieto, che andatofene a riconofcer il fatto in Volfeno, riportaffe quindi con folenne Proceffione ad Orvieto il Sagro Corporale, e la Sagratiffima Oftia; onde fu dall'innocente fangue del Divino Agnello il Corporale bagnato. Tuttociò fu fubito efeguito, e penfoffi eternare nella venerazione de' Criftiani quefte infigni teftimonianze della infallibile noftra Religione. Felici gli Orvietani, che mercè della grazia del Papa, e delle caldiffime iftanze loro, meritarono di confervare nella propria Catedrale queft'incomparabil teforo, ove col più fquifito culto vien prefentemente con fomma divozione venerato.

Doveafi quefto raro prodigio tramandare alla memoria de' fecoli, ed a tutta la Chiefa di Gesù Crifto parteciparfi; laonde il zelantiffimo Papa comandò, che univerfalmente da tutte le Chiefe celebrata fempre foffe per l'avvenire, nel primo giovedì dopo la fefta della fantiffima Trinità, quella del Sagramento dell'Eucariftia. Solennità, che per farfi in memoria del Corporale di Volfeno, fu da alcuni chiamata *Feftum Corporale*, ma da' più, che confiderano rammentar-

mentarvisi orrevolmente il Corpo vivifico del N. S. Gesù Cristo, fu detta, come volgarmente si dice *Festum Corporis Domini*, ovvero *Corpus Domini*.

Viveano nel medesimo tempo il Padre Fra Tommaso d'Aquino, che nel Convento di S. Domenico di Orvieto leggeva Teologia, ed il Padre Fra Bonaventura da Bagnarea, non ancora Cardinale di Santa Chiesa; due luminari della maggior dottrina, che in quel secolo la Cristianità tutta illuminassero, onde furon degni d'esser annoverati fra' Santi Dottori dell' Evangelico Dogma. A questi fu data dal Papa la cura di disaminare il miracolo accaduto in Volseno; ed avendo ricevuto l'attestato dell'autenticità del prodigio, aggiunse loro il carico di stendere la Messa, e l'Officio; lochè, quantunque fosse da entrambi egregiamente eseguito, nulladimeno riuscì più felicemente all' Angelico Dottor S. Tomasso, che in tutto eguale a se stesso, vinse pur se medesimo nel soavissimo Inno *Lauda Sion Salvatorem*.

Nè alcuno intanto si maravigli, che del fatto accaduto in Volseno a Pietro da Praga, nessuna menzione nel suddetto Ufficio si faccia, perlocchè, il S. Dottore trattando in esso del sublime divinissimo Mistero, trar non volle l'augusto Sagramento alla pruova de' minuti fatti, che il confermassero, de' quali copioso catalogo tesser potea, tacendo ancora il Volsenese, ma lasciarlo gli piacque in quella venerabile altissima Maestà, in cui Santa Fede cel mostra, e la Cattolica Religione lo adora.

Nel rimanente abbondevoli testimonianze ne rende la Bolla Pontifizia, che in Orvieto conservasi, e con somma distinzione ne favella una grande iscrizione in marmo rosso, situata avanti all'Altare, ove accadde il miracolo; e con molta sicurezza può dirsi (osservato lo stile della medesima) che almeno uno scolare di S. Tommasso ne fosse l'auttore. Veggonsi tutte le pre-

predette cose più diffusamente nella Storia del Corporale del nostro Alessandro Donzellini a carte 23. Tarcagnota lib. 14. parte 2. delle Storie. S. Antonino Arcivescovo di Firenze della Storia parte 3. trattato 29. cap. 13. §. 10. ove dice. *Hic Urbanus IV. instituit solemnitatem Corporis Christi celebrari per orbem, quæ prius non celebrabatur, componens pulcherrimam, & devotissimam Epistolam in commendationem venerabilis Sacramenti, quæ incipit. Transiturus ad Patrem Salvator, quam Clemens V. inseri fecit in Clementina Extra, De Reliquiis, & veneratione Sanctorum, ubi patet &c.* [a] E più di tutti copiosamente ne favella l'eruditissimo Abbate Splendiano Andrea Pennazzi, già Vicario Generale d'Orvieto, nella minuta Storia ch'ei scrisse di questo miracolo, e stampò nell'anno 1731.

Ed ecco in qual maniera Volseno fu eletta da Dio per Teatro della gloria del vivifico Sagramento dell' Altare, e fu poi spogliata del Sagro Corporale, in cui visibilmente il prodigio ancora a' dì nostri apparisce. Rimasero solamente nella nostra Terra le Pietre



[a] Nel Tomo 1. di Aprile de i Bollandisti alla pag. 477. si riferisce, nella vita di S. Giuliana il Breve, che spedì Urbano IV. ad Eva Monaca di S. Martino di Liegi, in cui il Papa narra, che avendo avuto riguardo a' suoi desiderj, che la solennità del Corpo di Cristo fatta fosse Festa universale, l'aveva compiacciuta col far su di ciò una Bolla, ordinando eziandio un Offizio particolare di così gran Festa. Il Breve è dato in Orvieto agli 8. Settembre l'anno 1264.

I Liegesi pretendono, che questa Festa sia stata primieramente istituita nella loro Città, e di questa opinione è stato il Padre Papebrochio, uno degli Bollandisti, a cui dottamente ha risposto Natale Alessandro.

La Bolla d'Urbano IV. sovra l'Istituzione del *Corpus Domini* si vede stampata nel Bollario Romano, ed è la prima di questo Pontefice. E' stampata dal Bzovio negl'Annali Ecclesiastici nell'anno 1264. num. 26.

Il Bzovio, ed il Rinaldo parlano ivi del Miracolo accaduto in Volseno, allorchè Urbano IV. dimorava in Orvieto, fondandosi sopra S. Antonino nella terza delle Cronache da noi già riportata, il quale racconta il Miracolo.

La Bolla pertanto di Urbano è data in Orvieto l'anno 1264., cioè a dire, un anno dopo succeduto il gran fatto, mentre il Papa colà dimorava, nè la Bolla fa menzione alcuna del detto Miracolo.

del pavimento della Chieſa, che dal miracoloſo Sangue, ſiccome dicemmo, reſtarono aſperſe; nè a queſte penſarono i noſtri Maggiori con ſoverchia cura, mentre poco decentemente ve le conſervarono, infino a tantocchè, il Cardinal Savo Mellini Veſcovo allora d'Orvieto, moſtrando una generoſa pietà, propria del ſuo chiariſſimo ſangue, patir non volle, che nella ſua Dioceſi, sì ſagroſanta coſa, colla più decente proprietà ſerbata non foſſe; perlochè nell'anno 1695. impetrata dal magnifico Pontefice Innocenzo XII. larga limoſina, coll'ajuto altresì di molti divoti, edificar fece tra la Colleggiata, e la Grotta, ove accadde il Miracolo, nuova, e ſuperbiſſima Chieſa, coll'aſſiſtenza, e diſegno di Tommaſo Mattei, uno de' primarj Architetti di Roma, ove da Monſignor degli Atti ſucceſſore del ſuddetto Eminentiſſimo Mellini fu fatta una ſolenne Traslazione delle ſuddette Pietre, e me preſente, collocate furono nella medeſima Chieſa.

## *Degli Uomini, e delle Famiglie illuſtri di Volſeno in queſti ultimi ſecoli.*

### ARTICOLO VII.

Acciocchè non ſi creda, che la noſtra Patria ſia ſtata ſolamente feconda di Uomini memorabili negli antichiſſimi tempi, e ſia oggidì ceſſato affatto ogni ſplendore delle Famiglie ſue, nel preſente Articolo raccoglier vogliamo quanto ſtimeraſſi degno di memoria, così circa i primi, che intorno alle ſeconde.

Meritevoli primieramente ritrovo di eſſere rammentati due venerabili Abbati dell'ordine di S. Benedetto, cioè, Stefano, e Giovanni. In quanto al primo egli è da ſaperſi, che ne' paſſati ſecoli i Monaci Benedettini della Congregazion Ciſtercienſe, poſ-

possedettero un Monastero sulle sponde del Lago d'Albano, or detto di Castelcandolfo, il quale poi nell' anno 1449. fu conceduto a' Minori Osservanti, che dicesi presentemente il Convento di Palazzuola. Sulla soglia della Chiesa di questo Convento si leggono mezzo logore le seguenti parole NĪN. V'STP. Vuls' 113. Abb: : : : : : : REQVIESCIT. IN. PACE.

Della quale iscrizzione il primo verso così consunto vuol dire *Anima Venerabilis Stephani Vulsiniensis Abbatis*. Il carattere, e lo stile della Lapida sospettar ci fa, che questo Abbate Stefano fiorisse nel duodecimo, o decimoterzo secolo. Questo marmo io credo trasportato fosse sulla soglia della Chiesa, in occasione di qualche riattamento di essa, ed in tempo ch' era questa posseduta da' Padri Francescani.

Ma più chiara notizia abbiamo dell'Abbate Giovanni, che ce la porge Onofrio Panvinio nel trattato delle sette Chiese di Roma, ove parlando di quella di S. Maria Annunziata fuori delle mura di Roma, dice così.

In nomine Domini. *Nell'anno* 1220. *quarto del Pontificato di Onorio III. nostro Signore, nell'ottava indizione*, 19. *di Agosto, fu dedicata questa Chiesa, ad onore della Beata Vergine Maria, e di tutti i Santi, per le mani del Venerabile Vescovo di Anagni, e del Vescovo Giovanni di Sabina, coll'assistenza de' Venerabili Abbati Giovanni Villamagna, e Giovanni S. Maria di Bolseno; nel cui Altare sono riposte l'infrascritte Reliquie; del Legno della Croce &c.*

Dobbiamo al nostro Alessandro Donzellini la notizia di un Santo nostro Concittadino, cioè, del Beato Guido Francescano, scrivendone egli nella Storia dell'Origine della solennità del Corpus Domini, dopo di un Ode latina fatta in loda della nostra Santa Cristina a carte 51., e del medesimo si legge altresì nel libro della conformità della vita, unita con quella

 di

di Cristo nel primo lib. pagina 8. colonna 7. carte 57.

Fu questo pio Religioso di sì candido costume, e di tale innocenza, che meritò (sendo egli ancor Novizzo nell'Ordine del Patriarca d'Assisi, mentre col suo Compagno favellava di Dio) che nel mezzo di loro apparisse Gesù in forma di Bambino, e seco loro dall'ora di Nona fino a quella del Vespro si trattenesse. Ebb'egli il dono della Profezia; onde rivelò a Fra Giacopo da Montalcino suo Compagno l'infame scandalo, che sovrastava alla Chiesa dalla setta de' Fraticelli, che non molto dopo nacque dallo scisma, che indusse nella Chiesa l'empietà di Lodovico Bavaro, intrudendo nella Sede di S. Pietro contro Papa Giovanni XXI. detto XXII. l'Antipapa Pietro di Corbara dell'Ordine de' Frati Minori detto Niccolò V. Creò subito quest'Antipapa XII. Anticardinali, che largamente d'ogni bisognevole fornì, tiranneggiando la Chiesa per tre anni, ed altrettanti mesi.

Comparve intanto in giudizio Giovanna figliuola di Matteo, che sendogli per cinque anni stata legitima moglie, fu da lui abbandonata per vestir l'abito Religioso, la quale provò così evidentemente questo fatto, che il Vescovo di Rieti, che era il suo Giudice, sentenziò, che Niccola alla sua Consorte si rendesse. Ma egli avvezzo già alla sublimità del Papato, non ne volle discendere per servire alle vili condizioni di un plebeo Matrimonio. Ma l'odio, e la ribellione degl'Italiani, avendo costretto il Bavaro a tornarsene in Germania, Niccolò restato in balia di Bonifazio Conte di Pisa fu da questo mandato in Avignone al Papa, a cui umiliatosi ottenne il perdono; ma fu ritenuto in prigione per tre anni, che sopravvisse. Continuarono contuttociò i parteggiani suoi, che per tutte d'Italia, e di Grecia le terre si erano sparsi, a fomentare, e disseminare i delirj di lui. Costoro perche seguaci d'un Frate, volgarmente Fraticelli furono

rono appellati. L'opinione, che ſpacciavano era, che nè Giovanni XXII. nè altro ſuo ſucceſſore per legitimi Pontefici dovean tenerſi; nel qual partito impegnando lo ſtolido volgo, vel tratteneano colla pania delle più libertine diſſolutezze. Ma la Divina bontà, che fino al principio del quinto decimo ſecolo tanta malvagità impunita ſofferſe, per mezzo de' zelantiſſimi ſervi ſuoi, e particolarmente del coraggioſo S. Giovanni da Capiſtrano, parte a penitenza riduſſe di quei ſcelerati, e parte ne fe diſtruggere colla morte del fuoco; ſicchè riportonne intiera la gloria d'aver di queſt'empia Setta trionfato la Religion Franceſcana; imperocchè, ſiccome il noſtro Beato Guido prevedendola, avvertì gli fedeli a guardarſene, così il Santo da Capiſtrano dello ſteſs'Ordine, dopocch'ella ebbe lungamente imperverſato, affatto dal Mondo ſterminolla.

Un certo Ermanno, con Dulcizio Novareſe, feronſi auttori di queſta Setta. Lor perverſi Dogmi condannati poi da Bonifacio VIII. furono; Che per l'iniquità de' Prelati, era ceſſata l'auttorità della Romana Chieſa. Sè eſſere i ſoli perfetti, come gli Apoſtoli, e la vera Chieſa a neſſuno ſoggetti, ſendo immediatamente coſtituiti da G.C. Tutt'i Papi dopo S. Silveſtro eſſer Prevaricatori, fuorchè Celeſtino V.

Mirabile egli è altresì, ciocchè del Beato Guido ſi trova ſcritto. Avea egli un dimeſtico Gatto, il quale in alcuni giorni prendeva, qual cacciatore, un uccelletto, e davalo al di lui Compagno, acciocchè il Beato Guido ſe ne cibaſſe; e ſpirato, che fu queſto Santo Religioſo, il Gatto (come ſe non aveſſe finallora viſſuto, che per ſervirlo) morto gli cadde a' piedi.

Alcuni, che hanno regiſtrato queſto fatto corruppero con lieve cangiamento, e traſpoſizione di lettere il nome di Volſena, ſcrivendo Salvena; ma il Padre Maeſtro Pietro Toſignano nel Catalogo de' Santi Franceſcani, ha ridotto il teſto alla ſua genuina lezzione notando *Beatus Guido de Vulſinio*. Veggaſi ancora il Vadingo tom. 2. edizione prima, e tom. 5. ediz. 2. ove rapportaſi, che queſto Beato fiorì nel 1290., ſotto il Pontificato di Niccolò IV. anno 3., e nell'anno XVIII. dell'Imperio di Ridolfo, che fu l'ottanteſimo terzo della fondazione dell'Ordine de' Mi-

Minori; ma in questo luogo trasportar voglio una notizia toccante alla mia Patria, che ne suggerisce questo insigne Scrittore, cioè, Che lo stesso Papa Niccolò IV., nell'anno quarto del suo Papato, concesse Indulgenze alla Chiesa de' Minori di Volseno nelle principali feste della B. V. Maria, di S. Pietro Apostolo, de' SS. Francesco, Antonio, e Chiara per tutte le ottave loro, e soggiunge, che questo Convento sta vicino al Lago della detta Terra di Volseno, resa insigne dalla Martire Cristina, ma poco frequentata, poicchè in quel tempo i Passaggieri faceano la strada del Ponte Giulio, come di sopra si disse.

Nel. luogo citato car. 707.

Dalla famiglia del nostro Beato, di cui parlammo, discese una stirpe, che nomossi del Gatto, e se ne hanno i rincontri nella Storia di Viterbo, del quale ella fu signora. Sono già 280. anni, che un Cavalier di questa illustre famiglia chiamato Gatto, edificò una Chiesa in Volseno, e dedicolla alla Madre di Dio, che volgarmente fu detta del Gatto, perche ivi in un Urna di Macigno, appiè di un Crocifisso, v'era il suo ritratto in marmo bianco, ed in carattere antico, v'è scritto così:

✠ HOC. PILVS. FECIT. FIERI.
GATTVS. DE. BOLSENO. ANNO.
DOMINI. MCCCCLIIII.

I divoti Volsenesi fecero nella detta Chiesa dipingere un Imagine di Maria nostra Signora con una stella nel manto; onde la Chiesa non più del Gatto, ma della Stella presentemente si appella. Rimane ancora a' dì nostri, nel medesimo luogo lo stesso Deposito di marmo verde, cioè, di Serpentino assai lungo, e capace di un corpo umano; ma la poca diligenza usata nel custodir gl'antichi monumenti, notabilmente anche

che a questo pregiudicò; poichè, non solamente ne fu rubato il ritratto, ma eziandio il Crocifisso.

Duo famosi Giurisconsulti produsse la nostra Patria nel secolo XVI. uno fu della famiglia Monaldeschi, di cui fanno bastevol elogio le opere, che egli diede alla luce.

A man dritta della porta della Sagristia della nostra Collegiata giace in terra un antico ritratto scolpito a bassorilevo in una pietra di peperino con Mitra Badiale in testa, e attorno leggesi:

RAIMVNDVS. ABBAS. DE. RATISPONA.

Credo, ch'egli sia un Prelato Alemanno, che nell' andare, o tornar da Roma sovraggiunto in Volseno da grave infermità vi morisse.

Ma chi potrà mai scrivendo annoverar tutti quei valentuomini, che di abito Religioso vestiti, la Patria nostra colla memoria loro illustrarono? Il Padre Maestro Angelo di Volseno Uom di somma sperienza, nato al maneggio d'importantissimi affari, fu da Pio II. Sommo Pontefice inviato a Francesco Sforza Duca di Milano, per trattar con esso lui gravi negozj, che riguardavano molti Principi Italiani, e per ridurre lo Sforza ad accommodarsi colla Chiesa, che da lui molto veniva travagliata. Degni di memoria sono anche i Padri Maestri Giovanni Rosa, che fu Commissario della Provincia nell'anno 1554. Il Padre Giovanni Pecci benchè giovane morisse, lasciò di se gran desiderio per l'ottima riuscita, che se ne aspettava. Il Padre Maestro Bernardino Crispo nel Capitolo generale celebrato in Ascoli l'anno 1582. ottenne la Laurea Dottorale. Nè tralasciar voglio il Padre Francesco Antenna, nè il Padre Maestro Pietro Ranuccini benefattore insigne del suo Convento di Volseno, come lo dimostra un appartamento di camere,

e dor-

e dormitorj edificati dalla induſtria di lui colla limoſina largamente datagli da' Signori Monaldeſchi d'Orvieto. Fu egli Segretario della Provincia, nel 1578. e poſcia Commiſſario Provinciale de' Conventi del Patrimonio. Il Padre Maeſtro Marcantonio Pecci fu nullameno di morali virtù, che di ſcelta erudizione dotato. Egli dopo ſoſtenute con tutto l'onore molte Regenzie, fu eletto Provinciale nel Capitolo celebrato nella Città di Orte nel 1612., e quindi Viſitatore Generale nella Provincia di Milano, e di Sicilia; della di lui proſapia ancora al dì d'oggi ſe ne conſerva il nome.

Meriterebbe ancora d'andar fra' noſtri Cittadini annoverato l'Eminentiſſimo Cardinal Lorenzo Cozza; imperocchè, quantunque nella terra di S. Lorenzo naſceſſe, fu nulladimeno allevato in Volſeno, di cui tanto ſi compiacque, che paſſar vi fece ad abitarvi la ſua famiglia. Le lunghe Apoſtoliche peregrinazioni, il Commiſſariato di Terra Santa, amminiſtrato con zelo incomparabile, e tanti dottiſſimi volumi da lui compoſti baſtevolmente atteſtano con quanto merito egli saliſſe alla dignità ſuprema della ſua Religione de' Minori Oſſervanti; e quindi la S. M. di Benedetto XIII. della Sagra Porpora lo veſtiſſe. Ora il Conte Giuſeppe Maria Cozza Volſeneſe ſuo degniſſimo Nipote, è uno de' più illuſtri Perſonaggi della noſtra Patria; mentre in lui (benchè in diverſo ſtato) tutte riſplendono le virtù del Zio. Nominerò ſolamente l'altro Attinente di queſto degniſſimo Cardinale, cioè Monſignor Rubini al preſente Coadiutore del Veſcovo d'Anagni, condotto alla ſublimità di queſta dignità, tanto dalla ſua rara dottrina, quanto dalle cariche della ſua Religione de' Minori Oſſervanti lodevolmente eſercitate. Egli è Nipote del Dottor Rubini, che molta ſtima ſi procacciò eſercitando la nobil profeſſione della Medicina.

Parrà

Parrà per avventura ad alcuno, che io per modeſtia tacer debba ſe v'è nulla d'illuſtre nella famiglia mia; am ſe alcuna coſa ne accenno, ſpero di non riportarne biaſimo, trovandomi obbligato da ragion di Storia a non tacere a' poſteri ciocchè merita la futura memoria.

La famiglia Adami (quantunque ſi trovi nobilmente allignata in Piacenza, ed in Fermo, e in altri luoghi) ebbe ella la ſua antica origine dalla Città d'Alſino già diſtrutta dagli Unni; ſiccome provoſſi allora quando per renderle il luſtro della Cittadinanza originale dell'inclita Sereniſſima Republica di Venezia, mi fu duopo produrne gli atteſtati, i quali furono ſtrettamente diſſaminati dagli Eccellentiſſimi Avvocadori della medeſima ~~nell'anno 1709.~~, che trovati valevoli, ne seguì l'effetto deſiderato con pienezza de' voti nel maggior Conſiglio, come appariſce dalla Ducale ſpeditane, la quale appreſſo di me conſervo.

Si trasferì ella in Volſeno intorno all'anno 1450. ove ſendoſi portata già facoltoſa, e volendoviſi fermare, molti beni ſtabili vi comprò, come fra gli altri fu un predio poſto nella contrada detta la Perforte, che ancora vien da noi poſſeduto, dachè comprollo Vincenzo Adami figlio di Damiano l'anno 1562., come coſta dall'iſtromento, che eſiſte nella Cancelleria di Volſeno.

Con molto ſplendore ſi mantennero i ſucceſſori, e particolarmente il Capitan Tolomeo, e Nino Adami fratelli cugini di Olimpio Padre di Franceſco Adami mio Genitore. Era Olimpio ſtrettiſſimo congiunto colla caſa Pinieri da Monteſiaſcone nobilitata da due Veſcovi, l'uno di Marſico, e l'altro di Polignano, ſiccome rapporta l'Ughello nella ſua *Italia Sagra*. Gl'altri fratelli de' ſuddetti Veſcovi erano nella Città di Monteſiaſcone, uno Decano, che è la prima dignità della Catedrale, e l'altro Paroco della Chieſa di S. Flaviano

da me conosciuti, quando a cagion degli studj in quella Città nella lor casa, come parente fui ammesso.

Il Padre Maestro Adami mio fratello fu Provinciale dell'Ordine de' Conventuali, e Visitator generale della Provinvia dell'Umbria; lasciò egli insigni memorie del suo amore verso dell'Ordine nella Chiesa del suo Convento in Volseno. Conciosiacosachè, non solo ridusse al nobile l'abitazione, ma altresì arricchì la Chiesa di preziose supellettili, ed insieme adornolla di un nobilissimo soffitto, quale fe dipingere dal celebre Girolamo Pesce uno de' migliori allievi dell'insigne Cavalier Francesco Trivisani, nel di cui mezzo vedesi effigiato S. Francesco quando ricevette le Sagre Stimmate, con una gloria d'Angioli, e Cherubini, che corteggiano il Serafino; la di cui lunghezza è di palmi 75. e la larghezza 32. Ella è un opera degna d'esser veduta, non solo per l'invenzione, ma eziandio pel gusto col quale è eseguita. Sovra l'Altar maggiore nello stesso soffitto, ha egli espressa Maria Vergine dagli Angeli assunta in Cielo; il quadro è di grandezza di palmi 45. con maestria inventato, e con profondo sapere eseguito. Sotto di lui nell'Altar maggiore v'è un quadro a oglio dipinto dall'incomparabil pennello del rinomatissimo Cavalier Francesco Trivisani. Rappresentò egli la Natività di Nostra Signora con molte pie Donne, che assistono al parto di S. Anna; egli è con tanto gusto, e con tanta profondità di disegno eseguito, che a ragione si rende lo stupore di chi lo vede; ond'egli con giustizia esigge dal Mondo il primo luogo fra tutti i Pittori viventi. Quattro altri quadri nella stessa Chiesa dal suddetto Padre Maestro Adami furono rinovati. Il primo è una Madonna del Carmine eseguita dal valoroso Cavalier Sebastiano Conca Principe dell'Accademia di S. Luca di Roma, così vagamente disegnato, e colorito, che ragionevolmente merita l'Auttore d'esser

consi-

considerato tra' primi pittori di Roma. Amendue questi virtuosi Cavalieri vivono sotto il glorioso tetto del mio Eminentissimo Ottoboni Padrone, annoverati fra' suoi intimi famigliari.

Questo Porporato Principe degno Pronipote della gloriosa memoria di Alessandro VIII. per essere amantissimo della pittura ha arricchiti i suoi grandi appartamenti della Cancelleria Apostolica coll'opere de' più rinomati Pittori antichi, e moderni, e quello che è degno d'ammirazione si è, che in una sola stanza si vedono cento pezzi di quadri dell'insigne Gasparo Pusino, che con istupore sono ammirati dagli Oltramontani, che frequentano questo gran Palazzo. Frattanti superbissimi quadri dall'Eminenza Sua adunati, i migliori, che da questi due Valent'uomini sono stati dipinti, si veggono in questi singolari appartamenti. Ma torniamo ora alla Chiesa di S. Francesco di Volseno. Il secondo quadro lo ha dipinto lo stesso Cavalier Conca, in cui con perfetta maniera, e vago colorito ha rappresentato S. Antonio, che predica a' Pesci. Il terzo è S. Francesco rapito dall'Angelo con una sola tirata d'arco d'un violino; Opera molto ben ridotta da Girolamo Pesci. Il quarto è un S. Andrea condotto al martirio da un Manigoldo; egli è invenzione, e disegno dell'incomparabile Cavalier Trevisani, eseguito da Francesco Bertosi sotto la direzzione del di lui Maestro, che è lo stesso Trivisani, ed in vero l'opera è riuscita di perfettissimo gusto. Nella nostra Collegiata di S. Cristina si vede nell'Altar maggiore un quadro di palmi 22., in cui con profondità di sapere il Cavalier Casali ha espresso il martirio della Santa con quantità di figure, così al vivo espresse, che meritamente egli è considerato uno tra' primi giovani, che presentemente si trovano in Roma. Due stadj distante dalla nostra Terra salendo su' monti Cimini vedesi uno de' migliori Conventi, che abbia la Religione de'

Minori Oſſervanti. Egli ha la Chieſa dedicata alla Madonna detta del Giglio, ridotta con vaga maniera al guſto moderno dall'induſtria del M. R. Padre Bartolomeo Rubini da Volſeno, ora Veſcovo d'Anagni.

Ma fra quegli Uomini, che colle letterarie fatiche ſono andati in traccia dell'acquiſto d'una eterna gloria, rammentar ſenza lagrime non poſſo Lionardo uno de' miei cinque Nipoti. Egli ancorchè foſſe in acerba etade avea già così bene accoppiata ogni ſorta di più ricercata erudizione, ad una cognizion perfetta, così della Greca, come dell'Arabica, e della Latina favella, che meritò d'eſſer Bibliotecario dell'Emo Gioſeppe Renato Imperiali; Principe, che dopo aver in ſe raccolte tutte quelle dottrine, e quelle virtudi, ciaſcheduna delle quali baſta a fare un Uom ſingolariſſimo; volle altresì, e per uſo proprio, e per commodità de' Letterati, ammaſſare nel ſuo Palazzo una sì numeroſa, e ſcelta Libreria, che oggi è un degli oggetti, che ſi facciano più ammirare nella Romana Metropoli. Giunto appena il mio Lionardo all'età di 28. anni fu da immatura morte alle dimeſtiche ſperanze rapito, e nella Baſilica de' SS. Lorenzo e Damaſo eſpoſto, e ſepellito; ma già egli proveduto avea all' immortalità del ſuo nome coll'aver publicate alcune opere dottiſſime, delle quali vantaggioſamente favellano il famoſo P. Graveſon nel IX. tomo, ſiccome fanno i Giornali di Trevoux, di Venezia, l'Abb. Creſcimbeni, nella Storia di S. Maria in Coſmedin, e nelle vite degl'Arcadi illuſtri; La prima delle ſue opere data alla Stampa fu *Arcadicorum Volumen primum*. Avea ridotto quaſi a perfezzione il ſecondo, ſe la troppa violenza di ſtudiare, accorciata, non gli aveſſe la vita; quello che più mirabile rendea queſto vivace ſpirito, era una profonda intelligenza (come fu detto) della Greca lingua, a ſegno tale, che egli perfettamente la parlava, come ne fu teſtimonio il Veſcovo di Patraſſo,

che

che discacciato da' Turchi sotto il Pontificato di Clemente XI. per qualche tempo si trattenne in Roma. Tradusse in latino 40. orazioni di Libanio Sofista, 21. inedite, da esso estratte dalla Biblioteca Vaticana, e 19. dal Morello Bibliotecario di Lodovico XIII. Re di Francia, le quali emendò in alcuni passi dall'Editore mal intesi, confessando l'insigne Accademia di Trevoux, che eglino ne avean un'estremo bisogno; l'opera in tutto è compiuta, e conservasi nella gran Biblioteca Imperiali, lasciata dallo stesso Lionardo per testamento al suo amorosissimo Padrone con tutto il rimanente de' suoi scritti consistenti, nel suddetto secondo tomo degli Arcadici, Giornande dell'Istoria di Ravenna, e Poggio *De varietate fortunæ* dato poi alla luce con illustrazioni dall'eruditissimo Abbate Giorgi suo successore degnissimo nella Libraria dell' Eminentissimo Imperiali, con molte lettere di Libanio da esso in latino tradotte.

Ma gran consolazione mi lasciò la Divina Bontà, negli altri quattro di lui fratelli. Il primo de' quali chiamato Bonaventura addottorossi nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma in Medicina, facoltà, che sempre maggiori gli guadagna gl'applausi; mentre con molta avvedutezza, e con perfetta cognizione delle belle lettere la esercita. Il secondo è Giuseppe Maria, cui basta di sommo elogio l'incontrar perfettamente il compiacimento di Monsignor Spinelli Arcivescovo di Corinto, già Nunzio di Bruselles, ed ora Segretario della Congregazione de' Vescovi, e Regolari; Prencipe, che servir può di esemplare alla più esatta ecclesiastica disciplina, mercè delle virtù, parte in lui da' suoi chiarissimi maggiori trasfuse, e parte acquistate da lui con ogni sorta di scienza. Or se i famigliari sono la copia de' Padroni, a' quali quanto più si rassomigliano, tanto più grati riescono, certo egl'è di molto vantaggio al mio Gioseppe Maria

ria l'aver già per quattordici anni ſervito un Signor così virtuoſo, e continuar tuttavia nel medeſimo ſervigio, riguardato ſempre da lui con particolar benignità. Il terzo ha abbracciato l'iſtituto del Santo d'Aſſiſi fra' Conventuali, ed il quarto fra gli Oſſervanti, conſigliato così dall'Eminentiſſimo Cozza ſuo parente. L'uno preſentemente compiè il Colleggio in Aſſiſi per conſeguir dopo il triennio la Laurea Dottorale, l'altro proſeguiſce per avanzarſi ne' gradi della ſua Religione i ſoliti ſtudj.

Le altre famiglie di Volſeno aſcritte all'ordine de' Confalonieri ſono il Signor Conte Cozza, la famiglia del Dottor Luzj, annoverata alla nobiltà della Città di Monteſiaſcone. Quella del Cap. Capoſavj a quella di Bagnarea. La Brenciaglia, a cui dà tutto il pregio il Prevoſto della noſtra Collegiata, la Balducci, la Macchiavelli illuſtrata dal Dottor Lodovico, uomo verſato nelle belle lettere, ed ora eſercita la profeſsione di medicina nella ſteſſa Volſeno, la Pecci, da cui furon prodotti tanti acuti ingegni già da noi di ſopra nominati, la Mariottini, attinente all'Eminentiſsimo Cozza, la Baleſtracci, la Valerj, la Quadrelli, la Oddi, la Poſi, onorata da un Padre di Provincia coll'eſercizio di molte regenzie nella Religione de' Conventuali, l'Alemanna, e molte altre, delle quali lungo fora quì regiſtrarne i nomi.

*Il fine del Terzo Libro.*

DELLA

# DELLA STORIA
## DI
# VOLSENO
## LIBRO QUARTO.

### *Delle Lapide, e di altri Monumenti Volsenesi.*

On può, giusta il mio avviso, alcuna Città serbar testimonianze più autentiche di sua generosa nobiltà, di quella, che di lei fanno gl'incisi marmi, che con muta favella rapportano alla posterità i nomi delle persone, e le cose, che dagl'antichi degne d'immortal memoria si riputarono. In queste iscrizioni cader non può sospetto d'ignoranza; imperocchè, sendo elle quasi sempre contemporanee alle cose di cui favellano, ardir non poteano gl'Auttori loro di mentir contro la pubblica, e fresca fama; che agevolmente di menzogna condannati gli avrebbe.

Or abbondando la mia Patria di somiglianti monumenti, e sepolcri, dopo d'aver io addotte tante riprove

prove dell'antica chiarezza di lei, defraudarla non voglio del più certo argomento, che ella abbia di sua gloria. Ammasserò dunque in quest'ultimo libro, tutte quelle Lapide, che alla medesima s'appartengono (oltre quelle, che negli altri Libri descrivemmo) ed illustrerolle altresì di spiegazione, onde più gioconda, e profittevole ne riesca la lettura.

Quattro sorte, o qualità di Sepolcri ebbero gl' antichi, cioè, Communi, Privati, Ereditarj, e Famigliari. Gl'eredi Necessarj (dice nell'istituzioni Giustiniano) sono *Filius*, *Filia*, *Nepos*, *Neptisve ex Filio*, *& deinceps cæteri liberi qui in potestate morientis fuerint*. Da ciò senza difficoltà si comprende, che quei che sono chiamati *Sui*, devono rispetto alla Patria Potestà, o in riguardo alla necessità esser eredi, perche non venivano fatti, ma nascevano eredi; e perciò ne' marmi sepolcrali spesse fiate s'incontra *sibi & suis*, e son questi conosciuti per sepolcri Ereditarj; perciocchè insieme coll'eredità si trasferiva anche il *Gius* della sepoltura, la quale, quando l'istitutore della stessa la voleva privata, lo dichiarava, facendo scolpire nella pietra M. H. H. N. S., cioè *monumentum hoc hæredes non sequitur*. Se poi l'autore di essa voleva, che fosse conosciuta per famigliare, alle parole *sibi*, *& suis* vi aggiungeva *libertis libertatusque*, in riguardo, che i liberti ancora eran compresi nella famiglia.

Lib. 11. tit. 19. ff. Sui.

Orsato marmi eruditi pag. 235.

La prima fra queste, che tragga a se gli occhi degli eruditi; è quella, che ritrovossi in Roma nella Villa Cesarini anticamente Chiesa di S. Nicolò *de Forbitoribus*, e rapportasi dallo Sponio nelle sue Miscellanee a carte 99., e dal Fabbretti nel tomo delle sue iscrizioni al cap. 10. carte 742., il tenor di cui è il seguente.

*Martinellus in sua Roma Ethnico-Sagra pag. 379. scribit.*
S. Nicolai de Forbitoribus, seu de Forcitoribus.
Postea S. Bonaventura Capucinorum.
Idem in pag. 382.

R. Fe-

a R. FESTVS. DE. SE. AD. DEAM. NORTIAM.
FESTVS. MVSONI. SVBOLES. PROLESQVE. AVIENI.
VNDE. TVI. LATICES. TRAXERVNT. CAESIA. NOMEN.
NORTIA. TE. VENEROR. LARE. CRETVS. VVLSINIENSI.
ROMA. HABITANS. GEMINO. PROCONSVLIS. AVCTVS. HONORE.
CARMINA. MVLTA. SERENS. VITAM. INSONS. INTEGER. AEVVM.
CONIVGIO. LAETVS. PLACIDAE. NVMEROQVE. FREQVENTI.
NATORVM. EXVLTANS. VIVAX. ET. SPIRITVS. OLLIS.
COETERA. COMPOSITA. FATORVM. LEGE. TRAHVNTVR.

SANCTO. PATRI. FILIUS. PLACIDUS.
IBIS. IN. OPTATAS. SEDES. NAM. IVPPITER. AETRAM.
PANDIT. FESTE. TIBI. & CANDIDVS. VT. VENIAS.
IAMQVE. VENIS. TENDIT. DEXTRAS. CHORVS. INDE. DEORVM.
ET. TOTO. TIBI. IAM. & PLAVDITVR. ECCE. POLO.

Epigramma, che tradotto in noſtra lingua ſuona così.

Rufo Feſto così di ſe parla alla Dea Norzia.
*Di Muſone Avieno io Feſto Figlio,*
*Nato in Volſeno, a te Norzia m'inchino,*
*Azzurra Norzia, ond' i tuoi fonti han nome.*
*Roma mi die magione, e gli ornamenti*



a *S. Nicolaus ad Sanctum Mautum conceſſum fuit Ordini Camaldulenſi, qui illud noviter ædificavit ſub invocatione S. Antonii. Anno 1619. circiter fuit conceſſum Societati Jeſu, & ſolo aequatum ad aperiendam viam ante Eccleſiam SS. Ignatii, & Franciſci Xaverii. Vocabatur ni fallimur de Forbitoribus, nam Fulvius lib. 4. cap. de Obeliſcis in fine ſcribit. Multa præterea Obeliſcorum fragmenta videntur hodie per totam Urbem, ſed maxime inter Templum S. Machuti, & proximam Ædem S. Nicolai de Forbitoribus. Fuit unitum Ordini Camaldulenſi anno 2. Pontif. Julii II. ut in libro S. Viſitationis Apoſtolicæ, & vocatur de Forbitoribus, alias de Forbicibus.*

*Ebbi due volte del Proconsolato.*
*Molti versi composi, ed innocente*
*Menai la vita, ed incorrotti gli anni.*
*Placida mia lieto mi fè Marito,*
*E mi diè Prole numerosa, in cui*
*Spirto vivace regna; il resto poi*
*Traggon de' Fati le ordinate leggi.*

Il Figlio Placido al Padre Santo.

*Nelle sedi beate o Festo andrai,*
*Giove apre a te del Ciel le porte d'oro,*
*Perche v'entri felice, e pien di rai.*
*Ma tu già vieni; ecco de' Numi il Coro*
*A te porge le destre; e mentre vai*
*Tutto in lodarti suona il Ciel canoro.*

Questa Lapida in due parti si divide, e per quanto almeno apparisce, due ne sono stati gli Auttori; imperocchè, i primi otto Esametri, sono di Festo Figlio di Avieno, e gli ultimi quattro elegiaci, son di Placido Figliuol di Festo. Sentì questo buon Figlio tal dolor della perdita del chiarissimo Padre, che glie ne eresse una eterna memoria in marmo, in cui, per significare il suo dolore, v'impresse quei cuori, o frondi che sieno, che in significato di amarissima afflizzione, dagli Antiquarj si prendono.

Io ammiro il savio accorgimento di Placido, il quale volendo erigere al Padre una memoria, che di straordinaria gloria gli riuscisse; non di preziosi marmi, da eccellente Maestro intagliati gl'inalzò il Sepolcro; perocchè, questo non sarebbe stato altro, che un dimostrar la ricchezza del Genitore; ma lasciò alla posterità un'attestato, che di gran lunga più glorioso gli riusciva, qual'è un saggio dell'erudito, e leggiadro ingegno di lui, rappresentato in quegli esametri, ed una testimonianza del religioso animo del me-

medesimo, che quantunque abitante in Roma, ove tutti gli Dei di maggior nome erano solennemente venerati; pur della sua patria Dea Volsenese, di Norzia dico, più che degli altri si ricordava.

Ci sovviene d'aver favellato alquanto di questa medesima Iscrizione nel primo Libro, allorchè della Dea Norzia lungamente parlammo, fermando, ch' ella fosse lo stesso, che la sapienza di Dio; perlocchè altre parole di lei qui non faremo, passando ad altre cose, che nella stessa Lapida son più notabili.

Fa lo Sponio alcune annotazioni nel luogo citato su di questa Lapida, e tra le altre, egli stima, che Rufo Festo sia quello, che dal Grutero a carte 454. num. 7. si rapporta Proconsolo della Grecia; ma il valoroso Fabretti se gli oppone nel cap. 10. a car. 742. ove si legge la stessa iscrizione, dicendo; Che il quinto verso chiaramente parla del doppio Proconsolato di Festo, e soggiunge, non esser cosa nuova, che la lettera *R.* debbasi spiegar Rufo, lochè nel Capitolo V. iscrizione 25. carte 302., e nell'altro cap. 36. carte 381. fondatamente si prova; ma lasciando nelle loro dispute questi Eruditi, passeremo ad altre cose più rimarchevoli, e tra queste, a favellare della Famiglia Aviena, una delle più cospicue fra le antiche Volsenesi.

Riferendosi dunque a Giacomo Sponio nel trattato *Ignotorum, atque obscurorum quorumdam Deorum Aræ*, diremo: Che fiorì Festo nel tempo dell' Imperador Valentiniano, da cui fu mandato Proconsole nell'Asia, onde non v'ha dubbio, che nella iscrizione dello stesso Festo Avieno si favelli, qualificato dell'onore dal doppio Proconsolato, carica che dalle Romane leggi non si otteneva, se non da chi antecedentemente esercitato avea il Consolato.

Edizione di Lione 1676. in ottavo pag. 43.

Pomponio Leto de Magistratibus Romanis.

Che Avieno fosse Poeta, bastevol testimonianza ne rendon gl'addotti versi; ma che un suo Antenato lo

lo foſſe altresì più di tre ſecoli prima, altri atteſtati ne abbiamo; imperocchè, Niccolò Perotto Arciveſcovo Sipontino nel libro da lui compoſto ſopra Marziale, rapportando un Epigramma di queſto, dice, d'averlo egli levato da alcuni verſi di Avieno fatti nella ſua prima gioventù; ſopra di che vedaſi Antonio Agoſtini nel fine del quinto Dialogo; che ſe un Poeta così eccellente qual fu Marziale ſtimò degni queſti verſi di adottarli fra' ſuoi, ſiamo in obligo di giudicarne molto vantaggioſamente.

Nè fu queſto ſolo ad illuſtrar colle lettere la Proſapia del noſtro Feſto; perocchè in Volſeno ſua Patria, nacque eziandio il celebre Muſonio Filoſofo Stoico, e Famigliare di Apollonio Tianeo; i quali fra di loro (al riferir di Suida) ſcambievolmente ſi ſcriveano, e fu sì caro a Veſpaſiano, che avendo ſcacciati tutti gli altri Filoſofi da Roma, a lui ſolo permiſe, che vi rimaneſſe, che fu l'anno di Criſto 77. Lo ſteſſo Suida ſotto l'Imperio di Valentiniano, e di Valente, fa menzione di un altro Muſonio, e trovaſi a fortuna regiſtrato uno de' poſteri di lui fra i Conſoli nell'anno di Criſto 450., che fu Gennadio Avieno, il quale eſercitò la carica Conſolare collo ſteſſo Ceſare Valentiniano, come ſcrivono Petavio, e Panvinio ne' Faſti Conſolari. Nello ſteſſo Petavio nell'anno 501., e 502. altri due notati ſi veggono, cioè Rufio Magno il giovane, e Fauſto Avieno il vecchio.

Petav. in Veſp.

Abbiamo di queſta Famiglia altre memorie puranche, ſicconſe di una Matrona nomata Clodia Figliuola di Avieno. Veggaſi il Fabbretti cap. 10. carte 744., ed il Grutero alla pag. 1144. num. 4. ove ſcrive *Extra Ameriam in prædiis privatis*.

D. M.

D. M.
NONIAE. SATVRNIAE.
Q. AVIENVS. PVDENS.
CONIVGI. BENEMEREN.

Visse Quinto Avieno nel quarto secolo di Cristo, tempo, in cui per quanto stabilita si fosse la Cristiana Religione in Italia, rimanea pur forte nella sua ostinazione l'Idolatria, avvalorata ancora da i sagrileghi sforzi dell'Imperador Giuliano Apostata; perlochè io credo, che così Rufo Festo, come Nonia Saturnia fossero Gentili, che altrimente il primo non avrebbe segnata la sua sepolcral Lapida col nome della Dea Norzia, e la seconda con quello degli Dei infernali; Ed ecco la Famiglia Aviena Volsenese fatta Romana, ed impiegata nelle più cospicue cariche, di Consolato, e di Proconsolato, maggiori fra le dignità, che dal Senato si conferissero.

Ma forse maggiore strepito fa tra gli Eruditi l' Iscrizione, che ora siam per riferire; parlando di lei Aldo Manuzio, Girolamo Panvinio, Fra Leandro Alberti, Fulvio Orsino, Giacomo Sponio, il Grutero, e molti altri. Iscrizione, che fu stimata anche degna di memoria da i nostri meno eruditi Maggiori, i quali, se avesser seguito l'indole de' tempi loro, l'avrebber segata, cangiata in scalino, o fattone simigliante uso, come fecer di quella del Teatro; ma essi la posero nella facciata della Chiesa Collegiata di Santa Cristina, donde nell'anno 1560. la tolse il Cardinal Tiberio Crispo Governador di Volseno, per farne un de' più preziosi ornamenti del suo ricco, e nobile Palazzo, che ivi fabbricò, costrutto da eccellente Architetto; le di cui stanze fè ornare di stucchi dorati, e dipingere a buon fresco con varie storie, da' migliori Pittori del suo tempo; ed in vero, per quello parmi, sono degne d'esser vedute dagl'intendenti di pittu-

pittura. Comprò egli queſto ſito da Giulio Puro Magonio figlio di Ottavio Dottore dell'una, e l'altra Legge, e chiariſſimo Cavalier Volſeneſe. Sovra di una belliſſima loggia di queſto Palaggio fermata ſul muro leggeſi la ſuddetta Iſcrizione come ſiegue.

. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . CAND. . . . . .
IN. ITALIA. VOLSINIENSIVM.
PATRIAE. SVAE. ITEM. FERENT.
ET. TIBVRTIVM. ITEM. COLON.
ITALICENS. IN. PROV. BAETICA.
PRAETOR. ETRVR. XV. POPVLOR.
SACERDOTI. CAENINENTIVM.
M. HELVIVS. M. F. CLEMENS. ARNENSIS. DOMO. CARTAGIN. PRAEF. EQ.
ALAE. PRIMAE. CANNANEFATVM.
PRAESIDI. SANCTISS. ET. KARISSIMO
CVR. AGENTE. L. ACONIO. CALLISTO
TR. MIL. LEG. XIIII. GEM. SEV.

Per eſſer queſto miſero avvanzo delle barbare incurſioni de' popoli Settentrionali, uno fra i più ſingolari monumenti, che nella mia Patria preſentemente ſi ſcorgono; ſpinto da quel naturale amore, che per eſſa conſervo, ſpero, ſe non appieno, almeno in parte ſodisfare a quegli Eruditi, che della materia Lapidaria ſi dilettano; e quantunque, i ſopracitati Auttori non abbian ſu di queſta Iſcrizzione fatta annotazione alcuna, voglio tentar io (per quanto al mio corto intendimento ſarà permeſſo) d'illuſtrarla alquanto, ſervendomi di quelle auttorità, e conghietture, che al caſo mio adattar ſi poſſono.

L'accuratiſſimo Panvinio ha ben conoſciuto, che nella rottura del marmo contenevaſi il nome di colui, al quale fu dedicato, e che la tronca voce CAND. non

non baſtava a ripararne il difetto; onde con alcuni punti ha sfuggito l'impegno di riporvi ciò ch'era difficile d'indovinare, dando principio all'Iſcrizione (ſiccome io penſò) col terzo verſo IN. ITALIA.

De Civitate Romana pag. 234.

Poca fortuna ebbe queſta noſtra Lapida preſſo colui, che la traſcriſſe per inviarla al Grutero, avendogli cambiata la D della parola CAND in una doppia N, dacchè s'induſſe con franchezza il medeſimo Grutero a ſupplirne la mancanza ſcrivendo L. CANNVLEIVS. Senza riflettere, che molte altre iſcrizzioni di queſta Famiglia ſteſſa nel medeſimo Volume da lui rapportate, ſono ſcolpite con una ſola N. Vi ſono ſtati ben altri, che ritenendo la D in CAND. Scriſſero CANDIDIVS, ed altri l'han travolta in CANNIDIVS. Coſa, che non avrebber fatta, ſe conſiderato aveſſero, che queſti due nomi non ſono di Uomini ingenui, ma di Liberti, incapaci a ſoſtener cariche sì coſpicue; oltredichè, nè pur ſi trovano in altri marmi Volſeneſi.

Io m'accorgo, che nè il Grutero, nè gli altri, che di queſta Lapida ragionarono molta diligenza adoperata vi hanno nell'interpretarla, avvegnachè, avveduti agevolmente ſi ſarebbono, che Marco Elvio è l'Attore, che indrizza la Lapida; onde, cominciato non avrebbero col caſo Nominativo, ma bensì col Dativo, ſiccome vedeſi parlare la ſteſſa Lapida deſcrivendo gl' impieghi ſoſtenuti da colui, a cui fu eretta, come ſono *Sacerdoti Caeninentium*, *Præſidi Sanctiſſimo*, & *Kariſſimo*.

Ora ci adoprarem noi a dirne qualche coſa più diſtinta, e probabile; Primieramente rigettiamo l'opinione, che queſto marmo foſſe eretto a Cannidio, a Candidio, e ſopratutto non acconſentiamo, che a Lucio Canulejo ſi appartenga, credendo fermamente, che l'aſſerir qualunque di queſti nomi ſia un puro indovinamento; mentre il luogo ove ripoſto era il nome

di

di colui, al quale ſi dedicò la Lapida, ſi vede affatto guaſto, e cancellato, ſicchè il ſito, in cui trovaſi il CAND. venendo ad eſſer quello del ſecondo verſo, è luogo, non di nome proprio, che ſcolpivaſi nel primo, ma di dignità, come comprova altresì la coſtruzzione dell'iſcrizione. Queſta certamente a Lucio Canulejo non fu conſagrata; imperocchè, ſendo ella ſepolcrale, rara coſa ſarebbe, che allo ſteſſo ſoggetto due Lapidi ſepolcrali s'inalzaſſero; mentre quella del ſepolcro di Lucio Canulejo l'abbiamo intera in Volſeno, e lungo tempo ſul medeſimo Avello ſi conſervò; ſiccome più chiaramente in appreſſo ſi ſcriverà.

Diciamo adunque, che queſto marmo ſcolpito foſſe per onorata rimembranza, ed eterna fare d'alcun Cavaliere delle noſtre antiche Famiglie la memoria, quali, oltre la Canuleja furon la Rufia, la Venuleja, l'Aviena, la Muſonia, la Caſinia, la Varia, la Rennia, l'Oppia, la Marcaria, la Cominia, la Tullia, l'Irria, l'Elvia, l'Appia, la Lelia, la Largia, la Ceſinia, la Criſpa, l'Aconia, ed altre.

Ma per ridurre ad intera lezzione queſto monumento, noi prenderemo a caſo uno de' conſueti Prenomi, ed uſerem la corteſia al Gruttero di laſciarvi il ſuo Lucio Canulejo, ed il leggeremo così.

*Marcus Helvius Clemens, Filius Marci, ex Tribù Arnenſi. Domo (ideſt) natus Carthagine Præfectus primæ Alae Equitum Cannaneſatum.*

*Lucio Canulejo Præſidi Sanctiſſimo, & Kariſsimo, Quæſtori Candidato in Italia Volſinienſium Patriæ ſuæ. Item Ferentium, & Tiburtium (ideſt) Tiburtinorum. Item Coloniæ Italicenſium in Provincia Bœtica. Pretori quindecim Populorum Etruriæ Cæninentium Sacerdoti. Curam agente Lucio Aconio Calliſto Tribuno Militum Legionis decimæ quartæ Geminæ Severi.*

Ridotta in lingua noſtra dice così:

*Marco Elvio Clemente Figlio di Marco della Tribù Ar-*

*Arnense, nato in Cartagine, Prefetto dell'Ala prima della Cavallaria di Canonesa, inalzò questa memoria a Lucio Canulejo Presidente santissimo, e carissimo. Questore Candidato nella Provincia d'Italia, particolarmente della sua Patria Volseno, di Ferento, di Tivoli, e della Colonia Italica, cioè, Siviglia nella Provincia dell'Andaluzia. Pretore di quindici Popoli della Toscana; e Sacerdote Ceninese.*

*Lucio Aconio Callisto Tribuno de' Soldati della Legione quartadecima, detta Gemina di Severo, ebbe la cura d'inalzar questo Monumento.*

Passerem di presente á spiegar le cose contenute nella presente Lapida, ed in primo luogo, siam di parere, che quel CAND ci dia bastevole argomento di leggere QVAESTORI. CANDIDATO. IN. ITALIA.

Che luogo poi avessero i Questori nella Romana Republica, è cosa così conosciuta, che superfluo riuscirebbe il farne parola; ma i Questori Candidati, de' quali solamente si trova fatta menzione sotto gl'Imperadori, non sono così noti, che non se n'abbia a dir nulla; e primieramente il proveremo con alcune Lapide, ove questi sovente si trovano mentovati. Nella casa Cesi in Roma si vede il seguente marmo.

ANICIVS. PROBVS. V. C.
QVAESTOR. CANDIDATVS.

Ferrerii Musæ Lapidariæ lib. 3. mem. 44.

Visse costui sotto il religioso Imperio di Graziano l'anno di Roma 1119. di Cristo 370., in cui fu Questore Candidato. Così trovasi anche rammentato Rufio Pretestato, che visse sotto Teodosio Giuniore l'anno di Cristo 410. e parlane quest'altra Lapida.

Panvinio ne' Fasti carte 414.

RVFIVS. PRETESTATVS. V. C.
QVESTOR. CANDIDATVS.

Il Questor Candidato fu propriamente il Camerlingo

del Principe, ficchè dicevafi eziandio *Candidatus Principis*, *Quæstor Principis*, *Quæstor Augusti*. Dell'officio del quale favella Ulpiano nella *L. unic. ff. de offic. quæstor.* E molte cofe ne fcrive il Briffonio, ed altri. Da tali Queftori difcefe quell'altro, che nomoffi *Quæstor Palatii*. Carica, che incominciò fotto il Magno Coftantino, e crebbe pofcia in grandiffima dignità; imperocchè, toccava a tal Queftore di confervar le leggi, ed i decreti, ficcome per ordine di Ottavio Augufto furono incaricati i Queftori Urbani di confervare i *Senatus Confulti*; lochè facean prima, gl'Edili, ed i Tribuni; Sottofcrivere i memoriali, ed effer quafi un Cuftode, e Prefidente della Legge; e feguendo ciochè fcrive Zofimo di un certo Sallio Queftore, di cui era uffizio dettar quelle cofe, che parevano al Principe, potrem dire, che gli Queftori del Palagio fiano lo fteffo, che oggidì i Cancellieri di Corte.

Lib. 1. Select. antiq. cap. 16.

Dion. l. 54.

Lib. 5.

Affiftevano i medefimi Queftori Candidati a' libri pubblici, ed a leggere in Senato, non folamente le lettere, che dalle Provincie gli fi mandavano, ma quelle orazioni ancora, che avanti al Principe fi facevano. Alcune volte fupplivano agli Edili nell'aver la cura di dare i fpettacoli al popolo; onde fcriffe Lampridio Aleffandrino. *Quæstores Candidatos ex fua pecunia juffit munera dare Populo; fed ut poft Quæfturam Præturam acciperent, & inde Provincias regerent.* Conciofiacofachè, durante la carica di Candidato, non potevano fortire le Provincie cogl'altri Queftori. Da ciò ci accorgiamo, che la carica di Queftor Candidato davafi tra le prime, per abilitar i Cavalieri ad offizj più rilevanti; quindi leggiamo in Grutero, che un certo Rufo Poftumio nel fiore della fua età fu fatto Queftor Candidato. Troviamo ferbato il medefimo metodo nella feguente Lapida rapportataci da Samuele Reinefio claffe fefta n. 132. carte 464., e dal Fabbretti carte 100.

A car. 404. n. 8.

M. MVM-

M. MVMMIO ALBINO. V. C.
QVAESTORI. CANDIDATO.
PRAETORI. VRBANO.
COMITI. DOMESTICO. ORDINIS. PRIMI.
ET. CONSVLI. ORDINARIO.
ITERVM. MVMMIVS. SECVNDVS.
EIVS. F.

E perche v'erano i Queſtori, che ſi mandavano nelle Città da Roma, per aver cura del publico danajo, troviamo, che il noſtro Volſeneſe, cui fu eretta la Lapida, e del quale ora favelliamo, da Queſtor Candidato paſsò ad eſſere Queſtore primieramente in Volſeno ſua Patria, poſcia in Ferento Città, non già poſta nel Lazio ne' confini degli Ernici, fatta Colonia de' Romani ſotto il Conſolato di Lucio Cornelio Merula, e Quinto Minucio Terma l'anno di Roma 561.; ma ſituata in Toſcana cinque miglia lontana da Viterbo, la quale, in progreſſo di tempo ſotto il Pontificato d'Innocenzo Terzo l'anno 1200. fu da' Viterbeſi diſtrutta. Nel tempo poi, in cui il noſtro Volſeneſe vi fu Queſtore, era queſta Città famoſa più che mai, per eſſere ſtata non molto tempo prima Patria dell'Imperadore Ottone, o più toſto della Famiglia di lui; ſcrivendo Cornelio Tacito nella vita di queſto Principe. *Majores Othonis ſunt nati oppido Ferentino Familia veteri, & honorata, atque ex principalibus Etruriæ.* E l'atteſtano Dione, ed altri.

Quindi paſsò il noſtro Volſeneſe ad eſſer Queſtore in Tivoli, e nella Colonia Italica, che oggi diceſi Siviglia, edificata da Scipione Africano, coll'occaſione delle guerre di Spagna. Veggaſi Aulo Gellio lib. 15. cap. 13. e Panvinio nell'Imperio Romano a carte 215., il quale ſcrive, che in eſſa nacque Adriano Imperadore, che ſollevato alla ſomma delle Romane dignità, iſtanza gli fecero i ſuoi Concittadini di far

Colonia Romana la Città loro, la quale fino ad allora ſtata non era, che Municipio. Ricusò ſulle prime d'acconſentirvi l'Imperadore, dando loro a conoſcere, che ciò che richiedevano era più toſto in pregiudizio, che in vantaggio dell'auttorità loro, ſendo più glorioſo viver colle leggi proprie, ſiccome i Municipj facevano, che coll'altrui; mentre le Colonie Romane con altre leggi governar non ſi potevano, che con quelle della medeſima Roma. Ciò non oſtante perſiſtettero i Sivigliani nell'iſtanza loro, onde conceduta gli da Ceſare la grazia, nominaronſi, come dalla noſtra Lapida ſi rappreſenta *Coloniæ Italicenſis in Provincia Bætica*. Veggaſi l'Agoſtini Dialogo 8. carte 159.

Fattoſi merito il noſtro Volſeneſe in cinque Queſture bene amminiſtrate, ſi reſe capace di eſſer ſollevato alla carica di Pretore de' quindici Popoli della Toſcana; ma quì egl'è incredibile di quante diſpute ſia ſtato cagione queſto PRAETOR. ETRVR. XV. POPVLOR.

Pretende primieramente il chiariſſimo Abbate Mariani, che il noſtro Volſeneſe ſia ſtato così qualificato per eſſere ſtato Pretore in Viterbo, ch'egli pretende *Decapentapoli*, cioè Città di quindeci compoſta; e cagion del ſuo equivoco è il credere oſtinatamente, che Etruria, non già di Provincia ſia nome, ma di Città, lochè, non ſolamente comprovato non viene dall' auttorità d'alcuno antico Scrittore, ma rigettato ſempre dalla genuina interpretazione di tutti quei luoghi degli Auttori Latini, in cui trovaſi nomata Etruria; perocchè, ſempre ſi ſcorgerà eſſere ſtata uſata ſimil voce in ſignificato di Provincia; anzi colla Grammatica, che alle Provincie non alle Città ſi appartiene; oltre di che, dovrebbemi egli dimoſtrare, che nell'Umbria altresì vi ſia ſtata un'altra *Decapentapoli*, acciocchè io interpretar poſſa quel Monumento, che rapporta il

il Panvinio nella Città Romana a pag. 232. ed il Grutero pag. 327. che è il ſeguente.

C. BETVO. C. F. TRO-CILONI. MINVCIANO.
VALENTI.
ANTONIO. CELERI. P. LICVVIANO. AEDILI.
II. VIR. QVINQ.
SACERDOTI. III. LVCORVM.
PR. VMBRIAE. XV. POVLORVM. PATRONO.
MVNICIPI.
BETVRES. PECTILIA. FILIA.
PATRI. PIISSIMO. L. D. D. D.

Stimar ſi potrebbe altresì, che quel PR. AETRVRIAE. XV. POPVLORVM. vada letto *Pratori Decimoquinto Populorum Ætruriæ*. Seguendo l'auttorità del Panvinio, il quale, annoverando i Pretori, ch'ebbe l'antica Roma, ne mette ſolamente quindici, laſciando alcuni di queſti ſenza por loro il particolare impiego, che aveano, dalche conghietturar ſi potrebbe, che uno di coſtoro alla Toſcana preſedeſſe, ſiccome altri in Sicilia, in Sardegna, in Corſica, nella Spagna citeriore, ed ulteriore la Romana giuriſdizione vi amminiſtravano.

Ma ſomigliante lettura mi par alquanto dura, e non confronta col numero, che ne fece Giuſto Lipſio Auttor poſteriore, nullameno erudito, e forſe più accurato di Panvinio. Fa Lipſio un eſatto conto de' Romani Pretori, e gli riduce a dieciotto, ed appunto nel tempo, in cui fu eretta la Lapida (la quale è il ſoggetto del noſtro ragionamento) erano altrettanti; imperocchè, l'Imperador Marc'Aurelio il Filoſofo Predeceſſor di Severo, fu quello, che a tal numero gl'accrebbe, aggiuntovi il Pretor tutelare; ſiccome ſcriſſe il Capitolino nella vita di lui, e ne fan menzione le Leggi nel lib. 3. e 4. nel Codice Teodoſiano; ſicchè non ſi può mai leggere *Prætori Decimoquinto Populorum Ætruriæ*.

De Magiſtrat. veter. Popul. Rom. cap. 10.

Molto più creſce il mio argomento qualor ſi conſideri,

ſideri, che mentovati ſi trovano negli antichi monumenti molti Pretori, che non van compreſi fra i 18. ordinarj, che impiegavanſi da' Romani al reggimento delle coſe civili; quali ſono il Pretor Tiburtino, il Pretor de' ſagrifizj, il Pretor de' ſagrifizj di Vulcano, ed il Pretor della gioventù; ſicchè in queſto fatto confeſſar biſogna, che i Pretori foſſero moltiſſimi, e de' quali un'eſatto conto rendere non ſi potrebbe; e la ragione credo ne ſia; Che la Pretura era un Magiſtrato legittimo, ed ordinario, non de' Romani ſolamente, ma de' Latini, e Toſcani. Che i popoli del Lazio chiamaſſero Pretori i Capitani loro, molti eſſempj ne abbiamo in Tito Livio, e che ne' tempi poſteriori aveſſero i Toſcani queſto Magiſtrato, ci baſta l'auttorità di Sparziano, che nella vita di Adriano ſcriſſe. *In Ætruria Præturam Imperator egit, per latina oppida Dictator, & Ædilis, & Duum-vir fuit*. Onde conoſciamo, che quando i Popoli Latini chiamavan Dittatori i lor ſupremi Magiſtrati, i Toſcani gli appellavano Pretori; nome che ritennero così pertinacemente, che fin nell'anno 1215. quando i Fiorentini ſcioltiſi dall'imperio de' Principi ſtranieri, ereſſero la Città loro in Repubblica, crearono un Magiſtrato di 12. Cittadini, che chiamarono Anziani, due de' quali fecero Pretori ſimiliſſimi agli antichi Romani, Urbano l'uno, Peregrino l'altro con annua podeſtà.

Ritengaſi adunque la più frequentata lezione della Lapida, cioè, *Prætori Ætruriæ quindecim Populorum*, e ſi paſſi ad un altra difficultà, cioè a diſcernere, quali foſſero queſti quindeci Popoli, de' quali favella l'Iſcrizione, mentre ſe vogliam ſeguire quelle memorie, che dell'antica Toſcana ci rimangono, dovrem credere; che ſiccome le Città più famoſe tra gli Etruſci eran dodici, così un Pretor della Toſcana dovea dirſi più toſto Pretor de' 12. popoli, che di 15; ma a queſto riſponder ſi potrebbe; che quantunque ne'

ne' primi tempi 12. fossero le famose Repubbliche Toscane, non però quindi ne siegue, che ne' secoli posteriori, non abbian potuto altre Città ottener dal favore de' Romani (cui si faran dimostrate più affezionate) l'onor della preminenza fra le altre, sendo egli certissimo per le Storie, che molte, e più di dodici eran le Città famose fra' Toscani, degne di simil pregio.

Ma io faccio un altra riflessione, la quale, se non m'inganna il mio accorgimento, credo, che dar mi possa la genuina interpretazione del significato de i 15. popoli d'Etruria. Rifletto, che nel tempo, nel quale fu eretta la Lapida Volsenese, era già seguita la famosa divisione dell'Italia fatta dall'Imperador Trajano Adriano Augusto in 17. Provincie, o Diocesi, (per parlar con linguaggio di quei tempi) tra le quali la quinta è la Toscana congiunta coll'Umbria; or siccome questa era una Provincia governata da un solo Proconsole, così credibile è, che un solo Pretore vi rendesse ragione, e quindi stimar dobbiamo, che i 15. popoli non fosser tutti Toscani, ma parte ne fossero Umbri, e che il Pretore, che gli governava si chiamasse a vicenda, talor Pretore de' 15. popoli della Toscana, e talor Pretore de' quindici popoli dell' Umbria, secondo il luogo dove s'inalzava la memoria al Pretore. Quindi *Prætor Ætruriæ quindecim populorum* trovasi in Volseno Città fuor d'ogni disputa, Toscana, e *Prætor Umbriæ quindecim populorum* si legge in Perugia, Città, non per origine, ma per conquista toscana, e così confinante coll'Umbria, che negl'ultimi tempi fu (credo io) esclusa dall'Etrusche. Gli officj poi de' Pretori eran tre, cioè, sovra gli spettacoli, sovra i sagrificj, e su la giurisdizione. Questi erano particolarmente in Roma; se altrettanti fossero nelle Provincie, non è cosa così liquida, che asseverar sicuramente si possa. Cert'egli è, che secondo le Romane leggi amministravan eglino quivi la Giustizia.

Del

Del nostro Pretor Volsenese, starei per affermare, che egli anche celebrasse nella Toscana solenni sagrifizj, poiche nomato il veggo dal marmo, Sacerdote de' Ceninesi.

Per quanto al mio dedole talento è stato permesso, molto mi sono affatigato per spiegare qual fosse l'impiego del Pretore de' quindici Popoli; or farò qualche riflessione a quanto l'eruditissimo Samuele Reinesio, dice sovra del numero XV. seguito da Tomasso Dempstero, e dall'Abb. Mariani. Ma pria d'ogn'altra cosa ho d'uopo di esporre sotto gl'occhi del Lettore la Lapida nella forma stessa, che presentemente in Valeria si vede.

CO . . . MISTIO . . . . PAV . . .<br>
LINO . . . IGV. . . . . .<br>
PRAEF. VRBIS. FERIARVM<br>
LATINARVM. QVAESTO<br>
RI. VRBANO. AED. CER<br>
PRAETORI. EODEMQVE<br>
TEMPORE. PRAETOR<br>
AETRVR. XV. POPVL.<br>
CVRATORI. P. SPLENDI<br>
DISSIMAE. CIVITATIS<br>
MARS. MARR. EODEM. TEM<br>
PORE. ET. CVR. VIAR. TIB. VAL.<br>
ET. ALIM. PATRONO. ABSTI<br>
NENTISSIMO . . . .

*Lucius Camarra Theate antiquo*, *& Reinesius num.* 114. *pag.* 453. *Valeriæ* videtur.

Crede il Reinesio, che il numero XV. sia uno de i soliti metaplasmi, che nello scolpire soglion commettere i Fabri, mentre in vece del XII. ha posto il XV. con questa ragione, che dodici erano le Republiche, o Popoli della Toscana. Nel medesimo abbaglio

baglio è caduto Tommaso Dempstero, fidandosi (cred' io) del Reinesio.

Ingannati non sariansi questi Auttori se alla notizia loro, oltre alla Lapida di Lucio Venulejo, venuta fosse la seguente di Cajo Betuo, che al suo luogo sarà riportata, e con maggiore attenzione considerata avesser quella di Lucio Virio da lui interpretata, avendo imitato il Grutero, nello scrivere il nominativo in vece del dativo. Parmi pertanto, che amendue queste Iscrizzioni contrarie siano alla sua opinione; poichè manifestamente ci fanno avvertiti, qual fosse la differenza, che v'era fra le dodici Repubbliche, ed i quindeci Popoli.

Le tronche parole del primo verso cred'egli, che legger si debbano DOMESTICORVM, e proseguendo il rimanente spiega così:

LVCIVS. VIRIVS. PAVLINVS.
COMES. DOMESTICORVM.
PRAEFECTVS. VRBIS. FERIARVM.
LATINARVM.

Se la spiegazione sia giusta io la rimetto agli Eruditi; ma quando ella fosse (il che nol credo) così direi.

*Lucio Virio Paulino*
*Comiti Domesticorum*
*Praefecto Urbis Feriarum latinarum*
*Quaestori Vrbano*
*Aedilium Cerealium Praetori*
*Eodem tempore*
*Praetori Etruriae XV. Populorum*
*Curatori perpetuo*
*Splendidissimae Civitatis*
*Marsorum Marrubii*
*Eodem tempore*

*Curatori Viarum*
*Tiburis, Valeriae, & Aemiliae*
*Patrono abstinentissimo.*

Ma siccome ho data qualche notizia degl'impieghi di Lucio Canulejo, così voglio prender la libertà di discorrer di quelli di Lucio Virio. Non pretendo però di parlare in questa parte agl'Eruditi della Lapidaria, ma a quelli, che per avventura non hanno di lei tutta la pratica.

Era Lucio Virio Capitano delle Guardie de' Soldati a cavallo, che stavano nel palazzo Imperiale per guardia dello stesso Imperadore Fabr. cap. 11. pag. 100. Parla di ciò la lapida di Marco Nummio da noi di sopra riportata, con quelle parole *Comiti Domesticorum ordinis primi*; e benchè in questa espresse non si leggano *ordinis primi* nulladimeno la carica è la medesima, la quale è composta del primo, secondo, e terzo ordine de' soldati; lochè approva Grut. De officio Domus Augusti lib. 1. cap. 45. Come Capitano appartenea a Virio lo star sempre al fianco dell'Imperadore; e qualunque volta egli usciva, o per Roma, o in Campagna, dovea egli con buon numero de' soldati accompagnarlo, lasciandone molti alla custodia del Palazzo.

Gellio lib. XIV. c. 8.

Fu egli eletto da i Consoli Prefetto delle Ferie Latine; di ciò molto ne parla lo stesso Reinesio a carte 453. la qual carica ad altri non conferivasi, che alle sole persone Patrizie. *Latinæ Feriæ dies conceptivus dictus a Latinis populis quibus ex Albano monte ex sacris carnem petere fuit jus cum Romanis, a quibus, latinæ dictæ*. Augusto Imperadore fu quello, che le istituì, coll'occasione di celebrar la nascita de i figliuoli de' Cavalieri Romani. Gellio non acconsente a questa opinione.

Varr. lib. 5. car. 55.

Molta era l'abilità di Virio, onde il Senato gli con-

conferì la Questura Urbana, che è lo stesso di quella dell'Erario: Impiego istituito anticamente, o da i Re, o da Publicola primo Console nell'anno di Roma 245. a cui appartenea l'esigenza delle imposizioni dovute all'Erario Romano, ed insieme notarle ne i libri publici. Fu ancora uno degli Edili Cereali creati la prima volta ad istanza del Popolo, allora quando partirono dal Monte Sagro, e tornarono a Roma per riunirsi co' i Padri. Ebbero il nome di Cereali, perche il loro officio era di assistere all'Annona. Da ciò vado argomentando, che le parole *Ædilium Cerealium Prætori* espresse nella Lapida, debbansi intendere, che Lucio Virio fu uno de i Pretori Cereali creati da Cesare Dittatore, come si ha dal Panvinio. Gli fu conferita la Pretura de i quindici Popoli della Toscana, la quale per esser la medesima esercitata dal nostro Canulejo, e da Cajo Betuo, ci ha dato un giusto motivo di rapportarla in questo luogo. Fu deputato curatore perpetuo della Città di Marso, e di Marruvio.

Civitas Romana lib. II. pag. 301. 302. e dal Rosino Antiq. Rom.

Fu curatore delle strade di Tivoli, di Valeria, e dell'Emilia. La parola *Alim* potrei interpretarla *Alimentorum*, ma perche la credo alterata, la vuò lasciare all'arbitrio de' più eruditi.

Dopo sì lunga digressione ho d'uopo tornar dove lasciai, ripigliando la spiegazione del Sacerdozio Ceninese conferito al nostro Canulejo.

Ma ingenuamente io confesso, che se mi richiedesse alcuno, qual Sacerdozio fosse mai questo Ceninese, quando istituito, se fosse solo, o avesse Collegio, e somiglianti cose, io non saprei senza indovinare cosa risponder potessi. Direi solamente, essere stato questo un sagro Magistrato usato da' Romani, e forse introdotto nella loro Città nel quarto anno dell' edificazione di lei, allorchè Roma fece guerra co' Ceninesi, e gli vinse, ed in luogo di quei Cittadini, che

Dionis. Alicarn. l. 2.

R 2 da

da Cenina furon trasportati a Roma da Romolo Re, vi mandò egli 300. Coloni a popolarla; onde fu ella la prima Colonia Romana; or siccome ebbe questo popolo costume di ammettere nella sua Città, non solamente i Cittadini stranieri, ma con essi il culto, ed il rito de' Domestici Dei, facil cosa sarebbe il credere, che i Ceninesi introdotto vi avessero qualche genere di Sacerdozio Greco; poichè Greca di origine era Cenina, benchè poi Città fosse degli Aborigini, e sette sole miglia lontana da Roma. Questo è circa il nome de' Ceninesi. Circa poi l'offizio nulla tengo da aggiugnervi. Non tanto rara per altro è la memoria di cotesti Sacerdoti negli antichi Epigrammi rapportati da diversi Eruditi, e primieramente riferirò questa, che in Napoli si vede, e registrasi dal Grutero a carte 484., dal Panvinio a carte 157., e da Samuel Pitisco a carte 309. cui manca l'angolo destro superiore, che riempiere facilmente si potrebbe con un P. o con un C. e somiglianti, sendo in sito, che appartiensi al Prenome, e dir potrebbe Publio, o Cajo, o simil altro.

P. VERATIO. A. F. PAL. SEVERIANO
EQ. ROM. CVR. REIP. TEGIANENTIVM.
ADLECTO. IN. ORDIN. DECVRION.
CIVI. AMANTISSIMO.
QVI. CVM. PRIVILEGIO. SACERDOTI.
CAENINENSIS MVNITVS.
POTVISSET. AB. HONORIBVS. ET.
MVNERIBVS. FACILE. EXCVSARI.
PRAEPOSITO. AMORE. PATRIAE.
HONOREM. AEDILITATIS.
LAVDABILITER. ADMINISTRAVIT. &c.

Nè tacerò quell'altra, che ritrovasi in Bergamo nella Chiesa del Martire Sant' Alessandro poco fuori

fuori della Città, che riferita viene dal Grutero a carte 436. n. 5.

P. MARIO.
VOT.
LVPERCIANO.
EQ. R. EQ. PVBL.
OMN. HONOR. MVNICIPAL. ADEPT.
IVDICI. DE. SELECT. SACERDOTI. CAENINEN. &c.

Rilevasi pur anche dalle due addotte eruditissime Lapidi, che il Sacerdozio Ceninese conferir si solea a i Cavalieri Romani, onde non mi pare improbabile, che nel sito corroso del marmo Volsenese (dopo la parola CAENINENTIVM) incise vi fossero queste lettere EQ. ROM. Portava seco anche questo Sacerdozio l'immunità delle cariche dispendiose delle Republiche, come è chiarissimo nella Lapida Napolitana; nè di questi Ceninesi sappiam far altre parole.

Chiamasi anche il nostro Volsenese Preside santissimo, e carissimo, da che apparisce esser egli stato Luogo-Tenente di Cesare in qualche Provincia, che non viene espressa; imperocchè, Ottavio Augusto data al Mondo una pace universale, divise a suo piacere le Provincie dell'Imperio Romano, facendone molte Pretorie, molte Preconsolari, ed altre Presidiali; delle quali diede al Popolo Romano la facoltà di eleggere i Pretori, al Senato di mandar nelle Provincie i Proconsoli, ritenendo per se la scelta de' Presidi. Vero è, che (siccome dice Orsato) questa distinzione si confuse poscia scrivendo egli *Prætores, & Proconsules crescente Imperio, Præsides, & Legatos denominatos fuisse antiqua saxa satis demostrant.*

Strab. lib. 17 p. 575. De notis Romanorum pag. 182.

Detto fin quì di colui, al quale fu eretto l'Elogio dire-

diremo ora di Elvio, che glielo eresse. Si denomina egli Marco Elvio Clemente, Figlio di Marco; per la quale denominazione il ravvisiamo per Cittadino Romano, usando del Prenome, del nome, e del cognome; sicchè, quantunque nato egli si dica in Cartagine, non lascia di godere la Romana Cittadinanza. Egli fu della Tribù di Arna, la quale dal Panvinio vien posta nel numero 25., ed era tra le Rusticane; Prese ella il nome, o da Arna Città, che già fu presso a Bevagna, e Spello nella Provincia dell'Umbria, di cui non rimane memoria alcuna per esser affatto distrutta, o dal Fiume Arno famosissimo nella Toscana. I nuovi Cittadini, che nell'anno di Roma 368. furono da' Censori della Romana Cittadinanza donati, dieron motivo di aggiunger essa alle altre Tribù. Era ella la più remota dalla Città di Roma; onde Cicerone scrisse *A Suburbana usque ad Arnensem* volendo intendere, dalla prima fino all'ultima Tribù; ultima dico per distanza, non perche fosse l'ultima aggiunta all'altre compiendo il numero 35.

Baudrand. verbo Arna.

Nacque dunque, come dicemmo il nostro Elvio in Cartagine, così attestandoci la parola *Domo Carthagine*, della qual cosa ne abbiamo le prove nelle Miscellanee di Giacomo Sponio a carte 20. allorchè spiega una Lapida, ove leggesi *Domo Nicomedia*, ed in vero, nessuna cosa è più ovvia nella materia Lapidaria, quanto il trovare *Domo Arretio*, *Domo Antiochia*, e somiglianti; oltre i luoghi degli Auttori latini, che spessissimi s'incontrano nell'usar *Domus* per *Patria*, alla qual cosa se badato avesse l'Abb. Mariani, scritto non avrebbe (abusando dell'auttorità di Livio nel lib. 9. cap. 23.) che Viterbo si chiamasse *Domus*, allorchè descrivendo questo Istoriografo la guerra fatta da' Toscani sotto Sutri, dice *Novus exercitus Domo accitus Etruscis venit*.

Veggasi Golzio in Tesaur. Roman. Antiquit. e Fabretti, riportati dal Canonico Boldetti nell'osservazioni sovra i Cimiteri l. 2. c. 8. pag. 422.

Fu Elvio Prefetto dell'Ala prima de' cavalli di Ca-

Canonefa, Isola nobilissima nell'Olanda, la quale (secondo si ha da Cluerio lib. 2. degl'antichi Germani) è soggetta al dominio d'Utreck. Parla di lei Plinio lib. 4. cap. 15. e Tacito nell'orazione di Domiziano a' Trevirensi, anzi Fabbretti al cap. 5. car. 358. di lei riporta la seguente iscrizzione.

D. M.
T. AVR. FELICI. EQ. SING. AVG. TVR.
VLP. VICTORIS. NAT. CANONEFAS.

Praticarono gli antichi (e lo avvertì il Fabbretti cap. 11. pag. 100. per autenticare i monumenti alla cura loro commessi) di soscriverli col proprio nome, cosa che nella nostra iscrizione parimente si riconosce. Lucio Aconio adunque, a cui commessa fu l'iscrizione della Lapida, avendo bene adempiuta la sua commissione vi segnò a' piedi il suo nome, e soscrivendosi Tribuno della Legione XIIII. detta Gemina di Severo, comprendiam quindi, ch'egli visse al tempo di questo Imperadore, o poco dopo.

Accaderà forse anche altrove di favellar di Aconio Callisto, poichè la sua Famiglia fu originaria di Volseno, ed ho ragion di credere esser egli stato Nipote di Lucio Aconio Statura, di cui più a dentro si favellerà; mentre Alessandro Donzellini pretende, che L. Aconio Callisto, non sia nato solamente, ma eziandio morto in Volseno, confermandosi da un frammento sepolcrale di marmo, che facea parte della di lui iscrizione, in cui leggevasi LVCIO. ACONIO. Finchè egli visse, fra le sue rare cose il custodì, ma dopo la sua morte, non è stato più riperibile.

Per quello, che ho letto nel cap. 5. Inscript. Antiq. dal Fabretti a carte 399. ebbe la famiglia Aconia il suo avvanzamento dall'Imperador Trajano; poichè nella guerra Dacica Lucio Aconio Statura figliuolo di Lucio militò giovane da Fante nella XI. Legione di

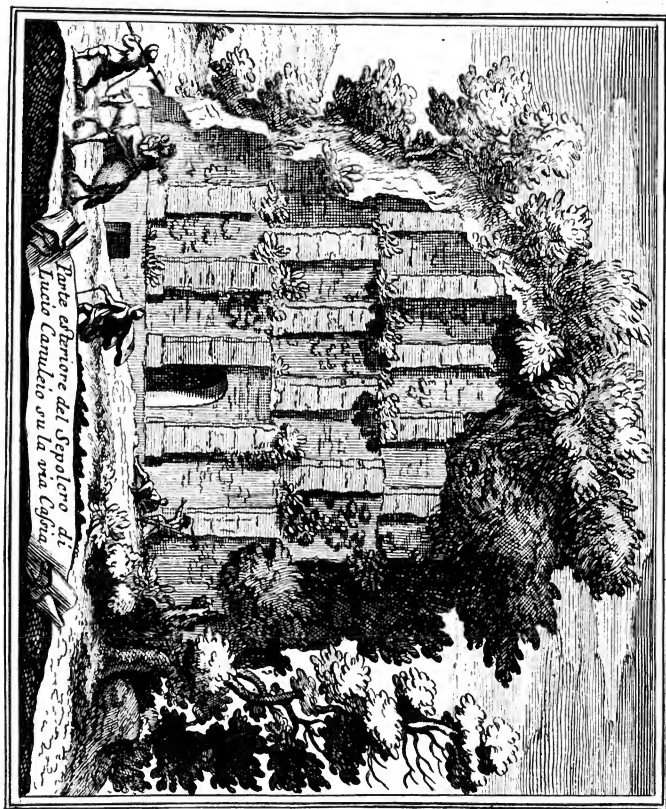
di Claudio chiamata Pia Fedele, nella IV. Flavia Felice, nella V. Macedonica, e nella VII. di Claudio Pia Fedele, ed avendo in ciaſcheduna di queſte date gran prove del ſuo valore, fu dall'Imperadore con diverſi doni militari onorato. Avendo militato poi nella guerra di Germania, e di Polonia fu dallo ſteſſo Trajano aſcritto all'ordine Equeſtre. Finalmente carico di gloria, ordinò vicino a morte a Lucio Aconio Statura ſuo Figlio, che un monumento gli alzaſſe, in cui tutte le geſta ſue deſcriveſſe; ciocchè fu dal Figliuolo eſeguito, e fu dedicato il marmo a i Decurioni degli Epuli, ed alla plebe, come dall'iſcrizione ſi raccoglie, riferita al luogo citato. Queſta famiglia Aconia dopo traſportato l'Imperio Romano a Coſtantinopoli io oſſervo, che fu chiariſsima, e Conſolare. Fin quì della ſeconda Lapida.

Vedaſi Grut. fol. 309. n. 2.

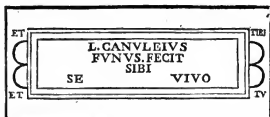
La ragion per la quale rigettammo dalla interpretazione della paſſata Lapida il nome di Lucio Canulejo fu l'aver noi in Volſeno la Lapida ſepolcrale, che dubitar non ſi puote eſſere ſtata a lui inalzata.

Di queſta adunque ora favelleremo, e per darne contezza diciamo; che nella contrada chiamata di S. Arcangelo tre quarti di miglio lungi da Volſeno nella Via Caſſia, ſecondo il coſtume degli antichi Romani, vedeſi un nobil ſepolcro guaſto al di fuori, e maltrattato dalla voracità del tempo, o pure da i medeſimi Volſeneſi per ſervirſi di quelle pietre ad altr'uſo, di cui ho qui eſpoſto lo ſtato, nel quale preſentemente ſi vede, ma al di dentro conſervatiſſimo. La ſua figura è ottagona incaſtrato di pietre Tiburtine, corrottamente dette Travertino, e con tutta l'arte commeſſe; alto palmi 25. largo 29. E' egli ſoſtenuto da due archi di altezza palmi 10. e di larghezza 11. Divide la volta (ſomigliante a cuppola) una faſcia della pietra medeſima alta un palmo, ed un quarto, la quale forma il cornicione, come dallo ſpaccato, che quì ſotto s'eſpone ſi riconoſce.

Oſ-

Lib. 4° num. 136.

Parte esteriore del Sepolcro di
Lucio Canuleio su la via Cassia

Osservisi pertanto attentamente questo spaccato dal quale si conoscerà, che la struttura del sepolcro è quasi la stessa che quella del *Pantheon* di Roma, conciofiacchè porta il sentimento de' più eruditi Architetti, che questo famoso Tempio sia stato fabbricato senza l'interior cornicione sostenuto dalle colonne corinzie di marmo giallo, il quale vi fu poi aggiunto per vaghezza; ed in verità, di tale giunta se ne veggono chiare le vestigia, ed assai più (secondo le buone regole dell'Architettura) bello è il figurarsi quella smisurata cuppola posar sopra otto Piloni così massicci, che su quelle colonne, che molto alla gran mole sproporzionate riescono. Figuriamoci adunque l'interior del Pantheon sfornito di colonne, ed al sepolcro di Canulejo il troverem somigliantissimo, e da questa corrispondenza fra di loro molto potrem raccogliere circa il tempo della edificazione dell'Avello di Canulejo. Un'altro a questo simile vedesi nel Cimiterio di Pretestato, il quale fatto esattamente disegnare dall'erudito Signor Canonico Boldetti, il riportò nella sua dottissima Opera nel lib. I. cap. 4.

Stava in questo Mausoleo (e ben per lungo tempo vi stette) l'iscrizione del Defonto, che vi giaceva, della quale il Card. Crispo, che ne conobbe il pregio, ne arricchì la sua Abitazione; ma morto questo erudito Cardinale, non fu considerata da chi gli sopravisse; onde toltala da quel cospicuo palazzo la trasportò all'Osteria della Posta, e servir la fece per abbeveratojo de' Giumenti. N'ebbe contuttociò notizia il Grutero, e la riferì a carte 905. num. 10. Noi pertanto la riporteremo facendovi sopra le nostre annotazioni.

Convien quì primieramente ragionar della famiglia Canuleja, della quale chiara memoria nella Romana Storia incontriamo; avvegnacchè ſi legge, che Cajo Canulejo ſoffrir non potendo, che i Patrizj Romani imparentarſi co' Plebei non voleſſero, promulgò una legge, ſendo egli Tribuno della Plebe, nella quale ordinò, che tra' Patrizj, e Plebei celebrar ſi poteſſero i Matrimonj, coſa la quale (quantunque moveſſe rumori grandiſſimi nella Romana Republica) ebbe pure il ſuo effetto, e reſtò fin d'allora così famoſa la Famiglia Canuleja in Roma, che col favor del popolo ottenne ſempre grandiſſime dignità, e ne abbiamo teſtimonianza da Cicerone contro Verre, da cui raccoglieſi, che nell'anno di Roma 657. Marco Canulejo fu Queſtore di Provincia, inſieme con Lucio Ottavio figlio di Gneo, Nipote di Gneo, cognominato Balbo. Queſta Famiglia fiorì nullameno in Volſeno (che io ſtimo ſua Patria) che in Roma. Lucio Canulejo dunque, di cui diviſiamo, il crederei Padre di Cajo Canulejo edificatore del noſtro Teatro, Quadrumviro allora di Volſeno, nominandoſi egli Figlio di Lucio, e tanto più ſi ſtabiliſce il mio argomento, quantocchè io rifletto, che le antiche nobili Famiglie ſoleano ſpeſſe fiate fra di loro reiterare il prenome; laonde per diſtinguere l'uno dall'altro, v'aggiunſero il cognome, che dal noſtro ſecolo ſi direbbe ſopranome. Credo pertanto, che Cajo Canulejo figliuolo unico foſſe,

fosse, di Lucio Superstite della famiglia Canuleja; e che Cajo, quando edificò il Teatro non avesse figliuoli; poicchè tanto l'uno, che l'altro avrebbono avuto il cognome.

In Roma poi agli altri Magistrati, che vi esercitò la famiglia Canuleja, de' quali facemmo menzione, aggiungo ciocchè il Fabretti nella sua iscrizione al capitolo 9. colonna 2. carte 598. rapporta; Che fra i Quinquennali, sopra le Colonie, vi fosse Aulo Canulejo felicissimo; ed a carte 605. Fra gli Edili fa menzione di un altro Aulo Canulejo Onesimiano, che io stimo fratelli distinti fra di loro dall'Agnome, come di sopra abbiam detto.

La famiglia Canuleja fu in Roma annoverata nella Curia Bartina, come apparisce in un frammento di Lapida, che si vede in S. Agnese fuori delle Mura, che è questa.

A. CANVLEIVS.
CVRIA. BARTIN.

E che i Canulej fossero di quelle doviziose case, che avevano Liberti, si vede dal seguente Sarcofago, che è in Roma nel vicolo de' Riarj, riferito dal Fabretti c.2. num. 100.

D. M.
CANVLEIAE. SATVRNINAE.
T. CANVLEIVS. AETIMETVS.
LIBERTAE. SVAE.
ARAM. POSVIT. LIBENS. ANIMO.
SIBI. ET. SVIS.

Non voglio far di nuovo menzione di Lucio Canulejo Romano, avendone parlato nella Storia della vita di S. Cristina.

Or dettoſi abbaſtanza della Famiglia, e della perſona di Lucio Canulejo, proſeguiremo a diſcorrer del Monumento, nel quale due coſe vi ſono notabili; La prima è quel *Funus fecit ſibi ſe vivo*, e l'altra quelle quattro parole, che occupano i quattro angoli della Lapida, cioè, *Et Tibi*, *Et Tu*. Circa alla prima io ho qualche maraviglia, che tanto ſe ne ſtupiſſe l'eruditiſſimo Raffael Fabretti nel tomo delle iſcrizzioni a carte 755. ove egli rapporta queſta illuſtre memoria, e ſoggiunge; Che per quello ſi ha dal Grutero, Lucio Canulejo era Uomo di gran merito, avendo eſercitati, e Magiſtrati, e Sacerdozj coſpicui; ma che, non s'incontra giammai fra gl'Idolatri eſſempio alcuno di eſſerſi fatti in vita l'eſſequie; e ben raro, anzi unico fu l'Imperador Carlo V. Re Cattolico, che dopo aver rinunziato all'Imperio, ed al Regno, volle, che ſotto i proprj occhj vivi, e veggenti, i funerali ſuoi, come di uom defonto ſi celebraſſero.

Dovea conſiderare il Fabretti, che i Latini colla parola *Funus* non intendeano ſolamente il Funerale, ma diviſamente qualunque coſa al Funerale ſi appartenga; ſicchè Lucio Canulejo altro non vòlle intendere con quel *Funus fecit ſibi ſe vivo* ſe non che, da ſe ſteſſo edificato ſi aveva il ſepolcro, poichè il ſepolcro è una delle coſe ſpettanti all'eſſequie, della qual coſa fra gli antichi, e fra li moderni, infiniti ſe ne veggono gli eſſempj.

Quelle parole *Et Tibi*, ſignificano una preghiera fatta dal paſſaggiere all'oſſa del Defonto col dirli *ſit tibi Terra levis*. Le altre *Et Tu*, la riſpoſta del Defonto, come a dire, *Et Tu valeas*. Ma direi più toſto; Che ſiccome fingevano gli antichi, che i Defonti favellaſſero a i paſſaggieri colla muta lingua delle ſepolcrali loro iſcrizioni; Lucio Canulejo parlando dal ſuo Avello, dica due propoſizioni amendue moraliſſime. La prima di queſte *Et tibi facias* è molto ri-

Gori iſcrizioni Fiorentine.

ristretta, persuadendo al Lettore di edificar da se stesso la Tomba sua, come Canulejo fatto avea; essendo importantissima cosa (secondo quella Religione, che i Gentili professavano) avere il suo Avello, e di tanto rimarco, che non doveasi arrischiare alla discrezion degli eredi, che il più delle volte, solamente badando a scialaquare i Patrimonj faticati da i loro maggiori, si dimenticano della cara memoria degli Auttori della loro commodità, lasciando, se non insepolte, almeno poco onorevolmente raccolte le ossa Paterne.

La seconda *Et Tu facias* è molto più generale, consigliando a i viventi di edificar il sepolcro a i trapassati, perche questi (giusta la loro teologia) varcar felicemente potessero le nere acque di Stige, per gire a i campi Elisi; essendo umana cosa aver pietà de' defonti, e primieramente procurar la loro felicità, sendo eglino stati uomini viventi, come siam noi, e noi or vivi sarem un dì defonti.

Se alcuno saper volesse per qual cagione non seppellivano i Volsenesi dentro la Città i morti loro, ma fuori di essa, e nelle pubbliche strade; direi ciò aver eglino fatto, primieramente ad imitazione de' Romani, i quali per legge delle dodici tavole non potean sotterrare i Defonti in Città, se non quelli, che o trionfato, o almeno riportata avessero qualche famosa vittoria contro i nemici del Popolo Romano. In secondo luogo, perche la memoria del Defonto viva ne' posteri si conservasse. In terzo, acciocchè ogn'uno, che avanti a quei Sarcofagi passava vi facesse la consueta preghiera:

*Vale, Terram levem munesque propitios.*

O come disse Marziale

*Sit tibi Terra levis, mollique tegaris arena.*

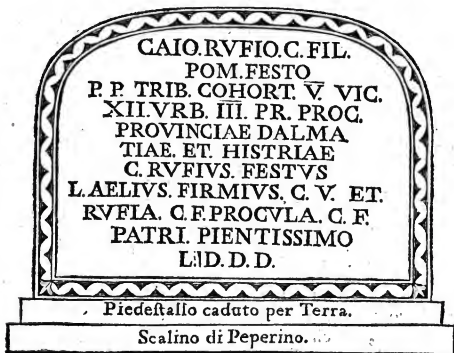
E finalmente per ammonire chi passava della brevità della vita, e della certezza della morte. Pria di spedirci intieramente dal sepolcro di Lucio Canulejo, il quale,

quale, come dicemmo ſi vede nella Via Caſſia, abbiam d'uopo di non laſciar in abbandono due veſtigj di antiche fabbriche, che in eſſa reſtano; credute da noi, ſecondo la loro ſtruttura, non affatto degli antichiſſimi ſecoli, ma intorno al quarto fabricati da i Criſtiani; de' quali, ſotto l'occhio degli Eruditi eſponghiamo lo ſtato preſente acciocchè eglino ne formino un più ſicuro giudizio.

Spediti da Lucio Canulejo volgiamoci alla Lapida di Cajo Rufio, che è la ſeguente.

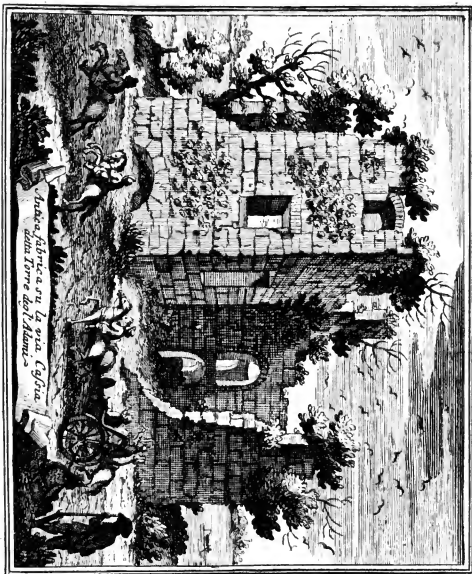
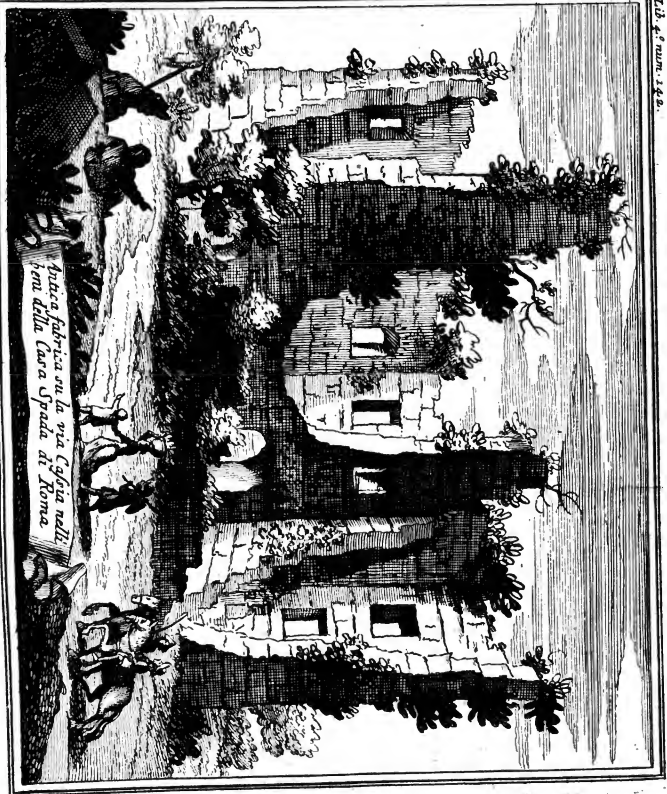
CAIO.RVFIO.C.FIL.
POM.FESTO
P.P. TRIB. COHORT. V. VIC.
XII.VRB. III. PR. PROC.
PROVINCIAE DALMA
TIAE. ET. HISTRIAE
C.RVFIVS. FESTVS
L.AELIVS. FIRMIVS. C.V. ET.
RVFIA. C.F.PROCVLA. C.F.
PATRI. PIENTISSIMO
L.D.D.D.

Piedeſtallo caduto per Terra.

Scalino di Peperino.

Queſta poco lungi da i Bagni di Sejano fu ritrovata nell'anno 1726. da i Coloni del Dottor D. Vincenzo Brenciaglia Prevoſto dell'inſigne Colleggiata di Volſeno, e fu dal medeſimo donata a' PP. Minori Oſſervanti di S. Franceſco, e collocata nella Chieſa loro detta *la Madonna del Giglio*; ma per eſſer ella di un bel marmo ſe ne ſervirono per l'Altar maggiore ſegandola in più pezzi.

L'al-

Antica fabrica su la via Cassia detta Torre degl'Adami

Lib. 4° num. 142.

Antica fabrica su la via Cassia nelli
beni della Casa Spada di Roma

L'altezza del marmo era palmi 4. e mezzo, la larghezza palmi 3. la base vedeasi intagliata con cornice, e fascia all'intorno, entro la quale la soprascritta memoria si leggeva. Stava la Lapida industriosamente situata in un'antico, e durissimo muro; laonde non appariva, che stata fosse ella giammai da quel sito rimossa. Posava l'iscrizione sovra un piedestallo, e questo sovra uno scalino di peperino, che tutto restò guasto nello sbarbicar dal muro l'iscrizione.

Or per venire alla spiegazione della medesima dirò; Che Cajo Rufio, Lelio Firmio, Rufia, e Procula Patrizj Volsenesi, ottennero dall'Ordine de' Decurioni licenza di poter collocare in casa loro questa memoria a Cajo Rufio figliuol di Cajo; nè dubitar si può, che la Lapida non sia sepolcrale; perocchè non in altre (per quanto io sappia) si legge quel *Patri Pientissimo*, o somiglianti espressioni: nè maraviglia parmi il trovar sepolto in Volseno un Cavaliere, che esercitate avea per le Romane Provincie, cariche così cospicue; poichè egli in quella Città era nato, ed avevavi la sua Famiglia; onde resta credibile, che nell'età avvanzata si ritirasse all'ozio della propria casa, e quivi la sua vita terminasse.

La lettura dell'iscrizzione crederei dovesse esser la seguente.

*Cajo Rufio Festo Caji Filio Pomptina Tribù Pro-Prætore, o Pro-Præfecto, o Patri Patriæ, ovvero Provinciæ Præsidi, o pure Præfecto Prætorii, o finalmente Præfecto Præsidii, che altrettante sono l'interpretazioni, che dar si possono a quei due PP. delle quali faremo in appresso un esame più esatto.*

*Tribuno Cohortium quintæ victricis.*

*Duodecimæ Urbanæ, Tertiæ Prætoriæ.*

*Procuratori Provinciæ Dalmatiæ, & Histriæ.*

*Cajus Rufius Festus.*

*Lelius Firmius Clarissimus Vir*, o pure *Centumvir.*

*Et*

*Et Rufia Caji Filia.*
*Et Procula Caji Filia*
*Patri Pientissimo.*
*Locum dederunt Decreto Decurionum.*

Trovandosi sotto Cajo Rufio Festo, e Lelio Firmio scritto così C. V. ET. Crederei, che potesse leggersi ancora *Centumviri Etruriæ*, imperocchè grammaticalmente parlando, se quello *Et* tenesse quivi luogo di particella copulativa, dovea preporsi più tosto a Procula, che a Rufia, sendo Procula l'ultima ad esser nominata, come l'ordinario modo di favellare ne insegna, che quando si fa distinta menzione di molti, la *Et* si prepone, o all'ultima, o più di raro a tutti.

Fu dunque Cajo Rufio ascritto alla Tribù Pontina posta dal Panvinio per la ventesima sesta detta così dal Campo Pontino sotto Terracina, a cui fu tolto da' Romani l'anno di Roma 348. Chi più saper volesse circa questa Tribù, vegga il Panvinio al luogo citato.

In Civit. Rom.

Difficil cosa è discernere quale spiegazione più acconciamente adattar si possa a quei due PP. fra tante, che dar loro si potrebbero, poicchè suole la moltiplicità cagionar più sovente, dubbiezza, che chiarezza. I titoli di *Propretori*, e di *Proprefetto* per essere d'un de' maggiori Magistrati sembra, che non patiscano d'accommodarsi ad un Tribuno, Magistrato, se non volgare, almeno non de' più sublimi; e lo stesso dir si debbe del titolo di *Preside della Provincia*, *di Prefetto del Pretorio*, e molto più di *Padre della Patria*; titolo, che non fu dato senonche a Furio Camillo quando liberò Roma oppressa da' Galli Senoni, quindi a Cicerone allorchè campò la Republica dalla congiura di Catilina, e finalmente agli Augustissimi Imperadori. Per lo contrario *Primi-Pilus*, par che non possa stimarsi, per essere questa stata una carica, che

che davasi ad un soldato di poco merito. Risponder mi si potrebbe; Non repugnare, che Rufio Festo dalla carica di Tribuno della quinta Coorte abbia potuto ascendere agl'impieghi da i PP. accennati; ma io replicherei, che, chi esattamente osserva le antiche iscrizioni s'accorgerà, che quivi le cariche esercitate da coloro, a cui queste si eressero, vengono gradatamente poste, incominciando sempre dalla menoma, e terminando nella più cospicua, che fu esercitata dal Defonto. Or se i PP. nella nostra Lapida immediatamente si veggono dopo il nome di Rufio Festo; argomentar se ne può, in quei due PP. contenersi il nome della prima carica da esso ottenuta.

Io seguirei in queste Ambagi un lume, che mi dà Vegezio nell'arte militare lib. 2. cap. 12. Imperocchè (giusta quello ch'egli scrive) Tra gl'uffizj militari v'era il *Preposito*, che da quei due PP. designar si potrebbe, ed era impiego poco diverso da quello de i Tribuni, leggendo nello stesso al luogo citato, *Le altre Coorti erano guidate da i Tribuni, o da i Prepositi, secondo che piaceva al Principe, ed osservavasi l'usanza di esercitare i soldati, con tanta diligenza, che i Tribuni, ed i Prepositi comandavano, che tutti quelli, che alloggiavano insieme, sotto il loro governo, si esercitassero ogni giorno alla loro presenza.*

Se dunque la Coorte guidavasi, o dal Tribuno, o dal Preposito, certa cosa egl'è, che picciola differenza tra questi due Offiziali passava; laonde credo, che il nostro Rufio ottenesse prima l'impiego di Preposito, carica per altro meno antica del Tribunato nella milizia Romana, ed alquanto inferiore a quella di Tribuno; onde i Figli trascurar non vollero fra le glorie del Padre il registrar la Prepositura, offizio, col quale egli nella guerra fu in primo luogo decorato.

Fu poscia il nostro Rufio Tribuno della Coorte quinta, cognominata Vittrice, che in alcune Lapide

Panvinius de Urbe Roma pag. 12. Dione lib. 55.

viene scritta così COH. V. VIC., e lo fu parimente della Coorte Urbana detta XII. Erano le Coorti Urbane composte di 1500. soldati, alcune delle quali erano nominate Pretorie; non già cred'io, perche soggette fossero alla podestà del Pretore, a cui appartenevasi la custodia della Città; ma perche soggiacevano al Prefetto del Pretorio, ed alle guardie del Pretorio, cioè, dell'Imperial Palazzo eran destinate.

Sedici erano in Roma le Coorti Urbane, delle quali il Fabretti eruditamente favella nel Tomo delle Iscrizioni a carte 127., dicendo egli *Verum etiam sub Nerone vetus numerus immutatus apparet, quia in inscriptione illa Gruteri* 1102. *num.* 4. *Talesino, & Paulino Coss. Cohors XVI. Urbana enunciatur*. Credo, che non fosse stabile il numero di queste Coorti, ma si mutasse ad arbitrio degl'Imperadori; sicchè io stimo, che Giusto Lipsio favelli del numero più solito di queste Coorti, scrivendo (secondo il parere di Tacito) che queste fosser XIV. In altri tempi certamente furono X. XI, e XII. siccome nella nostra Lapida leggiamo. Non ci dividiamo contuttociò dalla opinione del Fabretti, che le vuole ordinariamente XIV. ed il prova nel Tomo citato, ne' numeri 64. 65. 66. e 67. a carte 130. e 131. Io crederei per altro, che la presente nostra iscrizione senza determinar punto il numero delle Coorti Urbane, dica solamente, che Cajo Rufio era Tribuno, non già delle XII., ma della duodecima Coorte; siccome (seguendo a dire, ch'ei fu Tribuno delle Coorti Pretorie, che giusta Tacito lib. 2. cap. 93. ed il Fabretti nel luogo citato, furono sedici) si legge ch'egli lo fu della terza. Fu altresì Cajo Rufio Procuratore, che a' tempi nostri, si direbbe Agente delle due Provincie Dalmazia, ed Istria; laonde mentr' egli esercitava in Roma la carica militare di Tribuno, era caricato ancora della cura civile de' negozj, che avevano nella Città medesima i Dalmatini, e gl'Istri.

Quei ch'ereſſero queſto monumento a Rufio nel luogo datogli dal Decreto de' Decurioni, cioè, da i Senatori di Volſeno, furono Cajo Rufio Feſto, Rufia, e Procula di lui figli, e Lelio Firmio marito (ſiccome io credo) d'una di queſte due; onde per oſſequio, chiami anch'egli il Defonto col nome di Padre Piiſſimo.

Quel C. V., che appreſſo a Firmio ſi vede, potriaſi leggere *Clariſſimo Viro*, ma direi più toſto *Centumviro*, nome di Magiſtrato Romano eletto a giudicare, ed iſtituito in quella Republica nell'anno dopo fondata Roma 513. ſotto il Conſolato di Cajo Lutazio Cercone, alla di cui elezione concorſero tutte le Tribù; ſcrivendo Feſto. *Cum eſſent Romæ quinque, & triginta Tribus, ternis ex ſingulis Tribubus ſunt, qui .... Centumviri ſunt appellati, & licet quinque amplius fuerint, quo facilius nominarentur, Centumviri erant dicti.*

Quelle Iſcrizioni, che dalle rovine dell'antica Roma, ne' paſſati ſecoli giornalmente diſſotterravanſi, perche giovevoli alla ſtoria, furon dagli Eruditi di quei tempi traſcritte, ed in varj volumi a benefizio pubblico degli ſtudioſi nella Libraria Vaticana laſciati. Il celebre Raffaele Fabretti in tal materia verſatiſſimo, non mancò eſtrarne molte, rapportandole nel tomo delle ſue Iſcrizioni, come ivi ſi legge *Ex ſchedis Vaticanis*. Una fra le altre fu la ſeguente, in cui vedendovi ſcolpita nel fine la parola *Volſinienſes*, benchè dimezzato il marmo, ho ſtimato mio dovere il rapportarla in queſto luogo, come appunto la ho trovata traſcritta.

TRIB. LEG. XI. CL. P. F.
X. VIR. STLITIB. IVDICAND.
CVR. GRAVISCANORVM.
INTERAMNATIVM. NARTIVM.
OPTIMO. PATRONO.
VOLSINIENSES.

Cap. X. pag. 709.

Avendo io letto così nobile frammento, raffrenar non potei la mia naturale inclinazione d'andar in traccia, se per avventura riuscir mi potea di trovar il di lui principio, mentre lo stesso Fabbretti sopra di esso non vi fa una menoma osservazione. In ciò propizia mi si dimostrò la sorte; poichè Giovanbattista Doni, che fiorì nel tempo di Urbano VIII. grande amatore della materia Lapidaria, leggendo alcuni Codici nella Vaticana, ivi a caso trovò uno Auttore, che della medesima Lapida parlava; dando notizia, com'ella fu trovata vicino alla Chiesa di S. Sabba nell'Aventino in molti pezzi divisa, i quali insieme uniti, la seguente Iscrizione vi si leggeva.

SEX. AVRELIO. TERENTIANO. V. C.
IIII. VIR. LAVINATIVM. IIII. VIR.
COLON. PVTEOL. PATRONO. NOLAN.
PRAEF. FABR. TRIB. LEG. VII. AVG. TRIB.
LEG. XI. CL. P. F. CANDIDATO. ANTON.
AVG. PII. TRIB. LATICLAVIO. FLAM. DIVI.
NERV. TRAIAN. X. VIR. STLITIB. IVDIC.
CVRAT. GRAVISCANORVM. ET. INTE.
RAMNATIVM. NARTIVM.
OPTIMO. PATRONO.
VOLSINIENSES.

Trascritta, ma non publicata rimase in potere degli eredi

eredi del Doni cotesta nobile memoria; la quale fu da loro con gelosia custodita, fino a tantoche a' giorni nostri alle mani del celebre Antonfrancesco Gori con altre preziose iscrizioni pervenne, ed a pubblico benefizio fur date da esso alla luce sotto il titolo *Inscriptiones Donianae* classe V. num.8. pag. 161.

Passò questa Famiglia Aurelia dalla Sabina a Roma; e benchè plebea fosse, mercè delle sue chiare gesta, Consolare, Censoria, e Trionfale divenne.

Potria per avventura, a taluno mancar la cognizione di legger le Lapide, non solo a cagione delle cifre, e moltiplicità delle sole lettere, che in esse scolpite si veggono, ma eziandio per quegl'impieghi sostenuti da coloro, a' quali sono esse dedicate; sicchè interpretando questa di cui si tratta, direi così.

*Sexto Aurelio Terentiano, Viro Clarissimo.*

*Quadrum-viro Lavinatium.*
*Quadrum-viro Coloniae Puteolanorum.*
*Patrono Nolanoram.*
*Praefecto Fabrorum.*
*Tribuno Legionis Septimae Augustae.*
*Tribuno Legionis Undecimae Claudiae, Piae, Felicis.*
*Candidato Antonini Augusti Pii.*
*Tribuno Laticlavio.*
*Flamini Divi Nervae Traiani.*
*Decemviro Stlitibus judicandis.*
*Curatori Gravifcanorum, & Interamnatium Nartium Optimo Patrono. Volsinienses.*

Fu egli adunque, primieramente Quadrumviro de Lavinati, e della Colonia di Pozzuolo, cioè, Giudice Ordinario di questi Popoli. Lavinia fu già quella Città,

Città, che or diceſi *Pratica*, ſiccome dimoſtra l'eruditiſſimo P. Gioſeppe Rocco Volpi, della Compagnia di Gesù nel ſuo antico Lazio Tom. VI. Lib. XI. mentre la Terra, che or è Civita Lavinia, fu l'antico *Lanuvium*, come coll'evidenza delle Lapide, e di altri Monumenti chiaramente prova il medeſimo lodato Auttore nel Tomo V. lib. IX. Era parimente Agente in Roma della Città di Nola, e Prefetto de' Fabbri, cioè, ſovrintendea a tutti quegli Artefici, che ſeguivano gli eſerciti, de' quali L. Feneſtrella, o più toſto il Fiorentino Andrea Domenico Fiocco De i Magiſtrati de' Romani a carte 37. favella.

Era Tribuno della Legione ſettima di Auguſto, e della undecima di Claudio detta Pia Felice.

Fu egli Queſtor Candidato ſotto l'Imperador Antonino Pio.

Valer. Max. lib. 5. *Laticlavia Tunica, & Dignitas Senatoria ita dicta a Laticlavio.*

Era uno de i Tribuni Laticlavj.

Introdotte nella Romana milizia le Legioni, che ordinariamente eran compoſte di 6000. Fanti, e 500. Cavalieri, v'eran ſei Tribuni, che a ciaſchedun migliajo comandavano. L'uffizio loro era il giudicar le cauſe de' ſoldati, potendo condannar fino alla morte; Badare alle ſentinelle, ſovraintendere alle munizioni, agli eſercizj militari, e altre ſimili coſe.

Lor diviſa era un Anello d'oro, mentre i ſoldati il portavan di ferro fino all'Imperador Settimio Severo; il quale fra le altre conceſſioni, che loro fece, gli permiſe di portar come i Tribuni l'anello d'oro.

Si diſtinſero altresì dagli altri nella veſte; poichè più ricca l'uſavano, e ſiccome altri de' Tribuni eran dell'ordine Senatorio, ed altri di quello de' Cavalieri, così veſtivanſi i primi del Laticlavio, per eſſer di maggior dignità, cioè, di una veſte teſſuta a ſtriſce larghe, ed i ſecondi dell' anguſto Clavio, veſtivanſi della medeſima veſte a più ſtrette liſte teſſuta, ed era di minor dignità. Non conferivaſi queſta carica, ſe

ſe non a quelli, ch'eran nati di padre Senatore, o Cavaliere.

Altra differenza v'era tra i Tribuni medeſimi, che naſceva dalla loro creazione.

Quei, che erano fatti ne i Comizj del Popolo, che dicevanſi Comiziati, erano in maggiore ſtima di quelli, che creavanſi in guerra dal Conſolo, o Pretore; Queſti nomaronſi prima *Rutili*, e poſcia *Rufoli*, a cagion di Rutilio Ruſo, che promulgò una legge circa i diritti loro. Il Tribunato durava un anno; ma ſendo carica da molti deſiderata, per contentarne più, fu ridotta a ſei meſi.

Era egli Flamine dell'Imperador Nerva Trajano, (come a dire) Sacerdote particolarmente eletto, per i domeſtici ſagrifizj da farſi al ſuo Dio tutelare. Come uno de i Decemviri, giudicava le liti, Magiſtrato, che io crederei anzi Municipale, che Romano, avendo forſe la medeſima giuriſdizione, che i Pretori in Roma, cioè, di giudicare in quelle cauſe, nelle quali i Giuriſconſulti direbbono entrarvi *l'Articolo*. Mentre nelle altre, altri Giudici ſentenziavano; mi reſta altresì a notare, che giuſta quello ſcrive Quintiliano, lo ſteſſo è *Stlitibus*, che *ſuper lites*.

Panvin. Civit. Rom.

Ben difficile a' tempi noſtri, riuſcirebbe trovar Uomo, che ſendo così abile nelle cariche civili, lo foſſe pur anche nelle militari; e pur coteſti Uomini fra gli antichi erano frequentiſſimi; e tal fu il noſtro Aurelio Terenziano, che ebbe l'onor di queſto marmo.

Fu egli nel medeſimo tempo incaricato della cura de' Graviſcani, e de' Ternani (come a dire) a ſovraintendere a i negozj di queſti due Popoli.

Fu *Graviſca* Città della maritima Toſcana, e ſe al Merula crediamo, or diceſi *Montalto*, poco diſtante dal mare, preſſo al Fiume Oſſa cognominato *Fiore*.

Il nome di *Graviſca* derivò dall'aria peſtilenziale, che

che affliggeva i suoi Abitatori; poichè (come si ha da Servio Catone lib. 10. pag. 583. *Ideo Graviscæ dictæ sunt, quod gravem aerem sustineant*.

Fiorì questa Città nel tempo della venuta di Enea in Italia; e nella seconda guerra Punica, mandò al Senato Romano molti soldati in ajuto. *Veteres misere Graviscæ*. scrisse Silio Italico lib. 8. Punic.

Vel. Paterc. l. 1. n. 15. Panvin. Imp. Rom.

Fu poscia occupata da' Romani, e fatta Colonia. Fur lodati i Graviscani pel vino generoso, che produceva il loro territorio; come altresì per l'abbondanza de' Coralli, che in quel mare eran pescati. Dalle di lei rovine fu edificata la Città di Corneto, attestandolo Cluverio, e Virg., come si ha da Baudrand tom. 2.

Lib. 10. Eneid.

Di contrario parere trovo Giulio Ossequente, (se pur merita fede) mentre cred'egli, che Corneto fosse l'antiqua Tarquinia, e che dalle sue rovine edificata venisse la medesima Città. Proseguendo ora per ordine la spiegazione della Lapida diremo, Come fu eziandio Terni cognominata *Interamna* per esser situata sul Fiume *Nera*, e sovra un fosso del medesimo Fiume. V'aggiunsero gl'antichi la parola *Nartes* per distinguerla dalla Città di Terni situata negl'Aborigini. In molte Iscrizioni leggesi, che Gravisca, e Terni ebbero uno stesso Curatore, onde creder si debbe, esser state tra di loro confederate.

Rimane ora a parlare della parola *Patrono*; E' da sapersi dunque, che oltre le Clientele private istituite da Romolo Re fra gli Patrizj, ed i Plebei (siccome Dionisio Alicarnasseo, e Plutarco scrissero, ne furon eziandio usate altre da i Greci, chiamando i difensori col nome di *Patronos*, vocabolo altresì abbracciato da i Latini, e praticato nelle Lapide, come si legge nella presente di cui ora trattiamo, nella parola *Patrono*.

Lib. 1. Antiquit. Plut. in vita Romuli.

Molte di queste Clientele private ebber i Principi Ro-

Romani in diverſe Provincie; onde ſcriſſe Giulio Ceſare, che Pompeo gran profitto traeva da quelle, che aveva nella Spagna. Oltre delle private v'erano le pubbliche, colle quali qualche onorato Cittadino, o Cavaliere, che foſſe, procurava in Roma i vantaggi di alcuna Città, o Republica foraſtiera, e particolarmente nelle liti; poichè Aſconio laſciò ſcritto *Qui alterum defendit in judicio, Patronus dicitur ſi Orator eſt*.

Lib. 1. Bel. Civil.

In divinatione.

Perche affatto non ſi dubiti, che nella Città noſtra foſſe il Tempio della Dea Norzia, ed ivi viveſſe il culto della medeſima, rapporterò due Lapide, che in Volſeno ſi veggono, dalle quali, comprovato l'uno, e l'altro verrà, ſendo ambedue votive, ed è notiſſimo, che i voti conceputi verſo qualche Nume, non altrove ſi rendono, che nel ſuo Tempio, e preſſo l'imagine della Deità medeſima.

Nella publica Piazza avanti al Palazzo del Magiſtrato di Volſeno appoggiato al muro vedeſi queſto

cippo di peperino, ivi traſportato cred'io dal Tempio della Dea Norzia per opera d'Aleſſandro Donzellini ottimo conoſcitore, ed amatore delle antichità. L'inſegne nel ſaſſo ſcolpite, additano eſſer Largio uno de' Sacerdoti dello ſteſſo Tempio, e ch'egli per qualche proſpero avvenimento, in voto alla Dea inalzò queſta memoria, ſpiegandoſi le prime quattro lettere.

DEAE. NORTIAE. MAGNAE. SANCTAE.

Così interpretate dal riſtaurator di ſimili antichità Antonfranceſco Gori nelle iſcrizioni Doniane claſſe 5. num. 8. riportandoſi ad un marmo, che in Firenze fu trovato ne i fondamenti della Chieſa di Santa Reparata.

Cajo Largio dunque (che dal greco cognome manifeſtaſi Liberto, non già per uno degl'Ingenui Volſeneſi della famiglia Largia) alla Dea Norzia, di cui egl'era Sacerdote inalzò queſta Lapida votiva. Io diſſentir non ardiſco da un letterato di tanto merito come il Gori, ma ſolamente mi farò lecito di aggiungere alla ſpiegazione da lui data, che forſe con non minor naturalezza la lettera S nel titolo della Lapida interpretar ſi può *Sacrum*, riferendoſi al medeſimo altare, che alla Dea ſi dedica.

DEIS. DEABVSQ.
PRIMITIVVS.
DEAE. NORTIAE.
SER. ACT.
EX. VOTO.

Volſinii Grut. pag. 11. num. 8.

Abbattuto dal tempo così coſpicuo Edificio tralle ro-

rovine ſue trovato ſu queſto inſigne monumento, e trasportato all'Orto de' Padri Minori Conventuali di Volſeno. Il mai abbaſtanza lodato Giacopo Grutero col ſuo pellegrino ingegno pensò, che per illuſtrar la ſtoria mezzo più valevole non v'era, quanto quello, che dalle Lapidi ſi raccoglie; ſicchè a compier così lodevole opera impiegò i più eruditi Letterati del ſuo tempo, acciocchè per tutta l'Europa foſſe da loro traſcritta ogni memoria, da cui qualche erudizione ritrar ſi poteſſe, e particolarmente nella noſtra Italia, che più d'ogn'altra parte del Mondo, abbonda di ſimili monumenti. Tanta copia ne fu adunata, che unita in un gran volume aſcende alla ſomma di quaſi 8000., il quale ora è ſtato dato di nuovo alla luce in quattro tomi, con belliſſime illuſtrazioni. Quello a cui appartenea la raccolta delle Lapide, che erano nella Provincia del Patrimonio di S. Pietro nello ſteſs'orto de' ſuddetti Padri ſcuoprì queſta, della quale preſentemente ſi tratta, ma in guiſa tale mal concia, e di terra quaſi affatto coperta, che difficil ſi reſe lo ſcoprimento del ſecondo, e terzo verſo, a' quali ſupplì il Grutero co' puntini, come vedeſi nella ſtampa alla pag. 11. n. 8. La diligente cura di Aleſſandro Donzellini accorſe al riparo di così nobile monumento, onde pulito il ſaſſo vi ſi ſcoprirono due verſi, come nella Lapida ſi leggono, riportati eziandio dal Gori nelle Doniane claſ. 5. num. 8.

Gorius in Donianis Claſ. 5. num. 8.

La prima difficoltà, che ſu di queſta iſcrizione ci ſi preſenta, è quella di veder in eſſa notato ſeccamente *Primitivus*. Se Primitivo ſia nome, o agnome, trovandoſi ſcolpito in amendue le maniere, non è coſa tanto facile il dilucidarlo. Contuttociò avendolo interpretato l'erudito Fabretti con dirlo *Primo nato*, mi ſi permetta di far ſovra lo ſteſſo una mia particolare rifleſſione; cioè, Che trovandoſi ſpeſſe fiate nelle Lapide Toſcane, tanto votive, che ſepolcrali il no-

V 2 me

me di *Primitivo*, creder potrei, che i Toscani, li quali in gran parte preser dagli Ebrei, e la lingua, ed i Riti (essendo questo nome di *Primo nato* di tal pregio nel vecchio testamento) avran creduto, che ad esso altro nome accoppiar non si dovesse. Sia tutto questo detto per mera congettura. Vuole il Gori, che eziandio significar possa *Servo attore*, servendosi del testimonio della nostra Lapida Volsenese, e di quello di Plauto.

Exod. cap. 13.

Orsat.

Qual fosse poscia l'impiego di Servo Attore dottamente ne parlano lo stesso Orsato *De Notis Romanorum*. Grutero pag. 44. num. 5. Fabr. cap. 8. n. 120. ed in fine il Pignorio nel trattato de' Servi, il quale crede, che fosse quello, che da Elio Donato si chiama Maggiordomo, e Capo della servitù Urbana; alla di cui custodia appartenevasi il conservar tutti gl' arredi necessarj a' sagrificj, e questa opinione par che s'accosti più d'ogn'altra alla sua vera interpretazione.

Orsatus de notis Romanorum.

Eccoci ad un'altra iscrizione, non votiva, nè di Servo Attore del Tempio, ma sepolcrale, e di un Servo Attore della Volsenese Republica. Vedesi questa esposta sul muro della casa di Arminando Catalucci vicino alla Collegiata della nostra Santa Cristina.

RVFIAE.
PRIMITIVAE.
CONTVBERN. ·.·.·
SANCTISSIMAE.
PRIMITIVVS.
R. P. SER. ACT.
B. M. FEC.

Pos-

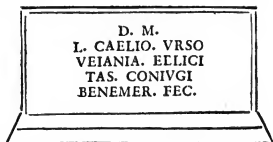
Possiam noi assistiti da molte probabilità, credere, che Cajo Rufio Festo Volsenese, dopo aver esercitati lodevolmente molti impieghi militari conferitigli dal Romano Principe, o pure dal Senato, essendo avanzato negli anni, si ritirasse alla sua Patria, per ivi terminare in braccio della sua Famiglia, il rimanente della vita; come si raccoglie dalla Lapida trovata in Volseno l'anno 1726. E siccome egli era nobile, e dovizioso Cavaliere, così al di lui servigio tenea molti Liberti, e Liberte, tra' quali Primitivo, e Rufia da esso con particolare distinzione riguardata, onde fatti amendue liberi, e nella stessa sua Famiglia adottati, congionti furono in Matrimonio. In grandissima stima (come dicemmo) era in Volseno il nome di Primitivo, perlochè volle Cajo, che eziandio imposto fosse ancora a Rufia, *Primitiva*, come nell'iscrizione si vede notato. Nome, che alle volte era Greco, ed alle volte Latino. Col favore di Rufia, e col fedele servigio prestato da Primitivo al suo Signore, (mentre *Servus actor est ille*, *cui peculium Domini*, *&* *res curæ erant*) ottenne egli l'impiego di Servo Attore della Volsenese Republica; carica, che fino a quel tempo non fu mai conferita, se non a' primarj Cittadini. Per la qual cosa ebbe egli giusto motivo di far incidere nella Lapida *Contubernali sanctissimæ benemerenti*. Servironsi gli antichi della parola *Contubernium*, per quella di *Conjugium*, parlandosi del Matrimonio de' Servi.

Reines. clas. XVII. n. 859.

Se poi il lettore volesse fondatamente sapere quali fossero le autorità di questo secondo Servo Attore; veda Tommaso Reinesio nella epistola 32. dove diffusamente ne tratta.

Degna da registrarsi è pur anche la seguente Volsenese Iscrizzione in marmo, larga palmi 2. once una $\frac{1}{2}$ alta palmi 3. once nove $\frac{1}{2}$.

D. M.

D. M.
L. CAELIO. VRSO
VEIANIA. ELLICI
TAS. CONIVGI
BENEMER. FEC.

Quantunque troviamo in queſta il prenome, nome, ed agnome del Defonto, che per Ingenuo (giuſta il coſtume antico) preſentar ce lo potrebbono: ciò non oſtante il credo io, Liberto della Famiglia Celia, Patrizia Volſeneſe per due ragioni; la prima delle quali è, che l'agnome di *Orſo* è barbaro, nè giammai ſi trova tra' nomi Romani, fra' quali fu introdotto ſolamente ne' ſecoli, in cui la latina lingua (occupata l'Italia da' Popoli Settentrionali) ceſsò di eſſer volgare. Fu per altro poi chiariſſimo, e paſsò in cognome di ſignorili famiglie. A tempo del Petrarca, che vale a dire nel XIV. Criſtiano ſecolo il Senator di Roma, Conte dell'Anguillara, nomavaſi Orſo, come leggeſi nel Canzoniere di quel vaghiſſimo Poeta part. 1. Sonetto XXX.:

*Orſo, e non furon mai, fiumi, nè ſtagni.*

La ſeconda ragione è, che il nome di Vejania Felicità moglie di Orſo, non è d'Ingenua, ma di Liberta. Or ſe gl'Ingenuì non ſoleano ammogliarſi con le Liberte reſta chiaro, che ſendo Liberta la moglie, lo foſſe anche il marito.

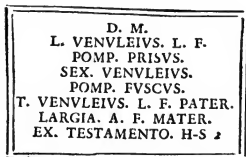
Al di fuori della facciata di S. Coſmo di Volſeno appeſo vedeſi il ſeguente Epigramma, che per eſſer della Famiglia Venuleja, benchè frammento ſia, ho ſtimato coſa lodevole fra gli altri riportarlo.

IVST

Tanto la rottura della pietra, che le cambiate, e logorate lettere rendono sì oscura l'interpretazione, che solo per conghiettura così leggerei.

*Venulejus legitimus Pater.*
*Venuleja Mater.*
*Justo Venulejo.*
*Carissimo Filio.*

Il Padre, e la Madre han dato sepoltura al Figlio, i quali credo Liberti della nobile famiglia Venuleja.

D. M.
L. VENVLEIVS. L. F.
POMP. PRISVS.
SEX. VENVLEIVS.
POMP. FVSCVS.
T. VENVLEIVS. L. F. PATER.
LARGIA. A. F. MATER.
EX. TESTAMENTO. H-S 2

Poca difficoltà s'incontra nella spiegazione di questo marmo, che nel pavimento della Chiesa del gran miracolo dell'Ostia detta volgarmente la Grotta in Volseno si vede. Lucio Venulejo Prisco, è Sesto Venulejo Fusco amendue ascritti alla Tribù Pontina.

Tito

Tito Venulejo figlio di Lucio Padre con Largia figliuola di Aulo Madre nel Testamento si elessero questo luogo per loro sepoltura; mentre la Cifra H-S-2 viene spiegata da Orsato, alla pagina 113. (appoggiato da Probo, e dal Manuzio) *Heredes socii*, overo *Hic sepulti*.

Se quel piccolo segno, che vedesi dopo la Cifra H-S- fosse in tal guisa ∞ allora significherebbe Sesterzio. Ciò non ostante il medesimo Orsato nei monumenti di Padova, vuole, che H-S significhi 3100. sesterzj. Io contuttocciò leggerei *Hic siti sunt*.

Lib. 1. lect. 11. Il sesterzio ordinario valeva nel tempo de' Romani due Assi, e mezzo, che ridotto in moneta nostra è lo stesso che mezzo grosso. Questo dicevasi *Sestertius* a differenza del *Sestertium*, che valea mille de' primi, cioè venticinque scudi.

Ben è vero per altro, che la medesima Cifra significar potrebbe *Heredes* solamente; onde in tal caso spiegherebbesi; Che quei, che fecero il monumento furon figliuoli, ed eredi di Tito Venulejo, e di Largia, onde le ossa di ciascuno in questo sepolcro riposavano. In qual luogo fosse questa pietra non ve n'è memoria, dico bene, che da essa provasi con evidenza, che la Famiglia Venuleja chiarissima in Roma fu nostra; locche con molte iscrizioni Romane provar potrei, se per brevità non convenisse lasciarle.

Questa Famiglia dico fu Volsenese, poichè, se nominato un sol Venulejo vi si trovasse, dir si potrebbe, che questi fosse un Cittadino Romano defonto a caso in Volseno; ma qui si fa menzion degli Avi, de' Padri, e de' Figli, incontrastabil segno, che tutta la suddetta Famiglia alla nostra Città s'appartenea.

Dicesi nel presente Epigramma, che Lucio, e Sesto Venulejo furon figliuoli di Tito; onde confrontando anche il carattere della Lapida ho argomento di credere, che questi fosse quel Tito Venulejo, di cui scrisse Aimaro Rivello Delfino nella storia della Legge Civile, e Pontificia. Egli fu gratissimo all'Imperador Alessandro Severo, e fu Uditore del famoso Papiniano, ed inoltre Auttor della legge: *Vestem sordidam*, *& sequen.* Scrisse questo Venulejo altresì *stipulationum lib. XIX. Actionum X. Unum de pœnis Paganorum*, *tres de* Pu-

*Publicorum interdictis. VI. de officio Proconsulis.* E nel testo civile nella legge 224. ff. de verborum signif. nella voce *Vehiculum.* Dice *Venulejo vehiculorum appellatione vel privata, vel publica, vehicula significantur, custodiæ vero tantum publica custodia.*

E' notabile in questa Lapida, che sendo cosa certa, che Volseno giammai non erasi fatta ascrivere ad alcuna delle trentacinque Romane Tribù (siccome nel Panvinio si potrà rincontrare) si trovino quì de i Cittadini Volsenesi annoverati nella Pontina, che fu la ventesima sesta; ma cesserà ogni difficoltà qualora si rifletta, che sendo negli ultimi tempi Volseno Municipio Romano, poteva ogni suo Cittadino farsi ascrivere ad alcuna delle Tribù per partecipare de i privilegj, e cariche, che da' Romàni Cittadini godeansi; per la qual ragione i nostri Venulej si fecero nella Tribù Pomptina annoverare.

Civit. Rom.

Abbiam trattato del fine di questa nostra lapida, non sarà cred'io discaro al mio discreto Lettore, che mi prenda la libertà di parlare (per chi nol sapesse) sovra le due lettere, che perlopiù si veggono in fronte alle Lapide sepolcrali, cioè D. M.

Di queste volgarissima ne è l'interpretazione, leggendosi da ciascuno DIS. MANIBVS. altri leggono DIS. MAGNIS., che è lo stesso, che *Dei Penati* ovvero DOMVS. MORTVORVM; ciò non ostante ritengasi pure la lezione DIS. MANIBVS; come più propria, di cui per altro non è tanto facile individuar l'Etimologia; mentre alcuni vogliono, che *Manes* le anime de' Defonti si appellino, *Quia manent prope sepulchra*, ricordevoli della stretta unione, ed amicizia passata col suo Corpo quivi giacente; e queste credeansi, che fossero le ombre, che presso agli Avelli talora s'incontrano; o pure come scrive Festo, *Manes ab Auguribus vocabantur, quod eos per omnia manere credebant, eosque superos, atque Inferos dicebant.*

*bant*. Piacque ad altrui che lo stesso fosse il dire *Dii manes*, *che Dii boni*, mentre gli antichissimi Latini diceano *Manus* quel medesimo, che i posteriori nomarono *Bonus*. Questa pare a me la migliore spiegazione, se vi si aggiunga però, che gl'infernali Dei chiamavansi Buoni per *Antifrasi*, come il Bosco nomarono *Lucus*, *quia non lucet*; e le Parche, *Qui non parcunt*. Sicchè lo stesso fu dire *Buoni*, che *Cattivi*. Di ciò par che si accorgesse Apulejo quando scrisse *Manes*, *hoc est mites*, *ac modestos*, *cum sint terribiles*, *& immites*. Ed in fatti ogni Poeta idolatra non ci descrive cotesti Dei, che per fierissimi, ed inesorabili. Luciano gli chiamò *Nocenti*. Ovidio scrivendo contro Ibi, minaccia di prendersели per compagni dopo morte, dandogli le armi contro costui. Virgilio, descrivendo la gita di Orfeo all'Inferno cantò:

*Tænarias etiam fauces alta ostia Ditis*
*Et caligantem nigra formidine lucum*
*Ingressus, manesque adiit Regemque tremendum*
*Nesciaque humanis precibus mansuescere corda*.

Lib. 4. Georg.

Quindi ogn'Urna sepolcrale, era come un Ara dedicata a questi atrocissimi Numi d'Inferno; acciocchè ben trattassero nel bujo Regno le Anime de' trapassati, e però a loro in ciaschedun anno solenni sagrificj si faceano. Ma di questi *Dei Mani* erano due specie, sendo altri Universali, altri Particolari. Signoreggiavano i primi sovra tutte le Anime infernali, come erano, Dite Re del tenebroso Regno, Minos, Eaco, e Rabamanto Giudici de' Morti; le Furie, le Parche, Caronte, e somiglianti. I secondi erano particolarmente deputati a tormentar, chi uno spirito, e chi un altro; per la qual cosa, quando Virgilio fa ragguagliare Enea dal Padre Anchise del reggimento dell'Inferno, dopo molte particolari pene descritte, gli fa dire:

Cic. de Nat. Deor. lib. 3.

Æneid. lib. 6.

*Quis-*

*Quisque suos patimur manes.*
E perciò quel D. M. nelle Lapide sepolcrali, non significa sempre a Dei Mani generali, ma talor anche a speziali; di che senza cercarne straniero l'esempio, ne addurremo uno di un Avello, che in Volseno così intagliato in un marmo si legge.

D. M.
SILVINI
COL. S. O. D.
FECIT.

Di cui pianissima è la lezione in questa guisa DIS. MANIBVS. SILVINI. COLLEGAE. SVI. ORDO. DECVRIONVM. FECIT. Che se i Dei Mani quì espressi, stati fossero gli universali, dovea dir l'Epigramma *Silvino* per concordar col *fecit*, non *Silvini* restando assolutamente il *DIS. MANIBVS*. Se poi approvar si volesse la parola *Silvini*, così leggerei.

SILVINI. COLONVS. SIBI.
ORDINE. DECVRIONVM.
FECIT.

Le rose che da amendue i lati dell'iscrizzione si veggono, sono geroglifici, che dinotano la fresca età di Silvino, in cui dalla morte fu rapito, onde simbolicamente viene assomigliata la sua gioventù, alla Rosa, che da un grato, e soave odore, in breve tempo ad infracidirsi passa; leggiadramente canta di lei Torquato Tasso nel suo Goffredo canto 16. stanza 14. Appresso gli Antichi servivano le Rose per ornamento de' Sepolcri; quindi nella nostra Lapida scolpite si

trovano, acciocchè gli Eredi ogn'anno rinovassero la memoria del Funerale del morto, collo spargere sovra la di lui sepoltura una gran quantità di questi fiori, per esser egli sovra ad ogn'altro il più stimato, di cui Anacreonte cantò:

Grut. pag. DCXXX. num. XII.

*Rosa honor decusque florum*
*Rosa cara amorque veris*
*Rosa cælitum voluptas*.

Da questa iscrizione resta provato ancora, che nella nostra Patria v'era l'ordine de' Decurioni. Nè avendo questa Lapida altro di notabile, farem passaggio alla seguente.

La Famiglia Spada Patrizia Romana possiede un nobilissimo palagio in Volseno, nella cucina del quale si vede un Cippo, o Piedestallo, che sia, in cui leggesi la presente memoria.

Abondantissima di ricchezze, e di popolo era la Città di Volseno, nè dubitar si può, che ella non avesse eziandio un buon numero di Templi, dandone un sicuro segno la quantità de' frammenti di colonne di marmo orientale, che tuttavia sparsi per la terra si veggono; onde stupor non è, se di molte Lapide colle insegne Sacerdotali in questo quarto Libro farem menzione.

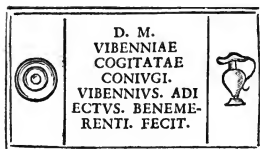
La lezione di questa è per se stessa chiarissima, non

non essendovi altra difficoltà fuor che l'interpretazione dell'abbreviatura COL., e dell'altra FEC. Io crederei, che in nessuna maniera più acconciamente spiegar si possa la prima, che leggendo COLLEGIVM. onde chiara sarebbe la lettura della seconda dicendosi FECIT. Per poco che uno sia pratico della materia Lapidaria converrà facilmente egli in questo parere. Diremo adunque, che il Collegio de' Sacerdoti di Silvano Gemino fece la presente Iscrizione sepolcrale a Giulio Ermete Sacerdote. Questa giunta di Sacerdote, non per altro io dò a Giulio Ermete, che per vedere in questo marmo scolpito al destro fianco il simpulo, ed al sinistro la patera, vasi destinati a' sagrificj, mentre il simpulo era un Boccaletto, che riempievasi di vino, col quale aspergeva il Sacerdote la testa della Vittima pronta a sagrificarsi: così Festo. *Simpulum vas parvum non dissimile Cyatho, quo vinum in sacrificiis libabatur*. Di qual figura poi fosse precisamente questo Vaso veggasi in questa, e nelle altre seguenti Lapide. La Patera poi altro non era, che un capace Bacino, in cui le viscere delle sagrificate Vittime si riponevano, siccome il sangue in altri vasi più cupi si raccoglieva.

Letta adunque tale iscrizione nella sopranominata maniera, bella erudizione tragghiamo da questo sepolcro, che è l'unico ad insegnarci, che in Volseno vi fosse un Collegio de' Sacerdoti consagrato al culto del Dio Silvano detto Gemino, per esser egli di natura doppia, cioè Umana, e Ferina, e siccome l'equivocavano col Dio Pane, così il crederei io, che in Volseno altro non fosse, che quel tanto da' Volsenesi adorato Vertunno.

Il simpulo, che abbiam testè rammentato ricordar ci fa di un'altra Lapida, che leggesi nella Chiesa di S. Cosimo in Volseno, Chiesa, che per essere soverchiamente guasta dal tempo, è stata interdetta, e posse-

possiedesi oggidì dal Capitan Valerio Caposavj Patrizio Volsenese.

In questo Epigramma dunque, che sta parimente fra il Simpulo, e la Patera così si legge.

larga palmi due, ed un quarto.

Questo Elogio fatto da Vibennio adietto alla defonta sua buona Moglie Vibennia Cogitata, è così chiaro, che non gli fa di bisogno di spiegazione. Una cosa sola par che desti maraviglia, e curiosità, la quale si è. Il vedervi il simpulo intagliato colla Patera, cose, che sembran non convenirle; non apparendo, ch'ella sia stata Sacerdotessa; ma il sopracitato Festo ce ne toglie lo stupore, soggiungendo alle parole di sopra addotte circa il simpulo, *Unde Mulieres rebus divinis addictæ, simpulatrices dicuntur*. Per la qual cosa crederassi, che basti quì il simpulo sculto a dichiarare, che cotesta Vibennia fu Sacerdotessa, avendo avuto l'Idolatria molti Sacerdozj, che eziandio dalle Donne amministravansi: o almeno fu ella così divota, e religiosa nel culto degli Dei, che sovente con sagrificj gl'onorava; onde meritò di simpulatrice il nome.

Il suddetto Sarcofago di Vibennia erettole dal marito Vibennio, scorgere ci fa, che la Famiglia Vibennia (di cui era quel Celio Vibenna, che portossi

al

al soccorso di Roma contro i Sabini, e gli Alleati loro (come nel secondo Libro fu detto) era Volsenese, lochè provasi da un frammento di Lapida, che ancora in Volseno conservasi, ove moncamente leggesi.

| I:: ENNIO<br>A. Ↄ. L. SVO. |
|---|

Da questo frammento dunque siam noi maggiormente accertati esser la Famiglia Vibennia, non solo una delle nobili di Volsero, ma eziandio tralle più doviziose, avendo ella al suo servigio, e Liberti, e Liberte, come da lui si raccoglie, che spiegherei così.

VIBENNIO. AVLVS. COLLIBERTO. SVO.

Questo titolo di Colliberto ad altri non davasi, che a quelli che erano nello stesso tempo posti in libertà da' suoi Padroni, a quali essi permettevano di assumere il nome gentilizio della stessa loro Famiglia.

Toccherem di passaggio, che quantunque il Simpulo comunemente fosse Vaso di un manico, pure ve n'erano di due, come si vede in questo.

LI-

Egli ancora intiero si conserva in Volseno situato nel muro esteriore nella Tribuna della Chiesa di S.Cosmo. Forse la parola *Limen* v'è posta per essere stata questa un Ara collocata vicino alla porta del Tempio.

Se vi mancasse il Simpolo, io sarei di parere diverso, credendo, che questo sasso più tosto alla casa di qualche privato Cittadino, che ad alcun Tempio spettasse; mercecchè la parola *Limen* appo i Latini significava eziandio il termine della Casa, che fra' Poveri era di legno, fra' Ricchi di marmo, e talor anche di Bronzo; onde scrisse Orazio Flacco epist. 1. 18. 72.

*Non Ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerve*
*Intra marmoreum venerandi Limen Amici.*

D. M.
CAIO. CAESINIO
CAPRIOLO.
CAESINIA. EVNIA
FILIO.
CARISSIMO.

Questo marmo mirabilmente conservato è incastrato nel muro del Convento de' Padri Minori Osservanti di Vol-

Volſeno, e altra memoria non ci dà, che quella d'eſſere ſtata nella noſtra Patria la Famiglia Ceſinia; ſiccome la ſeguente ci rammenta la Modia, che io non crederei Patrizia, anzi nè pure ingenua, ma Libertina, vedendovi il cognome di Afrodiſia, che vale in greco quaſi Veneria, nome certamente barbaro, e non Romano.

D. M.
MODIAE
AFRODISIAE
MATRI. PIAE
FECIT. MODIA
MARCELLINA
FILIA.

Sta queſta memoria nello ſteſſo luogo in cui è la precedente, nè altro vi trovo di notabile, che il nome di Afrodiſiae, il quale (come diſſi) vien dal Greco, interpretato Veneria, cioè bella quanto Venere. Dacchè argomento eſſer Modia una liberta della famiglia Modia. L'epiteto poi *di Pia* dato alla Madre dalla Figlia; che è quello per altro uſatiſſimo nelle iſcrizioni ſepolcrali, deriva dall'antichiſſimo verbo Piare, che valea lo ſteſſo, che *Amare*, come l'usò Nevio appreſſo Nonio dicendo. *Nemo eſt, qui magis piet liberos*.

Sogliono gl'antiquarj tener per più antiche quelle memorie, che ſcolpite in peperino ſi veggono; imperocchè, ſendo l'uſo delle iſcrizioni ſtato ne' paeſi noſtri prima, che i foraſtieri marmi vi ſi introduceſſero, chiara coſa egli è, che quelle, che ne' paeſani marmi ſi ritrovano ſiano delle meno recenti. Tale

adunque ſarà la ſeguente, che nella Piazza della Collegiata di Volſeno ſi conſerva.

D. M.
SVLPICIO. FELICI.
SVLPICIA. LIVIA
ET. IPSIVIVS
FRATRI. KARISS.
ET. HERENNIA. IANVARIA. COHERES.
CONIVGI. FECER.

Il nome di Felice ha la ſua origine dalla Fortuna. *Sigon. de i Nomi de' Romani*. La Famiglia Sulpicia derivò da i Latini, e poſcia ſi diffuſe nella mia Patria.

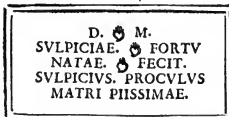
A queſta non biſogna ſpiegazione alcuna, ſendo per ſe ſteſſa chiariſſima. Ci fa conſapevoli contuttociò, che la Famiglia Sulpizia, che fu in Roma Plebea, Equeſtre, e Patrizia; forſe in Volſeno non era tale, poicchè non trovo in queſta iſcrizione il Prenome, che ſolea eſſere il diſtintivo delle caſe nobili, perlocchè non ſo decidere ſe ella ſia ſtata originata da Volſeno, o dalla Sabina, avendo letto in Magliano avanti alla Catedrale di quella antichiſſima Città il ſeguente monumento.

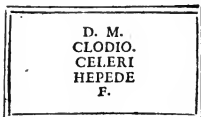
SVLPICIAE. PRISCIAE. SER. SVLPICIVS.
ADMETVS. VXORI.

Admetus, in Greco ſignifica indomito.

Ve-

Vedesi altresì in Volseno quest'altra iscrizione sepolcrale, la quale per esser ancor essa della stessa famiglia Sulpicia, ho stimato cosa propria annetterla vicina all' altra.

D. M.
SVLPICIAE. FORTV
NATAE. FECIT.
SVLPICIVS. PROCVLVS
MATRI PIISSIMAE.

Trascurar non voglio di registrare un'altro monumento sepolcrale, che trovasi parimente in Volseno, come quì sotto.

D. M.
CLODIO.
CELERI
HEPEDE
F.

In questo, comechè paja semplicissimo bisogna pure in due cose fermarsi, nel rintracciar primieramente se Celere sia nome d'officio, o proprio, e ciò che significhi la lettera F. Circa al primo, io credo, che sia nome proprio di un Liberto della Famiglia Claudia, perche nel tempo in cui fu scritto questo Sarcofago, era cessato il nome de' Celeri, ch'era la guardia del corpo del Re, istituita da Romolo, e chiamata de' Celeri da Celere, che ne fu il Capitano, il quale fu l'uccisor di Remo. Dopo d'aver avuti altri nomi, cioè, *Flexumines*, e

*Troſſuli* furono finalmente coſtoro appellati *Equites*, ed ora Cavalieri; anzi ſono quegli ſteſſi, che invigilano alla cuſtodia del corpo del noſtro Romano Pontefice nominati Cavalleggieri. In quanto alla F direno, che ſignifichi *Fecit*. Leggaſi dunque in noſtra favella. *Epede fece queſt' Avello a Clodio Celere*.

Miraſi eziandio nella piazza della Collegiata di Volſeno il Sarcofago ſeguente ſcolpito in peperino.

D. M.
AVRELIAE.
VITALI.
AVRELIVS
SILVANVS
C. B. M. P.

Tutto in queſta iſcrizione è chiariſſimo a riſerva delle quattro ultime lettere di facile ſpiegazione, dovendoſi leggere *Conjugi Benemerenti*, *Poſuit*. Credo io pertanto, che Aurelio Silvano, che poſe queſta memoria alla benemerita Conſorte Aurelia Vitale, ſia un Liberto della famiglia Aurelia accaſato in Volſeno, e di poca fortuna.

Abbiam peravventura in queſta, ed in altra Lapida notato alcuno, la di cui moglie ha ſoventi volte il medeſimo Prenome del marito, della qual coſa mi piace quì render ragione, mentre ancora abbattuto non mi ſono in alcuno Scrittore, che ne abbia favellato. Egli è da ſaperſi adunque, che ſiccome coſtumavano gli antichi di non dare il Prenome a' Giovanetti, finchè della Toga virile non ſi veſtivano, lochè facevano ſul toccar l'anno diciaſſetteſimo di lor vita, così non davaſi alcun Prenome alle Donzelle, inſi-

infino a tantochè non si maritavano. Di quattro sorte poi erano le Nozze de' Romani; a costume de' quali buona parte delle soggiogate Provincie si avvezzò. Era la prima quella, che *sortizione* chiamavasi, allorche l'Uomo colei si toglieva per Moglie, che dalla fortuna gli si presentava. La seconda fu l'uso, cioè, qualora col consenso de' Tutori erasi giacciuta una Pulcella con alcuno; perocchè in tal caso v'acquistava diritto di prescrizione. Diceasi la terza *Confarreazione*, imperocchè dopo certe ceremonie, e parole fatte avanti al Pontefice alla presenza di dieci Testimonj, con solenne sagrificio consegnavasi al Marito la Sposa, ed amendue poscia mangiavano di una medesima Focaccia di Farro, ch'era testè stata offerta nel sagrificio; onde coteste Nozze ne traevano il nome. La quarta finalmente era quella, che nominavano *Coemptio* mentre la Sposa dando del dinajo al marito fingeva di comperarselo. In queste i Conjugi co i loro proprj nomi non appellavansi, ma il Marito per allora diceasi Cajo, e Caja la moglie, in memoria del Matrimonio felicissimo, che fu tra Caja Cecilia, e Tarquinio Prisco Re de' Romani; sicchè entrata la Sposa in casa dello Sposo diceagli *Ubi tu Cajus, ego Caja* quasi volesse intendere, d'aver col Marito indivisa di tutti i beni famigliari la possessione; onde, si pare, che delle suddette parole ben comprendesse la forza Erasmo Roterodamo, che spiegolle, *Ut tu Dominus ego Domina*; e la Moglie presa con questo Rito di compra, era quella, che propriamente madre di Famiglia si nominava.

Cajus Titus Probus in Epitom. l. 10. Valer. Max.

Ciò supposto, io sono di parere, che in somiglianti nozze della quarta spezie, la quale tra la plebe era la più frequente, siccome nella cerimonia Nuziale amendue i Consorti collo stesso nome si chiamavano, così dopo trovandosi la Sposa di non aver per anche tolto il Prenome per segno di rispetto, e di amore,

amore, assumesse quel del Marito, onde addivenga; che sovente l'uniformità de' Prenomi nel Marito, e nella Moglie s'incontri; lochè bastandomi d'avere accennato lascio agl'Eruditi la cura di assicurarsene; ma torniamo alle Lapide.

Nella parte esteriore del muro de' Santi Cosmo, e Damiano in Volseno l'infrascritta memoria scolpita in marmo si legge.

D. M.
C. COSINIO
PRIMITIVO
COSINIA. NICE. LIB.
B. M. F.

Che la famiglia Cosinia fosse una delle nobili, ed antiche della nostra Patria il Prenome, Nome, e Cognome di Cajo Cosinio Primitivo bastevolmente il dimostrano; e che altresì ricca fosse l'attesta Nice onorata dal nome della Famiglia di lui, chiamandosene Liberta. Ella fu, che al benemerito Padrone questo monumento donò, ricordevole del sommo benefizio fattole dandole la libertà.

Epist. Famigl. lib. 13. Epist. 24.

Di un Lucio Cosinio fa menzione Cicerone in una lettera, nella quale a Servio Sulpicio lo raccommanda; sicchè fino al tempo della Romana Republica fu la Cosinia riguardevole Famiglia.

La seguente iscrizione comechè poco, o nulla di memorabile contenga, pur trascurarla non voglio.

D. M.

D. M.
EGNATIAE. DAPHNAE
POMPONIA. MAXIMINA
AMICAE. B. M. F.

Il nome di Egnazia Dafne non è Italiano, ma Greco, nel quale idioma Dafne fuona lo ftesso, che Laura; Crederemo adunque, che ella fosse una Liberta, a cui Pomponia Massimina (forse per esser ancor essa Liberta, avendo ricevuti molti beneficj) il presente sepolcro dedicolle.

Di egual prezzo è la Lapida, che come nostra ci conserva il Grutero riportandola a carte 756.

D. M.
L. APPIO PRISCIANO
CAESENNIA. FORTVNATA.
CONIVGI. B. M.

Pur non è da disprezzarsi la notizia, che questo sepolcro ne somministra, che la Famiglia Appia celebratissima per tutte le storie Romane, fu eziandio Volsenese. Appio veramente fu Prenome, ed il dice Tito Probo scrivendo così. *Appius ab Atteo ejusdem regionis*, cioè di Sabina, *Prænomine*. Ma per essersene troppo sovente servita la Famiglia Clausa, che fu poi detta (quando dalla Sabina passò a Roma) Claudia, lo prese per cognome.

Nella Cappella antica di S. Agnolo entro la sagra

gra Grotta scolpita in peperino vedesi la seguente iscrizione larga palmi uno, e tre quarti.

D. M.
L. COMINIO. CRESCENTI
VIX. AN. XIIII. M. X. DI. VIII.
PARENTES. FILIO
KARISSIMO.

Da questa Lapida, che i Genitori al defonto Figlio eressero, altro non si raccoglie, se non che la gente Cominia era di Volseno, e ch'ella fosse Patrizia il dimostra il Prenome di Lucio, il nome, e l'agnome del morto Cominio. Notabil cosa egli è il ravvisarvi il Prenome, non avendo ancora toccato il decimoquinto anno, mentre non lo assumevano in Roma prima del diciassettesimo, come di sopra il provammo coll'auttorità di T. Probo; laonde sarà d'uopo il dire, che in Toscana diverso fosse questo costume.

Altra Lapida si ritrova pur anche appartenente alla famiglia Cominia, e vedesi nel cantone del muro della Chiesa detta la Madonna del Giglio posseduta da' Padri Minori Osservanti di Volseno, e da questa (oltre il comprovarsi la permanenza de' Cominj nella Città nostra, lochè si scorge ancora da quella famosa Lapida del nostro Teatro, in cui rammentasi un'altro Lucio Cominio tra gli Edificatori di quello, e che fra gli altri teneva il primo luogo) da questa dico più validamente si conferma quella diversità degli Dei Mani, che adducemmo nell'iscrizione di Silvino Decurione, apparendo quì, che il Sarcofago è dedicato

cato a soli Mani di Sesto Cominio. Dice dunque la Lapida in questa maniera.

Romano Liberto dedicò questo Sepolcro agli Dei Mani di Sesto Cominio, e di Cornelio Crispo. Crede Orsato nel trattato de' Marmi Eruditi, che il nome di Sesto derivi dal sesto Figlio, che ha partorito la moglie, come pure succede a Primo, Secondo, Terzo, e simili. Questo Cominio, di cui qui si fa menzione, cred'io addottato fosse nella Famiglia Cornelia, di cui non bisogna aver giammai lette le Romane Storie per ignorarne la gloria; mentre dopo il cognome di Cominio v'è quello di Cornelio, potrebbe dirsi, ch'egli ascritto fosse alla Tribù Cornelia, ma io ho avvertito, che nelle iscrizioni, quando cotesta Tribù s'intenda, non si scrive come qui *Corneli*, ma *Cor.*, ovvero *Cornel.* Il vaso scolpito a piè dell'Epigramma, più tosto il direi lagrimatojo, o cinerario, non avendo molta sembianza di simpulo, dacchè potesse raccogliersi, che Cominio fosse un Sacerdote.

Sigon. de antiquitate nominum.
Panvin. de Romanor. nominibus.

Panv. Civit. Rom. Tribù XV.

Non si può mostrar ora il preciso luogo, in cui trovasi quella iscrizione, che il Grutero a carte 838.

te 838. numero 15. riferisce che in Volseno leggesi.

Se il Simpulo, e la Patera sono, come si pretende dagli Eruditi, segno di Sacerdozio esercitato da chi giace nel sepolcro, che ne è caratterizzato, *Arminia Veneria* fu Sacerdotessa, di qualche barbaro Nume, essendo barbari i nomi, così di lei, come del Marito, o almeno una di quelle simpulatrici, delle quali favellammo nella iscrizione di Vibennia Cogitata. Egli è cosa certissima, che di molti Sacerdozj ebbero l'esercizio le Donne, e che la Teologia degl' Idolatri Romani (colla quale nel più florido secolo dell'Imperio loro, conformavasi la Religione dell' Italia tutta, mentre ammetteva qualunque Deità delle soggiogate straniere Provincie) particolarmente i proprj Sacerdoti della Nazion medesima destinavale.

Il segno ❦ o diretto, o roverscio, che sia posto, credette il Fabretti cap. 3. carte 120., che nulla significasse, ma dopo che vide una Lapida nella Chiesa di S. Salvatore in Trastevere col medesimo segno, cangiato parere approvò l'opinione di Reinesio, che vuole che significhi un intenso cordial dolore, o somigliante altra cosa; ed in fatti sì pare, che molto addolorato Nudione Ingenioso rimanesse per la morte di Ar-

Arminia Veneria, che per quanto il nome di lei significava (bella quanto Venere) fu sua benemerita Consorte, perlochè si servì di quella tenerissima espressione di amoroso cordoglio. Veneria (quasi dicesse) ò cara Moglie addio. Praticarono gli antichi co' loro Defonti nel passare avanti agli loro sepolcri il dire *Ave*, o *Salve*, non perche gli desiderassero salute, mentre i morti non sono di quella più capaci, ma perche si allontanavano tanto da loro, che mai più non li avrebbono veduti. Non fu per altro solo Nudione ad usar questa tenerezza nell'iscrizione sepolcrale, mentre dal Grutero altri Epigrammi ricavar si possono, ne' quali il medesimo saluto si ritrova espresso.

Servio nel 5. dell'Eneide.

Alquanto monca è l'altra iscrizione, che sono per rapportare, tuttavia non è tanto viziata, che quasi nulla del di lei senso si comprenda.

D· M·
L·ALLIO
REDEMTO
FILIO·CARISSIMO
V·ANN·M·H·
FLORVS·ET
LVCC

Facilmente cred'io supplir si potrebbe alla mancanza del marmo leggendo LVCCIA. P. P. M. e spieghe-rebbesi così: *Florus, & Luccia monumentum posuerunt Lucio Allio Redemto Filio carissimo*; cioè Floro, e Luccia Genitori posero questo sepolcro a Lucio Al-

lio Redemto figliuolo cariſſimo, il quale viſſe anni ... meſi ... ore ...

Colla ſolita regola poi del Prenome, Nome, ed Agnome, che ravviſiamo in coloro, che ſcolpiti ſi veggono nelle Lapide, giudichiamo, che queſto Allio ſia ſtato Patrizio. Bene è vero però, che da noi credeſi, che a Floro per eſſer Padre di L. Allio Redemto, manchi il Nome, e l'Agnome, credendoli ſuperflui il replicarli avendogli già dati al Figlio.

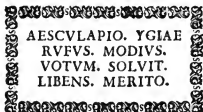
Queſta Gente Allia paſſata da Volſeno a Roma fu ne' primi tempi Plebea, ma ſollevata poi dagli onorevoli Magiſtrati, che eſercitò, aſceſe fra le più coſpicue Patrizie. Soſpettar ci ſarebbono i Faſti Conſolari, che ſia ella la ſteſſa, che la Elia; ma ſu di tal famiglia nulla ardirei determinare, ſcrivendo Feſto: *Gens Ælia appellabatur, quæ ex multis Familiis conficitur*. Dallo che ſi conoſce a quante caſe potè in tempi diverſi queſto nome competere.

Bizzarra, e degna coſa ſaria il trovar un'Edippo per interpretare il ſeguente monumento, che in Volſeno vedevaſi, riferito ſu da Aldo Manuzio ſotto di queſto titolo *Monumenta ſingulariorum ab incertis poſita Volſiniis*, donde lo traſſe il Grutero rapportandolo alla pag. 929. Queſto non è compoſto, che di otto lettere majuſcole puntate, come quì ſotto ſi vede.

| | |
|---|---|
| A. | Y. |
| R. | M. |
| V. | S. |
| L. | M. |

Il punto, che ſuccede ad ogni lettera ci fa credere, che ciaſcheduna di queſte una intera parola ſignifichi, giuſta

giusta lo stile notariaco tanto praticato dagli antichi; laonde c'ingegneremo dar alcuna interpretazione a cotesta enimmatica scrittura così leggendola.

AESCVLAPIO. YGIAE
RVFVS. MODIVS.
VOTVM. SOLVIT.
LIBENS. MERITO.

Questa fu adunque una tavola di marmo appesa in voto da Rufio Modio ad Esculapio, e ad Igia per la recuperata salute; imperocchè, era Esculapio Dio della medicina, ed Igia (che in greco, è lo stesso, che salute) era Figlia di lui; quindi insieme col Padre adoravano gl'Idolatri la Figlia, come il riferisce Pausania, dicendo d'aver veduto in Corinto la statua di questa Dea tutta ricoperta, parte con i capelli, che tagliavansi le donne per offerirglieli, e parte con de' sottilissimi veli tutti frastagliati. Se ad alcuno l'interpretazione, che per conghiettura io do a questo marmo non aggrada, servirà ella almeno per dare eccitamento a i belli spiriti di assegnarne qualche più fondata spiegazione. Aggiungiam solamente, aver noi prescelti i nomi di Rufo, e di Modio a molti altri, che dal R, ed M. notar si possono, per esser questi più probabilmente nostri, mentre in altre Volsenesi Lapide s'incontrano.

Nell'anno di Roma CDLXI. era questa Città assalita da una gran pestilenza, onde il Senato ricorse all'Oracolo, il quale rispose, che si mandassero i Legati ad Esculapio in Epidauro, come seguì. T. Livio Lib. 1.

Pongasi ora un notabil frammento, che murato si vede in una casa del Pio Spedale di Volseno trovato da me, allorchè nel mese di Ottobre l'anno 1731. mi portai alla Patria. Colla dovuta attenzione procurai di fare una esatta ricerca, d'ogni benchè meno-

menomo frammento di Lapida, che al pubblico si vede esposto, seguendo la traccia di quei valorosi Uomini, che han dato colla stampa un aperto campo agli eruditi di far prova de' loro acuti ingegni coll'interpretarli.

Ex sched. Barberinis Fabbret. pag. 748. e nel cap. 9. car. 605.

C. VAR::
L. RENN::
A. V. C.

Io son di parere, che questo marmo non sia stato sepolcrale, poichè potendosi naturalmente leggere. *Cajus Varius*, *Lucius Rennius ab Urbe condita*. Sembra, che altro dedur non se ne possa, se non che i due suddetti nomi fosser di qualche Magistrato, colla cura del quale fu in Volseno fatto qualche insigne edificio, in cui (come nel Teatro) furono scritti i nomi degli edificatori, e notatovi l'anno della fondazione della nostra Città. Gran perdita certamente fecero le nostre antichità nella rottura di questo sasso, da cui poteasi molto apprendere circa la Cronologia della Storia di Volseno. Pur non è di piccola importanza l'erudizion, che se ne cava, cioè, Che la Famiglia Varia (di cui fu quel Vario Poeta famoso, che a' tempi di Ottavio Augusto, esercitò molti Magistrati, i nomi de' quali vivono anche oggidì nella Lapide) e la Rennia amendue nella nostra Patria fiorirono.

Nello scavarsi tempo fà un'antichissimo sepolcro, fra molti vasi di creta, ch'ivi trovati furono, una lucerna della stessa terra parimente dissotterrovvisi, nel cui fondo leggevasi.

CA-

CAIVS. OPPIVS. REST.

La difficoltà di questa brevissima memoria consiste tutta nell'interpretar le poche lettere REST non cadendo alcun dubbio sul CAIVS. OPPIVS. La parola dunque REST. si può legger RESTITVIT. volendo significare; che sendosi guasto il sepolcro Cajo Oppio il rifece, perche era uno della sua Famiglia quivi sepolto, non essendo cosa nuova il trovare inciso nelle Lucerne sepolcrali il nome del Defonto, particolarmente negl'Avelli privi d'Iscrizione.

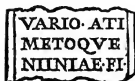
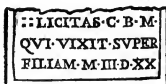
Io non oso nominar chi fosse costui; mentre se dicessi, che fu quell'Oppio, che nel suo Tribunato della Plebe, impugnò tanto contro il Maggior Catone la legge abolitrice del donnesco lusso in Roma nell' anno della sua fondazione 541; dovrei ammetter, che di quel tempo usasse Volseno la favella latina, cosa, che dagl'Eruditi con ragion negata mi verrebbe; Nè ho tampoco fondamento da credere, che fosse quell' altro Oppio tanto famigliare di Cajo Cesare; mentre non apparisce costui esser morto in Volseno, nè trovasi nelle Storie alcuno di costoro cognominato *Restituto*, laonde crederem questo Defonto un'Uomo forse chiaro finche visse, ma ignoto dopo morto. A noi basta intanto il trarre da questa Lucerna, che la famiglia Oppia fu Volsenese.

D. M.

Onde così leggerei.

D. M.
AVLO. CESTIO. FORTVNATO
TVRRENA. FELICISSIMA. CONIVGI.
BENEMERENTI.

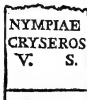
Se la Famiglia Ceſtia ſi trasferiſſe da Volſeno a Roma, o da Roma a Volſeno, io nol voglio con ſicurezza deciderlo, non trovandoſi Auttore; che parlato abbia ſovra le famiglie della mia Patria, ond'è che le ſole Lapide ne han data la notizia. Poſſo però dire, che la Gente Ceſtia ha una nobiliſſima memoria in mezzo alle mura di Roma, che fu uno degl' Epuloni, deſcritto eſattamente dal Nardini.

VA-

Soleano ſpeſſe volte gli antichi nelle iſcrizioni ſepolcrali ſervirſi di due *ii* per un *e*. Onde crederei, che la Lapida ſupplir ſi debba così, A Vario, ed inſieme ad Attimeto figli di Nenia.

Chiaramente appariſce eſſer la preſente iſcrizione ancor eſſa ſepolcrale, ſcoperta ſovra di uno ſcalino nella cantina del Canonico Niccolini. Dall'avanzo di queſto marmo ſi raccoglie eſſer egli inalzato da Felicita al benemerito ſuo Marito, il quale ſopravviſſe alla Figlia tre meſi, e venti giorni.

Tanto queſto Cippo, che l'altro, che ſegue ſcoperti furono nella contrada detta il Poderaccio. Non v'ha

dubbio da quello ſi ſcorge, che amendue ſepolcrali foſſero, benchè al ſecondo manchino le conſuete lettere D. M. a cagion della rottura della pietra, come quì notata ſi vede.

Vedendo in queſta Lapida notato il Prenome, nome gentilizio, ed Agnome, ho motivo di credere, che la Famiglia Faſſidia foſſe una fra le nobili della mia Patria; mentre Faſſidia Orſa con queſta Pietra coprì il *Corpo di Cajo Faſſidio Vitale ſuo Genitore*; Ma ne ho altri eziandio da ſoſpettare, che non oſtante l'addotta ragione (laſciando indeciſo, ſe la Gente Faſſidia foſſe Volſeneſe) il ſepolcro non ſia di uomo ingenuo mercecchè, quel Vitale, e quell'Orſa ſon nomi troppo barbari, per non crederli, di Liberti.

Sul Poggio del Pio Spedale in un Cippo di Peperino ſi legge.

Parole, che in Greco ſi ſpiegano. .... Spoſa amoroſa, o pure grazioſa, cara come l'oro; e per noſtro modo di dire, è una coppa d'oro.

Varie ſono l'interpretazioni, che dar ſi poſſono a

queſta

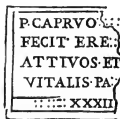
questa mezza Lapida, le quali lascio all'arbitrio del Lettore molto più pratico di me nella lingua Greca. Mi restringerò solo alle due lettere V. S. riportandomi a quello, che di loro dice Orsato *De notis Romanorum*, e direi *Votum solvit. Vivens sibi. Viro suo. Uxori sanctissimæ. Voto suscepto*. Ho voluto tutte riportarle per più commodo dell'interprete.

Nella contrada del Castello nel vicolo detto volgarmente *di Sopra* sul muro della Casa Marcangeli si legge questa mal condotta Lapida sepolcrale.

quae vix

CONC
:::DIEBVS
CREDVLVS·S

Credo nella quarta lettera il solito metaplasmo dello scultore, avendo cambiato *T* in *C* dovendosi leggere *Contubernali suae quae vixit* : : : : : *an. men. diebus* : *Credulus*. Parmi, che questo sia il nome del Colliberto, o marito che sia, il quale ha inalzata la memoria; e se ammetter non vogliasi il metaplasmo, quel Conc. significherà *Concorditer*, onde avrebbesi a giudicare, che Credulo facesse questo Avello alla moglie, con la quale visse concordemente.

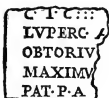
P·CAPRVO·:::
FECIT· ERE::
ATTIVOS·ET
VITALIS·PA:
:: ::: XXXII

Vorrei non a forza d'ingegno, o di congettura ri-

durre alla sua vera lezione questo dal tempo maltrattato Epigramma; ma siccome i nomi de' Toscani eran per lo più differenti da quei de' Romani, troppo difficile si rende la loro interpretazione; contuttociò non vuò perdermi d'animo, sperando, che se al segno non giungo, tanto darò di lume agli Eruditi dell' antichità, che supplir potranno alla mia debolezza; onde dirò; Che avendo Capruo il Prenome, dovea eziandio seguire l'Agnome; la parola FECI trovasi molte volte scritta nelle Lapide per quella di FECERVNT., come pure, ATTIVOS. per ATTIVVS. sendo noto agli Eruditi, che facilmente gli antichi servivansi della lettera, O per *V* per l'affinità, che queste due lettere han fra di loro, particolarmente ne' tempi più da noi rimoti. Benchè manchino le solite lettere dedicatorie, credo, che l'iscrizione sia sepolcrale inalzata da due figli al Padre, la quale così leggerei.

P. CAPRVO: : : :
FECERVNT. ERENNIVS
ATTIVVS. ET. CAPRVVS
VITALIS. PATRI.
PIENTISSIMO. QVI
VIXIT. ANN. XXXII.

Nella cantina di Tomaso Ripa, nel Borgo di fuori nella contrada detta Parione si vede la seguente pietra residuo cred'io d'una sepolcrale, la quale per aver le prime tre lettere dimezzate, non so cosa significar elle possono; volendo pertanto lavorar d'ingegno, ed avendo osservato nelle iscrizioni del Fabretti una cosa quasi simile riportata altresì da Orsato *marmi eruditi pag.* 355. C. IVLIVS. C. L. BARNEVS. lasserò indecisa la cosa, e riportarò la lapida con quella purità, come ella notata si vede.

C. I. C.

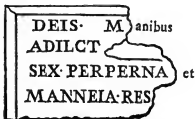
C·I·C:::
LVPERC· A
OBTORIV
MAXIMV
PAT·P·A

La mezza lettera dopo LVPERC parmi, che possa essere una *A* onde così supplirei.

LVPERCO AVLI FILIO
OBTORIVS. LVPERCVS
MAXIMVS. PATRI.
POSVIT. ARAM.

Ecco, come già dissi, che i nomi de'Toscani sono molto differenti, da' Romani.

Sovra del Ponte della porta detta di S. Giovanni, perche vicina alla Chiesa di questo nome Commenda della Religione di Malta si vede questo residuo di lapida Sepolcrale

significante (credo io) *Et Funus*. Laonde stimar si può, che l'intera iscrizione fosse Sepolcrale conservando alla posterità il nome di alcuno, che (siccome fece Lucio Canulejo) aveasi edificato, in vita, il suo avello.

DEIS.

Queſto ſepolcral frammento crediam noi, che da Seſto Perperna, e da Manneja Reſtituta inalzato foſſe al loro Figlio Adietto, al quale mancano i nomi tolti dalla rottura della pietra.

Un altro Epigramma ſepolcrale vedeſi in Grutero, come ſegue pag. DCCCL. il quale ha molta ſomiglianza col ſuddetto.

DIS. MANIBVS
SEX. PERPERNA. ARGIRVS
ET. PERPERNA. OMPHALE
SIBI &c.

Poſſiam da queſta memoria trarne quaſi ſicura conghiettura, che altresì in Volſeno vi foſſe la Gente Perperna, e ſe la pietra intera foſſe, forſe vedriaſi l'Agnome di Seſto, come ſi vede in queſta di ſopra. Non vogliam noi dar ſovra di eſſa un ſicuro giudizio, ſe foſſe, o non foſſe Seſto Argiro uno de i Liberti; Ma ogni volta, che nelle Lapide ſi leggono queſti tre nomi, cioè, Prenome, e Nome, che al manomeſſo metteva il Manumittente, ed il terzo Greco, che era proprio del manumeſſo, ſi può credere, che l'iſcrizione ſia di Liberto. Le Donne però ne aveano due, e perlopiù il primo era Greco, ed il ſecondo Romano; e molte volte era Romano il primo, ed il ſecondo Greco, e ciò non oſtante eran Liberte. E benchè della famiglia Perperna rare volte ne trattano

tano gli Auttori, la ſua antichità vien confermata da molte Lapide, tra le quali Sermondiano nelle opere del Grutero 1117. num. 10. così ne parla.

D. M.
M. PERPERNIO. STRVCTORI. B. M.
ZMARADIVS. MARTIALIS
MAGISTRO. SVO.

Tutta quella poſſibil diligenza uſammo nel traſcrivere la ſeguente Lapida, poicchè le ſue lettere dal calpeſtio del popolo ſono così logorate, che appena ſi conoſcono; nulladimeno, benchè dall'una parte e l'altra del marmo elle manchino, queſte poche ne abbiam raccolte. Si conſerva queſta memoria nel pavimento della Chieſa detta la Grotta ove ſuccedette il miracolo dell'Oſtia.

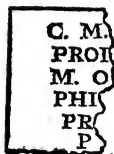
∴ FIO· P ∷
∴ Q: VIX ∷
··· DEPO: ∴ T
∵ DEOEM : :
IoT. ⅄ I·X· D ∴

Bixit an.x. D.

Non poco pregiudizio apportano agli Eruditi queſti mal cuſtoditi caratteri, rendendoſi quaſi impoſſibile la loro interpretazione; pure ſe mi ſi concede in queſto caſo di aguzzar l'ingegno, conſiderando eſſer molta in Volſeno la Gente Rufia, parmi, che il primo verſo abbia qualche ſimilitudine a queſto Nome, e che la Lapida eſtratta dalle vicine Catacombe inalzata fu ad un nobile Criſtiano, prendendo argomento della lettera P che forſe ſpiegar potriaſi *Pro*, e che ſeguiſſe

nel

nel rimanente *Christo*, tanto più che nel terzo verso le lettere DEPO creder si possono *Depositus*: lascio la libertà all'erudito lettore il supplire alla mia poca cognizione.

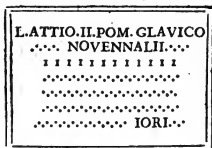
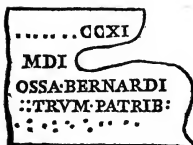
Nella casa del Cap. Caposavj si vede questa mezza pietra di peperino, che per esser così maltrattata non so cosa si possa dire di lei, sicchè lascio, che ancora di questa altri ne parlino.

Nel vicolo detto volgarmente sotto a Santi nel muro si leggono queste parole.

DIOCESI. NEGOCIANT.

Io il crederei frammento di Lapida molto maggiore, che contenesse già qualche rimarchevole memoria pubblica, perpetuata in marmo a prò di coloro, che mercatantavano nella Diocesi di Toscana a tempo dell'Imperio Romano; della quale parlossi nella Lapida di Lucio Canulejo.

La seguente iscrizione scritta con lettere quasi Longobarde credo innalzata fosse a qualche insigne Religioso de i primi fondatori del nostro Convento di S. Francesco; la quale dalla Chiesa fu trasportata alla facciata del dormitorio.

... CCXI

L.ATTIO.II.POM. GLAVICO
.·.·. NOVENNALII.·.·
: : : : : : : : : : : : :
.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.
.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.
.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.·.
.·.·.·.·.·.·.·.·.· IORI.·.·

Molto lacerato dalla voracità del tempo ſovra d'un vaſo di marmo nell'Orto de' Padri Minori Oſſervanti di Volſeno ſcolpito vedeſi queſto miſero avvanzo delle antiche memorie della mia Patria.

In eſſo leggeſi il nome di *Lucio Attio*, Famiglia, che ſcritta col geminato *T* vuole il Panvinio *De antiquitate nominum*, che fra le Patrizie Romane compreſa foſſe. Vicino ad eſſo ſcorgonſi due logorati ſegni, già nella Lapida eſpreſſi, che per quello parmi, legger ſi denno L. F., e dopo d'eſſi POM., e quindi GLAVICO; onde ogn'erudito nella materia Lapidaria ſenza dubbio leggerà.

LVCIO. ATTIO. LVCII. FILIO. GLAVICO. EX POMPTINA TRIBV.

Mentre non v'ha iſcrizione d'Uomini ingenui, in cui non veggaſi notato il Prenome, nome gentilizio della Famiglia, l'Agnome, e perlopiù la Tribù ove annoverati ſono.

Maggior diſavventura a queſto marmo accader non potea, quanto quella d'eſſere ſtato eſpoſto agl' inſulti di chi poco conoſcea la prezioſità de' ſuoi caratteri, dal contenuto de' quali molta gloria alla mia Patria riſultata ſarebbe, ed inſieme dato avria agli Eruditi quelle incognite, e vantaggioſe cognizioni, delle quali oggi i moderni inveſtigatori dell'antichità con tutta ſollecitudine in traccia vanno.

Molto facile ſaria il ridurre alla ſua lezione la parola *Novennalii*, che ſola reſta ſcolpita nel ſecondo verſo di queſta iſcrizione, ſe conſunto non foſſe il ſoſtantivo, che la precedeva, cioè quello di *Feriae*, mentre così nuda, e ſenz'eſſer appoggiata, ella regger non ſi potea giammai, onde purgata pria dal ſolito Metaplaſmo commeſſo per inavvertenza dello ſcultore, e poſcia inſieme unita leggeremo *Feriae Novendiales* ſervendoſi gl' Antichi perlopiù de' due *ii* per un *e*. Queſto Rito da Tullo terzo Re de' Romani iſtituito fu per l'eſpiazione di qualche inſolito prodigio, che accaduto foſſe alla Città di Roma.

T. Livio lib. 31.

Ma nel caſo noſtro, eſſendo la memoria ſepolcrale, parmi, che a diverſo uſo queſto Rito ſervito abbia, e che da quei ſuperſtizioſi Gentili per dar fine ad alcune preghiere, che far ſoleano ſovra del Tumolo del Defonto, adattato foſſe. Abbiam ſu di ciò il teſtimonio di Porfir. ad Horat. Epod. xvij., e da Guther. de Jure Man. *Novendiale ſacrificium eſt, quod mortuo fit nona die, quam ſepultus eſt.*

Sul Tumolo dunque del noſtro Lucio Attio compiuti

piuti i nove giorni dopo d'esser sepellito, non per espiazione, ma per dar fine agli funerali fu fatto questo sacrificio; il quale permetteasi solamente ad alcune particolari famiglie ascritte fra le Patrizie Romane. Pitisc. in verbo *Feriae*, vel *Ludi* pag. 492.

Se poi la Gente Attia da Volseno a Roma, o da Roma a Volseno passasse, benchè il Prenome Lucio, derivi dal Lucumene Toscano, e che Attio sepolto in Volseno si veda, sovra di ciò non vogliam noi entrar Giudici, ma lasciarne il giudizio all'erudito Lettore; mentre ho d'uopo di parlare di un'altra Lapida sepolcrale alta palmi tre, e larga uno e mezzo, situata in una stanza ridotta dal Signor Balestracci ad uso di Bottega sotto della casa del Sig. Canonico Corradini Uomo d'illibati costumi, e d'una generosa pietà verso la nostra S. Cristina; ed ecco come presentemente si vede.

:· VI

ENNIVS

VARIST

STAI::I·

:.:::.VIT

Sottopostasi volontaria Volseno all'Imperio di Roma, non solo accostossi all'osservanza delle sue leggi, ma eziandio al Rito di non sepellire i morti nella propria Città, giusta il divieto contenuto nelle dodici tavole *Hominem in Urbe ne sepelito*.

Le leggi delle dodici Tavole furon date a i Romani dal Decemvirato l'anno di Roma 303. Livio lib. 2.

Da ciò eglino costretti furono fuori dell'abitato negli orti, e campi loro col decreto de' Decurioni scieglier in essi tanta quantità del terreno sepolcrale, quanta conveniente fosse alla qualità del Defonto, per-

lochè trovasi spesse fiate da ogni parte del sepolcro misurato il sito, secondo l'avviso di Cicerone: *Ut mortuorum corpora sine detrimento vivorum recipiant*; perlochè molte Lapide sepolcrali trovansi per le nostre campagne.

Lib. 2. de Legibus.

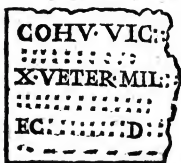
Abolita pertanto l'Idolatria, ed a gran passo avanzatasi la nostra Santa Religione, più non temettero i convertiti Cristiani quelle rigorose leggi publicate da i Gentili contro i violatori de' sepolcri; anzi perche sapean, che in essi chiudevansi le ossa di gente perduta, pieni di zelo maltrattavan quelle pietre, che le cuoprivano; onde così mal concie le iscrizioni si trovano.

Vedasi il Titolo ne i Digesti, e nel Codice *De sepulcro violato*.

Meno sventurata delle altre fu questa iscrizione di cui presentemente si tratta, per aver ella nella rottura della pietra il solo pregiudizio di alcune poche lettere iniziali de i Nomi in essa compresi, e qualche altra dal tempo consumata; ciò non ostante non tanto difficile rendesi la sua interpretazione; onde da me riempiuta così leggerei.

D. M.
LVCIVS. RENNIVS.
EVARISTVS..... detto in lingua greca
LVCIO. STATIO. *Quamoptimus*.
QVI VIXIT.
.............

In una delle passate lapide si fe menzione di un'altro Rennio, onde ho d'uopo credere, che questa gente fosse una delle principali, della mia Patria; nè avendo sovra di essa altro d'aggiungere tratterò di quest'altra molto più bisognosa d'esser interpretata.

COHV.

Nell'Orto della Famiglia Bertini nella contrada detta il Castello scolpito in marmo ritrovato fu questo epitaffio molto malconcio, e nel principio, e nel fine, a segno tale, che assolutamente non vogliam deliberare, ma conghietturar solamente ch'egli sepolcral sia, e di qualche valoroso soldato Volsenese, come la diomercè quì sotto ne addurremo le prove.

Manca pertanto ad esso la consueta dedicazione D. M. il nome del Defonto, e di colui, che la Lapida gli ha inalzata; onde volendo discorrer sovra di quello, che presentemente si vede diremo. Che nella parola COHV tra l'*H*, e l'*V* necessariamente dovea esservi un punto, perocchè legger si deve COHORTIS. QVINTAE. VICTRICIS. E chi sa, che per esser il Soldato Volsenese non militasse in quella Coorte Vittrice, comandata da Cajo Rufio, di cui poco fà nella di lui lapida facemmo menzione. La rottura della pietra ci toglie il nome di qualche altra Coorte, ove egli ha militato, quindi avanzatosi nel credito dell'armi passò egli alla più nobile, che fu la decima de' Veterani per godere il privilegio d'esser immune da qualunque gabella, peso, e funzione personale, per non esser di nuovo forzato a militare, ed in fine, per non esser nè esso, nè i suoi figliuoli (commettendo qualunque delitto) condannato a cavar metalli, ed esser in publico battuti, ed altri molti, notati da Tacito, Frontino, Vegezio lib. 2. e Lazio.

Inol-

Inoltre crediam noi, che vedendoſi ad un Soldato inalzata la preſente memoria foſs'egli uno di quei diſpenſati dalla milizia dopo il ſervigio preſtato per venti anni, o ſedici, come vuol Tacito.

Coſtantino il Magno nell'anno 312. riduſſe il numero di queſti anni a ſoli quindici, dandogli il nome d'Indizione Romana, la quale poſcia Giuſtiniano Imperadore l'anno 537. in tutte le ſcritture publiche ordinò, che foſſe enunciata, come al dì d'oggi da' noſtri ſi pratica.

Nel Borgo di fuori vicino alla caſa dell'Angelini, e quella del Pillei queſto reſiduo di Lapida ſepolcrale conficcato nel muro fu da me ſcoperto.

VISI
CONIV
PROC

La più intelligibile fra queſte parole parmi, che ſia CONIV la quale conveniva tanto al Marito, che alla Moglie, contuttochè in alcune iſcrizioni diſtinta vedaſi da quella di *Marito*.

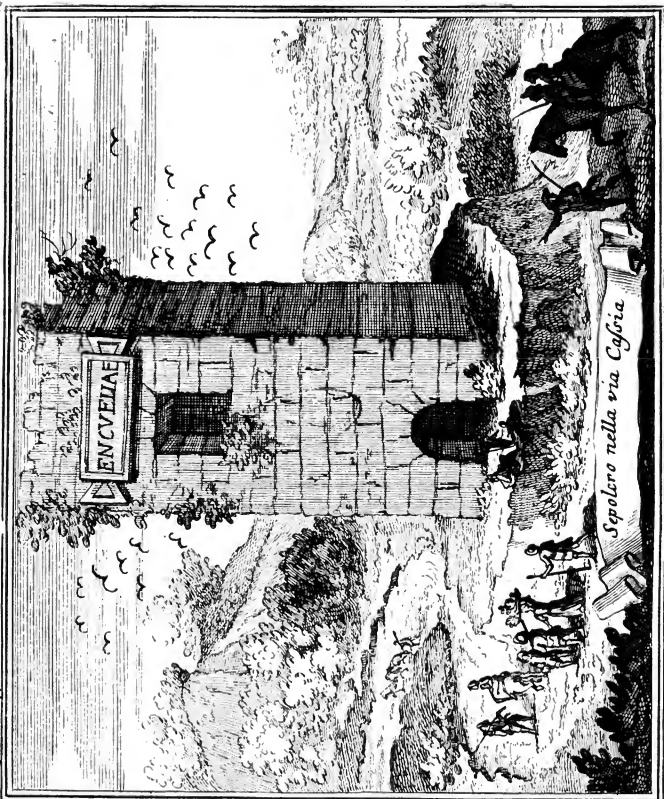
Quello pertanto, che inalzò queſta memoria poſſo conghietturar, che foſſe Proculo; creduto da Plutarco *Agnome* impoſto a colui, che a caſo naſcea in aſſenza del Padre.

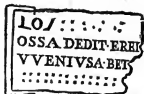
Il nome di Proculo non ſolo inappreſſo divenne cognome, ma eziandio per ſentimento del Panvinio, da eſſo derivò la Gente *Proculeja*. Sovra di ciò vedaſi Grutero nell'iſcrizione fatta al figlio di un Liberto a carte 591. num. 3.

VENVLEIO. PROCVLEIO.
VIX. AN. I. D. X.
PROCVLVS. AVGG. N.
VERNA. E. XX. HERED. VT.
RARVMQ. PANN. CVM
VALENTINA
FILIO. FECERVNT.

Molte memorie della Famiglia Venuleja nella mia Patria ſi conſervano, dalle quali rilevato abbiamo, che non ſolo da lei abbia avuta l'origine, ma altresì, che

lungo

Lib. 4.° num. 199.

lungo tempo in eſſa ſiaſi mantenuta. Non voglio pertanto laſciare in abbandono la preſente memoria, che ſu la via Caſſia ſi vede, nella di cui fronte in una Anſata a carattere romano leggeſi ENCVLEIAE. Credo pertanto, che ſia un ſepolcro non degl'antichi, ma de' recenti ſecoli, cioè, intorno agl'anni di Criſto 500. Parmi pertanto, che, o dall'Inciſore, o dal Traſcrittore alterato ſia queſto nome; onde leggerei VENVLEIAE; ne eſpongo in queſto luogo la ſtampa, accioc che il lettore ne dica il ſuo parere.

Sul muro della caſa di Ottavio Adami ſi vede queſta altra iſcrizione.

Il graffio della lettera L credo, che a caſo ſia ſucceduto; e giacchè la conghiettura ſerve di ſcorta nel parlare di coſe oſcure, e dubbioſe, mi ſervirò di lei in queſta malconcia pietra, nella quale in vece delle ſolite lettere D. M. credo l'invocazione ſia IOVI OPT. MAX., così mi fan giudicare le tre prime lettere logorate, dacchè penſar potrei, che la Lapida foſſe votiva, ſe le parole *oſſa dedit* non dimoſtraſſero apertamente, ch'ella ſepolcrale ſia, e che Erennia Veniuſa, non a i Dei Inferi, ma a i Superi raccommandaſſe le oſſa di Betuo ſuo marito.

Neſſuna di tutte le maggiori diligenze obliata fu nel traſcrivere queſti logorati caratteri, quali ſi veggono nel pavimento della Chieſa detta la Grotta, uniti quaſi al primo ſcalino di Santa Criſtina.

Sono eglino ſcolpiti in una pietra di marmo roſſo, quali ſi leggono, come quì ſotto.

Quan-

::: ꝩFIO · Ᵽ:::::

::: Q VIX:::: T

:: DEPO::

:: DEOEM::

::: T'LNX·D::

Vixit An. X. D.

Quantunque arguto sia l'Espositore con molta fatica interpretar potrà questi consumati caratteri creduti da noi de i bassi tempi. Per quello che conghietturar si può, furon eglino esposti sovra del corpo di qualche pio Cristiano; e tanto più si conferma questa mia opinione, quantochè non si vede nella fronte della pietra la consueta formola praticata dagl' Etnici, cioè di raccommandare le anime de' loro Defonti agli Dei Mani; poichè credevan eglino, che quelle, che vivendo menato aveano una modesta, e moderata vita protetti fosser dagli Dei Lari, cioè famigliari, e quei di smoderati costumi tormentati fosser dagli Lemuri, o Larve; quali intorno al sepolcro dimoravano. Ma è tempo di rimettermi nel cominciato ragionamento, mentre altre volte ho parlato de i Dei Mani, e proseguire qualche riflessione sovra l'intrigata Lapida, il di cui primo verso (se non m' inganna la debolezza del mio talento) potriasi interpretare RVFIO, Famiglia fra le nobili di Volseno, di cui altre volte parlato abbiamo. La Ᵽ tagliata così potria a sorte esser la causale di questa Lapida. Le altre Q VIX sembra, che altro significar non debbano, che QVI. VIXIT. ma considerando noi, che le rovinate lettere dell'ultimo verso sono ancor espresse pel tempo, che il Defonto visse, sembra, che non essendo costume degli antichi nella stessa iscrizione due volte replicare il tempo, il penultimo verso contenuto abbia il nome di altro Defonto, ch'era forse *Redempto*, e di questi nell'ultimo, gli anni della vita si notino.

Apulejo del Dio di Socrate.

ACRSIIV::

ACRSIIV:.:
IIII VIR:.:.
GALL M:.:.
EDIF:: L:.:
NET' QVI:.:

Nella contrada del Caſtello vicino ad una feneſtra di Antonio cognominato *fa la luna* incaſtrata ſul muro ſi vede la ſopraſcritta lapida. Ma perche il tempo le più dure coſe conſuma, ancora a queſta per noſtra diſavventura non ha egli perdonato; ſe dunque la rottura della Pietra pregiudicate non aveſſe le parole in eſſa compreſe, chi sà, che non ci daſſe ella quelle cognizioni, delle quali ora ſiamo all'oſcuro.

Parmi, che in queſto Cippo ſepolcrale (che da me ſi crede dedicato forſe dalla Madre Galla al figlio Acriſio) compreſe vi foſſer le dignità del Defonto; ma qual foſſe queſto Quadrumviro di municipio, o di Colonia, o Edile, o Curatore delle ſtrade la mancanza della pietra me ne toglie il darne il giudizio.

Quel GALL. pare a me, che ſpiegar ſi poſſa in Galliis, ove il Defonto militò, e l'Edif. s'interpreti Edificiorum, ſopra i quali ebbe il Defonto alcuna carica. Giuſta l'Alfabeto riferito nel 1. Libro, par, che in queſto frammento Etruſco, ſi legga la voce *Derſa*; voce a noi d'ignota ſignificazione; tuttavia leggeſi molte fiate ripetuta in carattere latino, nelle famoſe tavole Eugubine.

ACqƎɘ·OW

Aleſſandro Donzellini Volſeneſe, laſciò ſcritto, che nel di lui tempo affiſſo vide nel publico Palazzo della mia Patria queſto frammento di lapida della

grandezza di un palmo, trovato fra le rovine dell'antica noſtra Città; e come egli penſava ſcolpito nel tempo, in cui la noſtra Republica fioriva.

Erano i ſuoi caratteri effigiati ſecondo l'antico coſtume de' Toſcani, leggendoſi dalla ſiniſtra alla deſtra, come gl'Arabi, gl'Ebrei, ed altre nazioni Orientali han per coſtume. I lavoratori delle noſtre campagne diverſi pezzi di queſti marmi ritrovano ſcolpiti con queſta qualità di caratteri, ma perche non inteſi, traſcurati, e diſperſi rimangono. La potenza de' Romani fu la cagione, come altre volte dicemmo, che queſta lingua affatto perduta foſſe. Molti frammenti con caratteri etruſchi ſcoperti furono nello ſcavar i fondamenti della nuova Chieſa detta *del Miracolo*, i quali, come ſaſſi ordinarj entro de' muri furono ſepolti; Ma paſſiamo ora a queſto altro frammento, benchè diſperſo, degno contuttociò di rimanere impreſſo nelle carte, perche di lui han parlato due gran letterati.

| VERGILIUS |
|---|

Era egli collocato ſovra dell'Altare di S. Pietro della Colleggiata di Volſeno.

Servio Onorato nella prefazione all'Eneide di Virgilio, giudicar non potea ſovra del gran litigio nato fra Grammatici del ſuo tempo ſe *Virgilius*, o *Vergilius* dir ſi doveſſe, ſe ſervito non ſi foſſe del teſtimonio di queſta lapida da lui veduta nella noſtra Collegiata, in cui a lettere Romane chiaramente leggevaſi VERGILIUS da che ſtimò egli, che in tal guiſa, e ſcrivere, e proferir ſi doveſſe; inoltre quel gran letterato di Angelo Poliziano nelle Miſcellanee cap. 77. racconta d'aver trovata la ragione del come queſta voce ſi debba proferire, dicendo egli d'aver veduto in Volſeno sù l'Altar di S. Pietro un pezzo di mar-

marmo, in cui scolpita v'era la parola *Vergilius*. Ora disfatto l'Altare non si sà dove egli trasportato sia. Ben è vero, che in molte lapide antiche così si vede scritto, e molte controversie fra letterati sovra di esso vi sono state. Ma per vero dire non bastano le lapide a decidere nella Quistion presente; poichè quantunque vi sieno delle Iscrizioni che dicano *Vergilius*; ve ne ha delle altre, in cui leggesi *Virgilius*. Di somigliante qualità è quest' altro piccolo frammento di marmo.

MANLIO

Certo egl'è, che la Famiglia Manlia fu illustre fra le Romane, di cui vantaggiosamente parlan le storie; come poi di lei si trovi in Volseno questa memoria chi vuole indovinarlo? Nella casa del Cap. Caposavj passata quella del Lucchetti, si vede questa intrigata iscrizione.

D. M.
G. GRAEDNI
IVSSI EVA VG.
VEIER.

ECAI
ME
TIS

Questo residuo di memoria avanzo de' distruttori dell' antichità si vede nella contrada detta il Castello in uno scaglione della mia Casa.

Nella sommità della più alta Torre della nostra Fortezza dalla parte verso Levante si vede questo frammento d'Iscrizione.

SERIORIVS
I.EO VIVV
SIBI.POSVIT.

Credo la lettera T cambiata in quella dell'I; onde leggeremo SERTORIVS. Non v'ha dubbio, che la Lapida non sia sepolcrale, manifestandolo le parole SIBI POSVIT.

## *Di tre Urne di Marmo sculto, e di una gran Tazza di Granito Orientale, che veggonsi in Volseno.*

Le rapportate finora Iscrizioni marmoree co' sculti loro caratteri, abbastanza notificati ci hanno i nomi de' famosi nostri maggiori, e la cagione insieme per la quale furono inalzate; restan ora quattro insigni monumenti, che chiedon luogo nella presente Storia; i quali sendo affatto muti, ci daranno soggetto d'indagar dalle figure loro, ciò che dalla mancanza di scrittura non si può trarre.

Abbastanza di sopra provato abbiamo d'essere stata Volseno Città antichissima piena di nobili, generosi, ed onorati Abitatori, del di cui prisco splendore con tanta asseveranza ne scrivono i più rinomati Auttori.

Fra que' monumenti, che in essa rimasti sono, vuò parlar altresì di quest'Arca, e col parere di Sant' Agostino chiamarla Sarcofago. *Quia enim Arca, in qua mortuus ponitur, omnes jam Sarcophagum vocant.* I primi Cristiani però il chiamaron *Domum æternam*, come

De Civit. Dei lib. 18. cap. 5.

come nelle antiche iſcrizioni ſi legge; intendendo, che lo ſtato de' Morti durar dovea per tutta l'eternità.

Fu queſto incaſtrato nel muro nella Sagreſtia della Collegiata di Volſeno. In qual tempo l'invenzione di queſte caſſe ritrovata foſſe per ſepellirvi gl'intieri cadaveri, il corpo di Numa Pompilio ſecondo Rè de' Romani, che quattrocento anni dopo la dilui morte ſepellito in una di queſte Arche ſi ſcoperſe ſul Monte Gianicolo; evidentemente ne fa avviſati.

Soffrir non potea la Romana Republica il veder giornalmente o ſepellire, o abrugiare nella propria Città i cadaveri, ſicchè fu d'uopo, che i Decemviri publicaſſero una rigoroſa legge: *In Urbe ne ſepellito, neve urito*, la quale colle altre fu poſta nelle dodici Tavole. Da queſto tempo poſſo credere (ſe il mio giudizio non m'inganna) che fuori delle Città, perlopiù nelle publiche ſtrade, e nelle proprie poſſeſſioni il Collegio de' Decurioni aſſegnaſſe tanto ſito, che capace foſſe alla ſepoltura d'un Defonto, come da innumerabili Lapide ſi raccoglie. La gente Patrizia però a miſura della carica, che eſercitava nelle medeſime ſtrade inalzava per la propria Famiglia, non ſemplici Lapide, ma ſuntuoſi, e magnifici ſepolcri, di che ne abbiam il teſtimonio in quello di Cicerone ſcoperto nella Via Appia nel tempo del Pontificato di Siſto IV. in cui v'era una ben ornata Arca con entro un corpo di Donna, che dall'iſcrizione interpretata dagli Eruditi di quel tempo fu creduto che foſſe il cadavere di Tulliola.

Era egli da prezioſi, & odoroſi balſami così ben cuſtodito, che non temea l'ingiuria del tempo. Avea li capelli biondi, e con tal arte intrecciati, che rendean ammirazione a chiunque li vedea, riflettendo, come per lo ſpazio di mille, e cinquecento anni così ben conſervati ſi foſſero. Fu la caſſa portata a Roma, ed al publico eſpoſta; ma dopo tre giorni, eſſen-

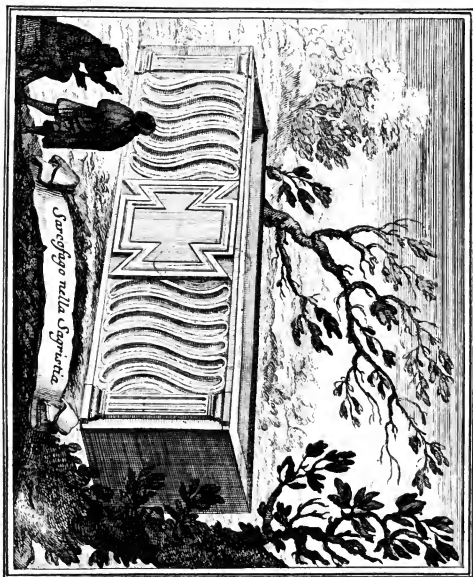
fendogli ftato tolto, o adulterato il Balfamo, rimafe il corpo putrefatto, e pofcia fu bruciato; fe il fatto foffe per quefta, o per altra cagione, da maligna lingua raccontato; io non voglio efferne il mallevadore. Certo egli è che i cadaveri de' nobili, in quefte Arche fi trovan fepelliti come fi ha eziandio dal Grutero CORPVS. INTEGRVM. CONDITVS. SARCOPHAGO. Mentre i Plebei perlopiù ponevanfi fulla nuda terra, e con un Tegolone di creta cotta cuoprivanfi. In varj tempi vario fu il coftume e di bruciare, e di fepellire intieri i cadaveri; di che ne abbiam gli efempj in molti colombaj colle olle piene di ceneri de' corpi inceneriti.

Celio Rodigino lib. 3. cap. 24.

Pag. DCLXXXIX. n. VIII.

Prolifso riufcirebbe quefto mio racconto fe narrar voleffi la pompa delle funtuofe Pire, che gli antichi Romani inalzavano per bruciar i corpi de' loro Imperadori; ma ficcome mio avvifo non è di tanto dilungarmi; ma folo di dar notizia del quando fu tralafciato l'abbrugiamento de' corpi, ed introdotto l'ufo di feppellirli intieri, così prendo motivo da quefto Sarcofago, che alla vifta del mio Lettore efpongo, di credere che accadeffe verfo la fine del quarto Secolo; tanto più, che non vedo in effo tutta la perfetta maniera della fcultura.

Molte furono le difavventure, che la mia Patria foffrì in quegl'infelici tempi, ne' quali non al publico, ma folo al privato intereffe attendeafi; onde inconfideratamente diftrutte furono le più cofpicue memorie da' noftri maggiori lafciateci.

Nel muro della Sagriftia della Collegiata di Volfeno lungo tempo ftette incaftrata un Arca Sepolcrale, nella di cui cartella, (che Anfata diceſi) era fcolpito il nome di un antico Cittadino Volfenefe Idolatra. Bernardino Filotimo Uomo erudito del fuo tempo, rallegratofi d'aver trovato così raro Monumento di marmo, che onorato, e commodo ricettacolo

Lib. 4.° num. 206.
Sarcofago nella Sagristia

colo fosse del suo corpo dopo sua morte; il fece trasportare nella sua Abitazione, e cancellati i primieri caratteri, fe nel medesimo luogo incidere la seguente Iscrizione.

D. O. M.
BERNARDINVS
PHILOTIMVS
VOLSIN. I. V. DOC.
VIVENS. SI
BI. PHILOTIMAE
FAMILIAE VLTIMO
FACIVN. CVR.
ANNO. CHRISTI
M. D. X. LIX.

La fattura dell'Urna sembra del quarto secolo della Chiesa; tempo in cui era cessato già il costume di bruciare i cadaveri, ed erasi tornato all'antico di sepellirli interi.

Alquanto più di erudizione ritrovasi in una altra Urna, che nella sagristia della Colleggiata medesima di Santa Cristina in Volseno si scorge. Questa dalla scultura più gentile, e dal disegno meglio inteso riconoscere ci si fa per un opera più antica di quella di Bacco, di cui quì sotto siam per favellare, mentre ella è di basso rilevo fatta ne' tempi, ne' quali il buon gusto fioriva.

Due facciate solamente di quest' Urna (che io credo sia stato Sarcofago) presentemente si veggono scolpite, cioè, la fronte maggiore, ed una laterale. Ella è di figura quadrata quasi perfetta alta palmi tre, e un quarto, larga 8. Nel suo maggiore aspetto rappresenta una Donna di volto gentile posata sovra di un Cocchio a due ruote, con due cavalli, che sferzati con una frusta, che ella tiene, velocemente son provocati al

al corso. Nel fianco più vicino alla testa de' Cavalli, v'è la statua in piedi di una Pastorella cacciatrice, la quale per prova del suo valore ha sovra la veste di pelle inciso un teschio di Capriolo. Nell'opposto lato che ora è privo d'ogni scultura, stava anticamente incisa a basso rilevo la figura di un cacciatore, che ora staccato dallo stesso Sarcofago, nella piazza del Palazzo della casa Spada Romana, si vede. Questa è alta due palmi, e mezzo mancandone un terzo, cioè dal ventre in su. Di buona maniera è il panneggiamento che dalla metà delle coste fino a piedi gli scende, ove stà sedente un cane, che ora è monco di testa. Abbiamo fatto incidere l'Urna, della quale quì diamo la stampa.

Molte cose significar potrebbe la Biga nel Sarcofago intagliata, come sarebbe la Fama del Defonto, che si muove dall'Urna per gire a palesar per la terra il nome di lui; o pure una qualche Vergine Vestale che a sagrificare andasse; ma nello spiegare simili monumenti di più figure composti, cosa più saggia pare a me che sia il darne una interpretazione, che a tutte convenga; per la qual cosa, nell'osservare, che in amendue i lati scolpiti, figure Cacciatrici si veggono; dirò, che quella della maggior fronte alla Dea della Caccia fu dedicata. Soleano gl'Idolatri dipingere la Luna in figura di una vergine donna, che andava sovra una biga da due corsieri tirata; appunto è tale la nostra, ed ogn'un sa, la Luna esser lo stesso, che Diana. Diremo dunque, nella fronte maggiore rappresentarsi questa Dea, e nel lato più esposto alla testa de' cavalli una Cacciatrice Ninfa, e nell'altro un cacciatore, che corteggiano il Nume. Non sodisferassi per altro appieno alla curiosità del Lettore, se tanto solamente si dica; poicchè non sembra cosa propria il figurar le Caccie in un Avello sepolcrale; onde aggiungeremo essere probabilissimo, che in quell'

Urna

*Altro Sepolcro nella Sagrestia*

Urna deposto giacesse il cadavero d'alcun insigne Volsenese, il quale molto nella Città sua segnalato siasi nel dare i pubblici spettacoli di cacce, gladiatori, corse di cocchj, e somiglianti magnificenze, l'uso delle quali nella Città nostra era commune, come da tante cose dette su di ciò chiaramente apparisce. Per la qual cosa dalla nostra Republica decretato gli fu l'onore della Biga, che per rappresentarla con qualche vaghezza, usò l'Artefice la favola di Diana; ed in testimonianza di ciò mi serviran di conghiettura le due seguenti iscrizzioni riferite dal Grutero; la prima, che leggesi in Roma, è posta a pagina 352. la 2. che trovasi tra Palestrina, ed Albano nella base di una statua a pagina ccccxi.

T. ANCARIO. T. F. PAL. PRISCO.<br>
AED. QVAEST. II. VIR. QVAEST. ALIMENT.<br>
HVIC. PRIMO. II. VIR. BIGA. POSITA. OB.<br>
EXIMIAS. LIBERALITATES. ET. ABVN-<br>
DANTISSIMAS. SINE. EXEMPLO. LARGI-<br>
TIONES. ET. QVOD. EX. INDVLGENTIA.<br>
AVG. OCTIES. SPECTACVLVM.....GLATOR.<br>
EDIDERIT. AMPLIVS. LVDOS. FLORALES.<br>
OB. HAEC. MERITA. PLEPS. VRBANA.......<br>
CVIVS........DEDICATIONE.<br>
T. ANCARIVS. PRISC. FIL. AEDILIS.<br>
QVAESTOR. ADSEDENTE. PATRE. GLA-<br>
DIATORVM. PARIA. TRIGINTA. ADIE-<br>
CTA. VENATIONE.........<br>
LEGITIMA. EDIDIT.<br>
L. D. D. D.

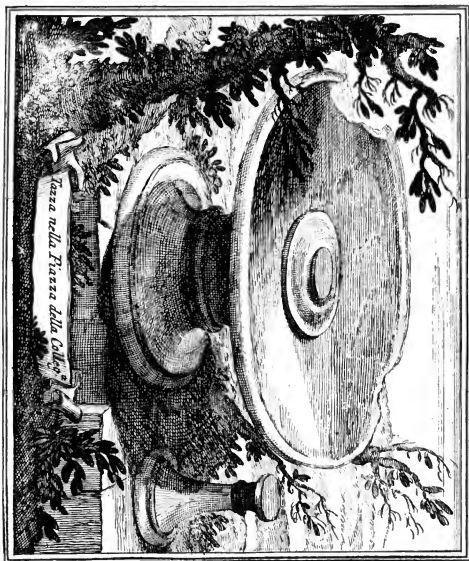
Quella di Palestrina dice così:

A. MVNIO. A. F.
MIN. EVARISTO
SPL. EQ. R. PAT. COL. OMNIBVS.
HONOR. NITIDE. FVNCTO. OB. INSI-
GNEM. EIVS. EDITIONEM. MVNERIS.
BIDVI. POPVLO. POSTVLANTI.
BIGAM. PLACVIT. EQVEST.
STATVA. DECRETO. ORDINIS.
EVM. ORNARI.
L. D. D. D.

L'altro monumento fra quelli di cui quì ci riſerbammo di favellare, è una tazza ſmiſurata di granito Orientale, che nella piazza di Santa Criſtina vien contrapoſta ad un'Urna di Bacco. Queſto Cratere ha di circonferenza trentaſei palmi, di diametro dodici, di groſſezza due. Lontano dall'orlo due palmi ſi alza un cordone, la di cui elevazione è di ſei oncie, che con mirabile artificio, a terminar viene dolcemente nell'orlo ſudetto. Nel centro ha un rilievo tondo pendente al piano, di miſura un palmo, e mezzo, ſu di cui commodamente adattar ſi può, un pezzo di pietra di paragone, fatto a foggia di campana, alto tre palmi, e ſette di periferia. Tutto è con tanto buon guſto travagliato, che giudicar ſi può un'opera de' ſecoli più delicati fra gli antichi; Onde Sebaſtiano Erizzo ſtimò queſta Tazza, uno de' più prezioſi monumenti, che abbia dall'antichità ereditato l'Italia. Volendola Noi communicar agli Eruditi quì ne eſibimo la ſtampa.

La dimeſtica Tradizione ci racconta, che foſſe queſto marmo, eſtratto coll'Urna del Baccanale, ne' primi Criſtiani ſecoli, dal Tempio di Apolline, onde giudicar ſi può ſerviſſe quivi all'uſo de' ſacrificj, raccogliendovi il ſangue delle ſagrificate Vittime.

L'ultimo fra queſti Monumenti è un'Urna di marmo,

Lib. 4. num. 210.

mo, che vedesi nella Piazza della Collegial Chiesa di Santa Cristina, eretta sopra due mezze Colonne di Granito Orientale.

Egli è tutto di un pezzo di Marmo Pario, di forma ovale, largo palmi quattro, e lungo otto e sei once, alto palmi cinque, e di circonferenza 22.

Sarebbe desiderabile invero ne' miei Concittadini maggior diligenza nella conservazione delle Antichità; mentre quotidianamente veggono qual governo ne fanno gl'inconsiderati Fanciulli, qualora fra di loro scherzando colle pietre si sollazzano. Poichè alcuno intiero monumento non abbiamo; si badi almeno a far, che queste reliquie non peggiorino, altrimenti frappoco anche di loro la memoria si dileguerà.

Dovrebbesi piucche le altre cose quest'Urna colla gran Tazza in luogo sicuro riporre, o nella Sagrestia, o nel publico Palazzo, come col nostro consiglio praticossi circa la Lapida del Teatro, acciocche non ne accada quello, che avvenne al gran Bacino di Alabastro Orientale, che avea palmi sedici di circonferenza, in cui vedeansi maravigliosamente scolpite alcune figure etrusche con diverse Barchette. Di questo, cui creder si può, che fosse l'uso di riporvi le viscere delle Vittime, che alle Volsenesi Deità si svenavano. Questo in due parti si ruppe, ed in tale stato fu veduto dal nostro tante volte con loda rammentato Alessandro Donzellini, che ne' suoi tempi era in Volseno l'unico conoscitore di somiglianti rarità; onde sgridò i Volsenesi, che sì picciol conto ne facessero, lasciandolo nella Sagrestia della Collegiata incustodito, e soggettissimo ad esser involato; ma l' ammonirli fu indarno, mentre dopo la morte dell'erudito Volsenese disparve il Bacino, senza che mai di lui notizia si avesse, lasciandone solamente ben giusto sospetto, che il Sagrestano di quel tempo ad alcun letterato Passaggiere il vendesse. Io per adempiere i doveri di

buon Cittadino, ho procurato di ſottrarre dalla tirannide del tempo (giacchè non poſſo i monumenti medeſimi) almeno la figura, e la memoria loro, col deſcriverli nelle carte, e con imprimerne effigiata in Rame la forma. Ma Dio sà quanto ſaran vivaci queſte mie letterarie fatiche! mentre (nel ravviſarle così rozze di ſtilo, e così sfornite di quella maſchia erudizione, che dal delicatiſſimo noſtro ſecolo ſi richiede) poco di lor durabilità mi prometto; laonde la diligenza mia, vorrei, che di ſtimolo a' noſtri Volſeneſi ſerviſſe nell' aver più attenta cura del maggior teſoro della Patria, e non di cagione di più ſonnacchioſa traſcuragine, che fidandoſi troppo delle da me ſtampate figure, più negletti per l'avvenire laſci corrompere gli originali.

Ma volgiamoci all'Urna, la quale occuperà molte delle noſtre rifleſſioni, e ricerchiſi primieramente a qual fine ſia ella ſtata fatta. Par coſa piana l'indovinarlo, dicendoſi, che non ad altro uſo abbia ſervito, che a quello di Sarcofago, tanto dimoſtrandoci la forma, e la grandezza di lei; Anzi Uom, che inoltrar ſi voleſſe colle conghietture, individuar potrebbe altresì, che quel Cadavero, che vi giacque ripoſto foſſe d'un gran Cavaliere, argomentandolo dalla maniera, colla quale ſono ſcolpiti que' Baccanali, che leggiadramente tutta ne riempiono la circonferenza. Ora eſſendo queſta maniera la ſteſſa, che vedeſi adoperata nella ſcoltura dell'Arco dell'Imperador Settimio Severo, che appiè del Campidoglio rimiraſi oggidì; potraſſi facilmente credere, che queſta Urna lavorata foſſe nel medeſimo tempo per chiudervi il cadavero di quel Venulejo, che fu Uditore del famoſiſſimo Giuriſconſulto Papiniano, fatto morire da Antonino Caracalla, perchè approvar non volle il Fratricidio di Geta; onde il noſtro Volſeneſe Venulejo, ſofferte lunghe fatiche, amò meglio perderne il premio, che ſoccombere alla crudeltà dell'inumano Imperadore; Per la qual

*Altro Sepolcro su la via Cassia*

qual cosa congedatosi dalla Corte, in Volseno sua Patria ritirossi, ove tra le braccia de' suoi placidamente morì. Nè mi sembra, che altri fiorisse nella mia Patria in quel tempo, che meritevol fosse di lasciar le sue ceneri in sì prezioso monumento sepolte.

Contuttociò, chi si porrà più seriamente a riflettere sù di quest'Urna, cangerà cred'io di parere; Avvegnachè, disaminandola d'ogn'intorno, una lettera neppure vi scorgerà, onde il nome del Defonto alla memoria de' posteri si conservi; Nè alla mancanza della lettera supplisce almeno l'effigie del morto; mentre tutta è un tripudio di Satiri, di Baccanti, e di altre somiglievoli figure in atto di giubilo, e di ubriachezza, non già di mestizia, e di lagrime, quale suol essere il carattere de' Bassirilievi, che attorno all'Urne sepolcrali si scorgono.

Inoltre, se ci rivolgeremo a considerare il luogo, donde fu estratto simile Monumento, molto più ci dipartiremo dalla credenza, che egli fosse sepolcrale. Soleano gli antichi non mai dentro, ma fuori della Città sepellire i Cadaveri, come è cosa notissima; e di questo costume (serbato anche nella nostra Patria) chiarissime testimonianze ne abbiamo in molti Mausolei, che lungo la strada Ciminia, e Cassia fuori della antica Città mezzo rovinati s'incontrano; uno de' quali in questo luogo ci dimostra lo stato, in cui presentemente si vede; e poi, se alcun Cittadino mai fu di merito così strepitoso, che per distinguerlo da tutti gli altri in qualche spezialissimo onore, sepolto fosse dentro le mura, non si legge però giammai, che il sepolcro eretto gli fosse entro di un Tempio.

Or quest'Urna, non fuori, ma entro la Città fu ritrovata, nè da profano luogo, ma da sagro (quale era il Tempio di Apollo) colla Tazza di granito Orientale fu da' nostri Maggiori nella Piazza della Col-

Collegiata di Santa Cristina, ove oggi si vede trasportata.

Chiaro egl'è adunque, che tal Urna non fu (per quello parmi), sepolcro; poichè nè pure vi rimane vestigio, che vi sia stato il coperchio a difender le ceneri necessarjssimo. Cosa dunque diremo, che fosse? Io il crederei un dono fatto ad Apollo, siccome frequentissimi erano i Voti, che a questo, o ad altro Nume (sia per voto, o per rendersel o propizio) si presentavano. Il dico Dono fatto ad Apollo, perchè nel Tempio di lui si ritrovò. Nè mi spaventa, che più tosto Bacco, che Febo quivi dal bassorilievo rappresentato si miri; imperciocchè ciascheduno ancor leggiermente versato nella Mitologia, non ignora, che Bacco, ed Apollo sono due Numi nel Nome diversi, ma in sostanza il medesimo Dio; siccome liquidamente apparirà da ciò che siamo per dire nella spiegazione delle molte, e varie Figure dell'Urna, che nullamente dotta, che leggiadramente in tutto l'ambito suo la fregiano.

Tutte le trenta figure umane colle altre brutali; onde l'Urna all'intorno ornata viene, altro non rappresentano, che la virtù, e gli effetti del Vino, dono di Bacco, che è il primo ad esservi figurato. Nè però voglio si creda, che nello scolpir delle medesime nessuna parte avuta vi abbia il capriccio dell'Artefice, che sovente vi adattò quelle, che al sito, ed alla quantità del marmo si confacevano; sicchè non avrassi a stimare, che con tal metodo ciascheduna disposta sia, ch'esattamente all'altre per ordine debba corrispondere. Ci studieremo contuttociò, dare ad ogn'una di loro qualche spiegazione, che dalle viscere della superstiziosa Teologia degl'Idolatri trar più naturalmente si possa, perche senza far forza alla erudizione sodisfacciasi alla curiosità di coloro, che di somiglianti materie si dilettano.

Scri-

LB 4° num. 215.

Scrive Macrobio nel Capitolo XVIII. del primo libro de' Saturnali rapportando l'autorità di Aristotele, laddove egli con più argomenti prova ciocchè dicemmo di Apolline, ch'era lo stesso, che Bacco, che appresso i Legirei Popoli della Tracia, vi era un Adito consagrato al Nume di Bacco, dal quale si rendeano gli Oracoli; ma non mai vaticinavasi in cotal Tempio, se non dopo d'aver largamente bevuto del Vin pretto; siccome non profetavano i Sacerdoti nel Tempio di Clario; se non appresso di una gran bevuta di acqua. Provammo già noi nell'antecedente libro, che nel Tempio, in cui fu trovata quest'Urna, della quale favelliamo, v'era l'Adito, ove si rendean gli Oracoli. Or questa riflessione, che c'insinua il citato Macrobio, ci conferma nella credenza di quanto dicemmo, e ci fa sospettare altresì, che l'Urna posta vi fosse per ricettacolo del vino, che portavan coloro, che a consigliarsi coll'Oracolo venivano; forse, perchè ancor quì si provocava il vaticinio coll' ubriachezza; nè saprei decidere intanto, se l'Urna fosse, o nò foderata di metallo, o d'altro, che la rendesse più proprio, ed atto vaso, per accogliere il fatidico liquore, che divenìa consacrato subito, che nel sagro ricetto riponevasi.

Abbiamo fatto delineare le quattro facce dell' Urna, acciocchè tutta la vaghezza di lei si rappresenti; e cominciando a favellar dell'anteriore, ch'è la principale, diciamo; vedersi nel mezzo Bacco di età giovanile

*Nudo se non quanto vergogna il vela*; Petrar. Canzon. p. 1.

coronato di Edera con un pampinoso grappolo di uva nella destra mano sospeso; da cui sembra scendere il mosto premuto in un largo nappo, che tiene colla sinistra un Vecchio ignudo, il quale vien diviso dal Nume, da un barbuto indiscreto satiretto, che si ficca tra 'l destro fianco di Bacco, ed il sinistro del Vecchio,

chio, come accorrendo all'odor del vino, e guardando Bacco in atto di pregarlo, accioche glie ne dia. Dietro al Vecchio apparisce una Donna, che tenendosi la destra in capo, colla sinistra passa dietro alle spalle dello stesso Vecchio, e toglie il coperchio al Ciotolone, che questi ha in mano; onde il sugo del grappolo di Bacco calar vi possa. Tralle gambe del Vecchio apparisce un Fanciullo, che con un paniere di uva si trastulla, come nella prima figura in Rame, che ne diamo scorgere si può.

Soleasi in molte fogge, ed in età diverse figurar Bacco dagl'Idolatri, delle quali per brevità tacendo, diciam solamente; Che qualora effigiavasi in florido, e giovanile aspetto, (come dall'Urna Volsenese rappresentasi) pretendeano di significare, che il vino temperatamente usato, fa gli Uomini lieti, e lunga stagione conserva loro la giovanezza; siccome spiegasi il contrario, qualora Bacco barbato, ed attempato scolpivasi. Ignudo, poi ci si mostra, per essere il vino amantissimo della verità, di cui è proprio schifare ogni sorta di velamento. Quindi Bacco nomossi altresì *Libero*, perchè gli Ubbriachi godono a tal segno la libertà, che non sanno usar punto, neppure la dissimulazione, cosa che egregiamente rappresentata viene da questo nostro Bacco, che ricoperto appena di sottil zendado (forse più per ornamento, che per uso di Velo) con tanta trascuragine se ne serve a cuoprirsi, che stando questo come d'ora in ora per cadergli, fa temere agli occhi casti di non averlo tantosto a rimirare affatto ignudo.

La Ghirlanda fu data alle statue di Bacco dagli antichi, per esserne egli stato il ritrovatore, facendosela di Edera, secondo Plinio, come nel nostro Bassorilievo si scorge. Alessandro il Grande che n'emulò le gesta, e la gloria, ritornando dall'India da lui trionfata, fe che tutto il suo esercito di Corimbi,

bi, d'edera si coronasse. Molte ragioni adducono poi i Mitologi, per le quali a Bacco fu questa pianta assegnata per coronarsi, le quali comecchè belle, ed ingegnose sieno, non mi pajono con tutto ciò cotanto evidenti, come una, che tacciono, cioè l'essere l'Edera l'esploratrice della purità del vino; avvegnacchè se del legno di lei si faccia un bicchiere, in cui s'infonda del vino adacquato, l'acqua tutta, che mischiata vi è, trasuda in minutissime stille da' pori del legno, restandovi entro purissimo il vino.

Il Vecchio, sù la coppa di cui posa Bacco il suo grappolo, ci si fa ravvisar per Sileno Ajo dello stesso Nume; così mostrandosi dalla sua Vecchiezza, e dalle cornette, che sulla fronte gli spuntano; sendo egli della razza de' Satiri, comeche non abbia a guisa di quelli le coscie, le gambe, ed i piedi caprini, ma umani. Ben a proposito quì si figura in atto di apparecchiarsi a bevere; sendo il suo costume l'essere mai sempre ubriaco. Direi, che i due Putti, un de' quali gli stà fralle gambe, come se gli legasser la sinistra, e l'altro gli viene a stare sotto la man destra, fossero que' due, de' quali racconta Virgilio nell'Egloga VI. cioè, *Cromi*, e *Mnasilo*, che trovatol ebbro lo legaron coll'ajuto di Egle bellissima Naide, che parrebbe quì figurata da quella Donna, che col sinistro braccio gli circonda le spalle; onde ne ottennero di sentirlo altamente cantare degli arcani di natura; ma credo più verisimile, che i due Putti vi sieno stati scolpiti per riempiere ornatamente que' vani; e quella Donna in atto scomposto gli sia stata collocata dietro, avendo riguardo a ciò, che vedesi nel Tempio dedicato a Sileno dagli Elei nella Grecia, ove alla statua di lui vicina stava quella dell'ubbriachezza, che gli porgeva un gran nappo ricolmo di vino; mentre si pare, che altrettanto faccia nella nostra Urna questa Baccante, che gli scuopre il Vaso, perchè il mosto vi gocci.

I più fedeli, ed affezionati compagni di Bacco furono i Satiri, come leggiadramente chiamolli Franceſco Redi *Capribarbicornipede Famiglia*. Nè ſenza validiſſima ragione furon queſti additti a Lieo, perchè ſendo ſalaciſſimi di natura, a lui doveano ricorrere per ottenerne il vino, amiciſſimo della luſſuria. Quindi nella noſtra Urna fa tanta forza il Satiretto per appreſſarſi a Bacco, forſe per godere alquanto del Nappo di Sileno.

Nel Bacco in Toſcana.

Preſſo al ſiniſtro fianco di Bacco ſi vede un altro Vecchio, che altra diviſa non ha, ſe non il ſeno di lunghi velli coperto, da' quali ſcuoprir ſi fa per un de' Silvani parimente Semidei, e Cortigiani di Bacco. Il Putto che abbraccia un cagnolino ſituato fra le gambe di Bacco, e del Silvano, credo vi ſtia per vaghezza puramente; non avendo il cane alcuna relazione nè coll'uno, nè coll'altro Nume; ſolamente poneaſi accanto a gli Dei Lari, per eſſer queſto come Guardiano delle caſe; ma non perciò dir debbeſi, che quello, che noi diciamo Silvano, ſia qualche Lare; mentre queſti non fingevanſi barbati, ma Giovanetti imberbi, non così peloſi, ma veſtiti con una pelle di cane, coſa che nella noſtra figura non ſi ritrova. La Donna, che ſtà alla ſiniſtra del Silvano chiaramente per una Baccante ci ſi manifeſta.

Due gran Maſcheroni di teſte Leonine ſono ſcolpite ne' due fianchi della prima faccia dell'Urna, ov'ella comincia a piegar ne' laterali. Si veggono ſotto il ſiniſtro Maſcherone una Donna ignuda coperta di un ſemplice lenzuolo, del quale un Fanciullo la ſpoglia, e ſotto il deſtro un'altra, che ſiede, e tiene in mano il Corno dell'Abbondanza; Dalla prima ci ſi moſtra la terra, che in tempo di Primavera ad aprirſi comincia; onde nel figurar la gran Madre, ſoleano gli antichi tralle altre diviſe, darle una chiave, ſignificando, che di Verno ella ſi chiude per fecondar col calor

del

del ſuo ſeno il ſeme commeſſole, il qual vegetando, e germogliando eſce poi fuori nella ſtagion novella, e la virtù della madre terra manifeſta. In vece della chiave nella noſtra Urna vi è il Bambino, che la ſcuopre moſtrando ignude le nutrizie poppe; onde ogni coſa ſublunare ſi alimenti. Dall'altra parte; dalla più gaja, e veſtita Donna del deſtro lato, vien figurata la ſtagione autunnale, in cui la virtù della terra per l'efficacia dell'eſtivo Sole, dolci, piene, e mature tutte le biade alla vita neceſſaria ci ſomminiſtra. Argutamente ci fu ciò dimoſtrato dallo ſcultor dell'Urna Volſeneſe, facendovi un Putto, che dal dovizioſo Corno prende delle frutte, non ſolamente per ſe, ma per darne al Vecchio Sileno, che gli ſta alla ſiniſtra. E' notabile il Corno, che quivi è ſculto, il quale, a chi ben vi ponga mente parrà di Bue, non di Capra; perloche diremo; che nell'intagliarlo non ebbeſi riguardo a quello della Capra Amaltea Nudrice di Giove; ma a quello di quel Bue, nel quale trasformoſſi Acheloo, allora che pugnò con Ercole per cagion di Dejanira ſtata promeſſa ad amenduo dal genitor di lei. Venuti perciò alle mani, Ercole gli ſpezzò un Corno, ed il gittò via; ma le Ninfe de i Fiumi avvoltolo, di fronde, e fiori, e di frutte riempiutolo, alla Dea dell'Abbondanza il conſagrarono; onde poſcia il Corno di Copia fu detto.

Glorioſe a Bacco queſte due figure riuſcivano; perche, ſendo egli, ſiccome dicemmo, lo ſteſſo che il Sole, egli è la vera chiave, che colla virtù de' ſuoi raggi apre il mondo, e deſtando quanto v'è di ſeme nell'univerſo a ſua giuſta maturità il conduce; e ſe parlar ſi voglia di Bacco ſenza equivocarlo col Sole, giuſtamente quelle due Imagini gli appartengono; mentre egli avvalora cotanto il concupiſcibile appetito del corpo collo ſpirito del ſoaviſſimo ſuo liquore, che a lui in buona parte l'umana prole ſi debbe.

Siegue nel deſtro lato dell'Urna la figura d'un Vecchio, che verſo Bacco ſi porta, come per ringiovenire; egli appiedi ha un Gatto ſegno di libertà, per eſſere queſto Animale impazientiſſimo di ſervitù; Onde molti popoli ſettentrionali nelle Bandiere loro il dipingevano; intendendo moſtrare, quanto incapaci foſſero, di ſoggezzione. Conviene appunto all' Ubriaco queſta diviſa di libertà; mentre egli piùche altri, liberiſſimo è ſempre, così parlando, come operando; ſendo il vino quella medicina, che gli animi noſtri da ogni travaglio rinfranca.

Di Donna baccante è la ſtatua, che vien poi; tale ce la dimoſtrano la sfacciata ſua nudità, e quel trarſi dietro colla deſtra un laſcivo Satiro, per quella parte, onde meno per oneſtà ſi dovrebbe. Ha ella ſull'omero ſiniſtro un Deſco, che creder ſi può un degli antichi cembali, de' quali era frequentiſſimo l'uſo ne' ſolenni Baccanali, per lo ſtrepitoſo ſuono, che rendevano; vero egli è, che anco il Deſco tolerar vi ſi potrebbe; mentre, ſendo Bacco il medeſimo che il Sole, ben convengono a lui quell'inſegne, che al ſuo *Oro* (ch'è lo ſteſſo Dio) davano gl'Egizzj; tra queſte v'era il Deſco, col quale ſignificavaſi la rotondità, e velocità del Sole nel circondar l'Univerſo.

Quei ſerpenti, che attorno alle gambe della Baccante ſi veggono fur ſolita diviſa di ſimiglianti Donne; imperocchè, ritrovaſi, nelle favole, che quando Bacco era Fanciullo, di atrociſſimi ſerpenti, cinto fu dalle Parche. Quindi poſcia le Baccanti nelle feſte di lui, impunemente gli maneggiavano. La ſteſſa col deſtro piede ſcuopre un ceſto. (Queſta è la ciſta miſtica praticata negl'Orgj di Bacco, di cui ci ſarebbe da fare un diſcorſo ben lungo a parte.) Poſciacchè ne' baccanali ſoleanſi uſare i ceſti pieni di autunnali frutte, ma particolarmente di Noci, dalle quali ſi provoca la ſete, e più giocondo il bevere ſi rende.

Per

Lib. 4° num. 220

Per impudica, e deforme che sia la figura del satiro seguace della Baccante, è pur ella la solita, colla quale somiglianti semidei, o più tosto semibestie si esprimevano; imperocchè, nè l'impudicizia, nè la deformità di costoro, era senza mistero. De' Satiri congeneri di Pane, và detto lo stesso, che di questo Nume si trova scritto; perlochè, secondo il parere del divino Platone, crederem, che per i Satiri s'intendono i diversi ragionarj degli uomini; onde sieno biformi, cioè, uomini dal cinto in sù, e capre dal cinto in giù, mostrandosi dalla parte superiore il vero, che come leggero, e divino, sempre in alto si rivolge, mentre colla ragion si accompagna, e dalla inferiore il falso, ch'è bestiale, e greve, perchè da ragion si divide; In oltre con questi Satiri l'Universo dagli antichi si rappresentava, perciò, dandogli, e piedi, e gambe, e cosce Caprine, dinotavano la terra ineguale, e dura, e selvaggia. Le corna che gli appinsero, mostravano quelle della nuova Luna. La rubiconda faccia non era altro, che quel purpureo colore, onde il Cielo nascendo, e tramontando il Sole vagamente si dipinge. Per la prolissa barba, significaronsi i raggi, che dal Sole scendono a noi; siccome per la macchiata pelle, gli Astri, che nel Cielo di notte risplendono; ed ecco da se medesima aprircisi la cagione, onde i Satiri mai sempre così lussuriosa di se mostra facciano, e non presentarcisi mai, se non disposti alla generazione; conciosiacosache, sendo gli organi genitali situati nella parte inferiore del corpo umano, (che ne' Satiri alla terra si attribuisce) così appunto figurar si doveano per dimostrare, che questa è apparecchiata sempre alla produzione delle cose.

Sieguono il Satiro due Becchi, anzi, il primo viene tirato per le corna dal medesimo, quasi per esser sagrificato. Grata vittima a Bacco furono questi ani-

mali, sendo distruttori delle sue viti, cui rodendo spezzano, anzi talora sbarbicano.

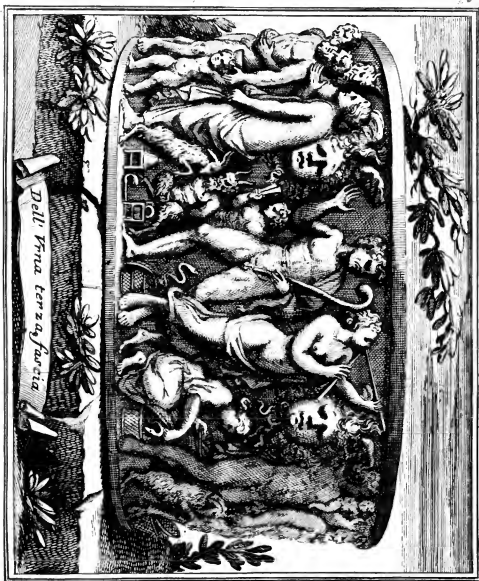
Bello fu invero il ritrovato dello Scultor della nostra Urna, che dimostrar volendo ogni etade, ed ogni sesso goder de i doni di Bacco, tante, e sì diverse figure nel presente Baccanale intrecciò. Quindi vien dopo i capri un gajo ignudo Giovane, che sull'omero sinistro sostiene un tenero fanciullo, quasiche il giovane, fatto Padre coll'uso del liquore di Bacco, la ricevuta prole a questo Nume presentar volesse per ringraziarnelo.

Nella terza faccia, che è la posteriore dell'Urna, due altri Mascheroni si veggono con due Gorgoni capricciosamente formate, che a due Lioni dell' anteriore corrispondono. Sotto la Gorgone sinistra stà una Baccante, che colla destra mano ripone una Biscia in un Paniere, e colla sinistra tiene un Bacino di frutte, cose delle quali già favellammo.

Due delle maggiori figure occupano il mezzo di questa facciata; la sinistra è di Donna mezz'ignuda, che suona due tibie uguali, che sono quelle appunto, che tanto costumavansi nella recita delle comedie; e quindi così frequente menzione se ne fa ne' titoli delle comedie Terenziane; Perciò parmi, che costei rappresenti la Musa Euterpe, che del suono delle tibie era Maestra; nè stravagante cosa ella sarebbe, che in un baccanale introdotta venisse una Musa, che suoni due tibie acute, ed unisone (musica dalla quale le più gaje, e festose rappresentazioni si accompagnavano,) mentre gli antichi Greci, per dimostrare che la bevanda di Bacco in noi accende il poetico furore, dissero. Ch'egli era nullameno, che Apolline Principe, e condottiero del Coro delle Muse; e quindi, così dell' Edera di Bacco, siccome dell'Alloro di Febo si coronarono i Poeti; onde Virgilio Marone cantò.

Ecloga VII. *Pastores Edera crescentem ornate Poetam.*

Anzi

Lib. 4.° num. 222.

Anzi favoleggiossi Bacco essere stato nudrito in un luogo dell'Arabia amenissimo detto. *Nisa*, dalla cura delle Muse, ond'egli poi trasse di Niseo, e di Dionisio i cognomi.

Alla destra della Musa v'è un uomo, parimente mezzo ignudo, che dal torto bastone, che tien colla sinistra ci fa credere, che egli sia un Pastore. Ei stà qui atteggiato di meraviglia, in guisa che sembra restare stupido per la dolcezza del suono della Musa. Io il crederei il Ritratto di colui, che fe scolpire quest'Urna ad onore di Bacco, forse per averne il padrocinio nell'uso della Poesia. Del Cesto, ch'egli ha tra piedi, e del serpente, che da questo s'alza, nulla ho che aggiungere, avendone detto a bastanza.

Un bel gruppo vien poi di un capro, che cozza con un Satirello, che tien le mani come legate dopo il tergo, e di una Fanciullina, che con un fascetto, che ha nella destra sembra di percuotere il Satiretto medesimo; e tra questo, ed il capro si veggono due istrumenti barbarici da suonare, somiglianti alquanto a i sistri degli Egizzj, che divisi vengono da un Randello pastorale. Già s'è detto molto de' i capri, che ne' Baccanali si mischiano; aggiungiamo qui solamente, che a cagione della gran somiglianza di natura, co' Satiri s'accompagnano. Oltre di che, gratissime a Bacco rimasero queste bestie, doppo, che egli per timor di *Tifone* si cangiò in capro nell'Egitto, e per salvarsi Fanciullino dall'odio di Giunone, fu trasformato da Giove in Capretto. Nè altro in questo luogo v'è da notare, se non che assegnossi a Pane, ed a' Satiri quel ritorto randello, per mostrar (mercè della verga) l'auttorità, che ha la Natura figurata in loro sulle cose; E con quella obliquità in una punta dello stesso bastone, dinotarono l'obliquità del destino, che non per vie diritte, a noi visibili ci si presen-

ta,

ta, ma da oscura, e tortuosa cagione inaspettati gli effetti produce.

Si legge in Pausania, che cenando Ercole in Corinto appresso di un suo Suocero; mentre Ciato giovanetto coppiere con poca gentilezza gli porgeva il Nappo acciocche bevesse; sdegnatosi egli di essere con poco di buon garbo servito, percosse col medesimo Nappo la testa del Fanciullo, sicchè, il misero sotto il colpo morì. Quindi presso alle statue di Ercole si pose un Garzone, che gli porgeva la tazza. Questo fatto dalla quarta faccia della nostra Urna s'esprime.

Vedesi quivi Ercole ubriaco, poiche se egli ebbro non fosse stato, punito così aspramente non avrebbe un fallo tanto leggiero. Non ha in mano la sua solita ghirlanda di Pioppo, ma di Mirto, propia, de' convitati. Un fanciullo, che gli stà fralle gambe, si sforza di sostenere la clava domatrice di tanti mostri. Un suo compagno abbracciandolo, ne proibisce la caduta. Stà in atto di compatirlo il Vecchio Suocero. Sotto la sinistra di Alcide, mirasi il Fanciullo Ciato, che la fatal coppa gli porge. V'accorre mezzo ignuda la moglie, quasi domandandogli cos'abbia; ma sembra, che un Satiro dello stato del marito la ragguagli. Non potevano i nostri maggiori più vivamente esprimere la potenza di Bacco, che rappresentando (siccome qui fecero) domato dal vino quell'indomito Eroe, che superò facilmente quanto ha la terra di più invincibile.

Chiudono questa parte dell'Urna due figure, una di un leggiadro Giovane, quasi tutto ignudo con i coturni a' piedi, e col cane, onde ci si fa scorgere per un cacciatore, e l'altra di un Vecchio parimente ignudo, senonche ha il petto coperto da una pelle di fiera; onde sospettar si può parimente per cacciatore; ma chi precisamente si fossero non abbiamo segni

Lib. 4.º num. 224.

gni baſtevoli per determinarlo; e finalmente un mezzo Satiro ſi ſcorge, che appartien più toſto alla prima faccia dell'Urna, che ajuta un fanciullo a ſcoprire quella giacente Donna, di cui abbiamo già diviſato.

## *Il Fine del Quarto, ed ultimo Libro.*

*Erra-*

## *Errori occorsi nella Stampa.*

### LIBRO PRIMO.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Pag.* 47. *verf.* | 3. | offervate | *leggi* | offervare |
| 51. | 33. | da' miei racconti | | de' miei racconti |
| 76. *in postilla.* | | Nurfia | | Narfia |
| 90. *verf.* | 11. | verum | | Rerum |

### LIBRO SECONDO.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Pag.* 170. *nelle Note.* | | DCLX. | *leggi* | CDLX. |
| 197. *verf.* | 5. | promettere | | permettere |
| 219. | 2. | attuta | | attura |
| 223. | 17. | l'ineftabil | | l'ineftimabil |
| 254. | 29. | degno | | degna |
| 254. | 31. | fu veduta | | fu veduto |
| 254. | 32. | la trafcriffero | | lo trafcriffero |

### LIBRO TERZO.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Pag.* 29. *verf.* | 19. | col punta | *leggi* | colla punta |
| 48. | 17. | Conftantinus | | Conftantius |
| 52. | 16. | Etrufca | | Etruria |
| 92. | 14. | edificatovi | | edificandovi |
| 105. | 3. | am | | mà |
| 106. | 25. | rapprefefenti | | rapprefenta |

### LIBRO QUARTO.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Pag.* 141. *verf.* | 31. | Munefque | *leggi* | Manefque |
| 143. | 27. | Propraetore | | Propraetori |
| 178. | 6. | Nuime | | Nume |
| 206. | 31. | un'Arca fepolcrale | | queft'Arca fepolcrale |

IN-

# I N D I C E

## DEGLI ARTICOLI

### Contenuti ne i quattro Libri della Storia di Volseno.

## LIBRO PRIMO.



LIBRO

## LIBRO SECONDO.



## LIBRO TERZO.



## LIBRO QUARTO.

# INDICE
## DELLE COSE PIU' NOTABILI
### *Contenute nel primo Tomo della Storia di Volſeno.*

## A



## B

## C



Curule

## D



## E



## F



Ff 2 Ful-

# G



# I



# L

# M



Narsia

## N



## O



## P



## Q



## R



Rè

## S



## T

# V

# INDICE
## DELLE COSE PIU' NOTABILI
*Contenute nel Tomo Secondo Libro Terzo della Storia di Volſeno.*

### A



### B



### C





Carlo

# D



# E



Fami-

## F



## G



## I



## L

Lon-

Porta

R



S



T



Terni

# V



# Z